

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE
FACOLTÀ DI ECONOMIA «FEDERICO CAFFÈ»
CENTRO RICERCHE E DOCUMENTAZIONE
«PIERO SRAFFA»

In ricordo di Pierangelo Garegnani

Giornata in memoria di Pierangelo Garegnani
Roma 24 febbraio 2012

© 2013, Centro per lo studio di Roma (CROMA) - Università degli studi
Roma Tre Via Ostiense, 139 - 00154 Roma
Tel. +39.06.57334016 - Fax +39.06.57334030
croma@uniroma3.it
www.croma.uniroma3.it
ISBN 978-88-8368-134-9

Si ringraziano Saverio Fratini, Sergio Levrero, Paolo Trabucchi per aver collaborato alla redazione del volume.

Progetto grafico e impaginazione: Emiliano Martina

Chiuso in tipografia il 17 ottobre 2013

INDICE

CARLO M. TRAVAGLINI, <i>Premessa</i>	pag. 5
ALESSANDRO RONCAGLIA, <i>Introduzione</i>	pag. 7
 <i>Lecture in Memoriam Pierangelo Garegnani</i>	
JOHN EATWELL, <i>The theory of value and the foundations of economic policy</i>	pag. 11
 <i>Ricordano Pierangelo Garegnani</i>	
LUISA MILANESE GAREGNANI, <i>Ricordi lontani</i>	pag. 33
ALDO TORTORELLA, <i>Garegnani: un impegno morale e umano</i>	pag. 37
ANTONIA CAMPUS, <i>L'inizio dell'attività di ricerca di Garegnani e «il solco aperto dall'opera di Sraffa»</i>	pag. 41
ROBERTO CICCONE, <i>Il ricordo di un allievo</i>	pag. 55
LUIGI PASINETTI, <i>Reminiscenze</i>	pag. 61
ALBERTO QUADRIO CURZIO, <i>Sei episodi in una amichevole conoscenza</i>	pag. 71



CARLO M. TRAVAGLINI*

Premessa

Pierangelo Garegnani, professore emerito di questa Facoltà e, per vari anni, decano del corpo accademico dell'intera Università Roma Tre, è stato uno degli economisti italiani più acuti e innovatori, i cui lavori hanno avuto grande influenza e alimentato occasioni di dibattito con alcuni tra gli studiosi di maggior rilievo nel campo internazionale, quali, ad esempio, Kenneth Arrow, Mark Blaug, Frank Hahn, Samuel Hollander, Joan Robinson, Paul Samuelson.

A Cambridge fu allievo di Piero Sraffa, ed ebbe Maurice Dobb come relatore per la sua dissertazione di dottorato, *Un problema nella teoria del capitale da Ricardo a Wicksell*. Nel corso della sua lunga carriera ha insegnato nelle Università di Sassari, Pavia, Firenze, Roma "La Sapienza", e a Roma Tre, ateneo nel quale è stato uno dei fondatori di questa Facoltà, insieme a Guido Fabiani, Paolo Leon, Guido Rey, e ad altri sei più giovani colleghi, tra i quali chi vi parla.

È stato Rockefeller fellow al MIT, fellow del Trinity College di Cambridge e visiting professor presso la Stanford University e la New School University di New York. È stato condirettore, con Sergio Parrinello e Jan Kregel, della Scuola Estiva Internazionale di Trieste. Ha fondato e presieduto il *Centro di Ricerche e Studi "Piero Sraffa"* presso l'Università Roma Tre. Era membro della *Academia Europaea* e socio corrispondente della Accademia Nazionale dei Lincei. Piero Sraffa lo aveva nominato suo esecutore letterario, e, con la collaborazione di un gruppo di economisti italiani e stranieri, Garegnani stava curando la pubblicazione dei manoscritti lasciati da Sraffa e conservati presso il Trinity College di Cambridge.

* Università Roma Tre, Preside della Facoltà di Economia "Federico Caffè"

La grande quantità di energie che Garegnani dedicava allo studio e alla ricerca si è sempre accompagnata all'impegno minuzioso per i contenuti della didattica e per la sua organizzazione. Seguì con grande attenzione e contribuì attivamente alla costruzione dei corsi di laurea e dei corsi di laurea specialistica all'epoca della riforma che introdusse il cosiddetto "3 + 2", e per molti anni, a partire dalla sua istituzione, ha coordinato il Dottorato di Ricerca in Economia Politica presso questa Università. Nell'attività didattica, sia a livello di corsi di laurea che di dottorato, Garegnani ha costantemente trasferito, nelle forme adeguate, i risultati del suo incessante lavoro di ricerca, dando così agli studenti l'opportunità di venire in contatto con i contenuti e i risultati di dibattiti circa questioni centrali di teoria economica.

Insieme con gli altri fondatori, ha contribuito ad orientare in senso pluralistico l'insegnamento delle discipline economiche nella Facoltà, impostandone i contenuti in modo che gli studenti potessero venire a conoscenza di tradizioni di pensiero alternative a quelle dominanti, accanto naturalmente a queste ultime. Questo orientamento è stato finora conservato e, mi auguro, continuerà ad essere mantenuto come una preziosa specificità nell'ambito dell'Università italiana e del panorama complessivo degli studi economici in Italia, specie nella fase di ripensamento culturale alimentata dalla difficile situazione economica che molta parte del mondo sta vivendo.

Infine, in occasioni come questa, si vorrebbero ricordare e condividere tanti episodi personali, mi limiterò solo a segnalare che è stato per noi un privilegio avere il prof. Garegnani come uno tra i fondatori di questa facoltà e di questa università, che proprio in questo anno accademico celebra la ricorrenza del primo ventennio dall'istituzione. Certamente Pierangelo Garegnani ha avuto un ruolo di primo piano nell'impianto e nella costruzione del profilo culturale di questa Facoltà: egli aveva indubbiamente una forte personalità ed una riconosciuta autorevolezza, e, allo stesso tempo, egli era capace di ascoltare e di dialogare. Personalmente posso testimoniare di avere sempre con lui discusso e condiviso le scelte fondamentali che hanno riguardato la nostra Facoltà e l'Ateneo.

A nome della Facoltà, desidero ringraziare lord Eatwell per averci fatto l'onore di intervenire a questa giornata in ricordo di Pierangelo Garegnani e allo stesso modo desidero ringraziare Alessandro Roncaglia e la Società italiana degli economisti per il sostegno dato a questa iniziativa come pure desidero ringraziare gli autorevoli colleghi ed amici che porteranno le loro personali testimonianze e, infine, i più stretti collaboratori del professor Garegnani che hanno attivamente contribuito alla realizzazione di questa giornata.

ALESSANDRO RONCAGLIA*

Introduzione

La notizia della scomparsa di Pierangelo Garegnani è giunta ai suoi allievi e ai suoi colleghi lo stesso giorno della sua scomparsa, il 15 ottobre 2011, mentre era in corso la riunione scientifica annuale della Società Italiana degli Economisti proprio nell'Università Roma Tre, nella Facoltà di Economia alla cui costituzione aveva partecipato e di cui era professore emerito. Con Roberto Ciccone decidemmo di ritardare l'inizio di una sessione plenaria per dare il triste annuncio. Questo compito toccò a me, in quanto Presidente della SIE, poi parlarono Roberto Ciccone e Luigi Pasinetti: poche frasi, che esprimevano la commozione immediata per la perdita del maestro e dell'amico.

Una valutazione approfondita dei contributi di Garegnani all'economia politica e del suo ruolo di intellettuale e di docente verrà, da vari punti di vista e su vari temi specifici, nel corso degli anni, com'è inevitabile per un economista che ha lavorato sulle fondamenta stesse della teoria, che ha partecipato a dibattiti culturali importanti e che è stato maestro per generazioni di studenti. Ma una prima riflessione significativa, "In memoria di Pierangelo Garegnani", è avvenuta per iniziativa della sua Facoltà con la collaborazione dei suoi allievi e del Centro Piero Sraffa da lui fondato, il 24 febbraio 2012. Questo volume raccoglie gli atti di quell'incontro, al quale hanno partecipato tre allievi – John Eatwell, Antonietta Campus e Roberto Ciccone – un amico impegnato nella politica, Aldo Tortorella, e due colleghi, Luigi Pasinetti e Alberto Quadrio Curzio. La signora Luisa Garegnani ha contribuito con un ricordo sulla fase formativa degli studi universitari e della formazione politica. Carlo Travaglini, Preside della Facoltà di Economia di Roma Tre, e io, in rappresentanza della SIE, abbiamo portato la partecipazione delle nostre rispettive istituzioni e coordinato il dibattito.

* Sapienza Università di Roma, Presidente della Società Italiana degli Economisti

I vari interventi si sono soffermati su temi diversi, fornendo nel loro insieme una rappresentazione della personalità e dei contributi scientifici di Pierangelo Garegnani che ne mette in luce la complessità e la ricchezza. Vi è tuttavia un elemento comune che tutti mettono in luce: mentre il suo lavoro di ricerca è concentrato sulle fondamenta più astratte dell'economia politica, la teoria del valore e della distribuzione, tutti gli intervenuti hanno individuato dietro queste ricerche una chiara motivazione politica e sociale: come scrive Luisa Garegnani, “gli studi di carattere astratto [...] non furono per Pierangelo un impegno fine a se stesso, bensì il proprio contributo, all’insegna del più scrupoloso rigore scientifico, alla costruzione di una società più equa, scegliendo quale unico strumento di lotta l’arma del ragionamento”.

Anche Tortorella, nel ricordare l’adesione di Garegnani al PCI negli anni dell’università (al collegio Ghislieri di Pavia) e il clima culturale e politico in cui avvenne, sottolinea che tale adesione “fu organizzativamente di breve durata, ma segnò una scelta che lo accompagnerà per tutta la vita, la scelta di stare dalla parte più debole della società”.

Lo stesso tema ricompare, in forme diverse, negli altri interventi, concentrati sul lavoro di Garegnani come economista. Lo sottolinea in particolare Roberto Ciccone, nel suo breve ma appassionato intervento, che richiama nella loro feconda interrelazione l’attività di studioso di Garegnani e il suo ruolo di docente, maestro esigente e capace di appassionare e coinvolgere, per generazioni di economisti.

Antonia Campus illustra la fase iniziale dell’attività di ricerca di Garegnani: la sua tesi di laurea sulla teoria del valore di Ricardo, che costituisce il punto di partenza; la cultura economica che si trova di fronte, all’inizio degli anni cinquanta, e in particolare l’insegnamento di Piero Sraffa, suo riconosciuto maestro e del quale sarà esecutore letterario, ma che quando Garegnani elabora i suoi primi lavori non aveva ancora pubblicato *Produzione di merci a mezzo di merci*; l’importanza attribuita da Sraffa stesso al primo fondamentale contributo di Garegnani, *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, pubblicato in italiano nel 1960, lo stesso anno in cui appare *Produzione di merci*. Come racconta Campus, Sraffa avrebbe voluto che il libro di Garegnani uscisse rapidamente anche in inglese, cosa che purtroppo non accadde. L’insieme di questi due lavori, il libro di Sraffa e quello di Garegnani, costituiscono comunque la base sulla quale Garegnani ha portato avanti, negli anni successivi, il suo lavoro di critica e di ricostruzione della teoria economica.

Il contributo di ricerca di Garegnani, da *Il capitale nelle teorie della distribuzione* agli ultimi scritti, è ricostruito da John Eatwell guardando al risultato complessivo, cioè alla concezione dell’economia politica centrata sul ‘metodo del lungo periodo’ (o, come

pure dice Eatwell, dei ‘prezzi normali’ e dei ‘livelli di produzione [output] normali’). Eatwell sottolinea l’importanza, da questo punto di vista, della critica alla teoria dell’equilibrio economico generale nella originaria formulazione di Walras e della critica al successivo slittamento di contenuto del concetto di equilibrio nei modelli intertemporali alla Debreu. Eatwell ricorda anche le critiche all’analisi keynesiana (racchiusa nel breve periodo), e fornisce in conclusione un giro d’orizzonte sui problemi tuttora aperti per il lavoro di ricostruzione di una teoria economica classica.

L’intervento di Luigi Pasinetti, come quello di Antonia Campus, è centrato sul rapporto tra Garegnani e Sraffa, prendendo a spunto due momenti distinti e, in un certo senso, temporalmente estremi: il primo incontro tra Pasinetti e Garegnani a Cambridge nel settembre 1956, e l’ultimo incontro (assieme al Presidente Napolitano) nel dicembre 2010 in occasione del convegno organizzato da Garegnani a Roma per celebrare il cinquantenario della pubblicazione di *Produzione di merci a mezzo di merci*. Entrambi impegnati nella critica alla teoria marginalista del valore e della distribuzione, i due seguono sentieri indipendenti di ricerca, specie per quanto riguarda la ricostruzione della teoria classica; Pasinetti si chiede se un rapporto di maggiore collaborazione – quale si verificava di frequente nel campo avverso – avrebbe potuto portare a risultati migliori nel contrastare la ripresa di egemonia culturale dell’impostazione *mainstream* statunitense.

Come Pasinetti, anche Alberto Quadrio Curzio illustra la figura di Garegnani richiamando alcuni episodi nel cui contesto analizza altrettanti temi: il loro incontro e il tema della valorizzazione del pensiero di Sraffa, il gruppo di ricerca del CNR attivo dal 1964 al 1982 su ‘Distribuzione, progresso tecnico e sviluppo economico’ attorno al quale si è svolto il dibattito economico più innovativo e vivace di quegli anni in Italia, il conferimento della laurea *honoris causa* a Sraffa da parte dell’Università Autonoma di Madrid nel 1976, l’Accademia dei Lincei di cui Garegnani è stato socio dal 2001 e di cui Quadrio Curzio è attualmente vicepresidente e presidente della Classe di scienze morali.

Accanto alla ricerca teorica e alle sue motivazioni profonde, i vari contributi hanno dunque illustrato l’attività di Garegnani come maestro di giovani studiosi e come protagonista del dibattito economico, anche tramite un contributo attivo in istituzioni come l’Accademia dei Lincei e organismi temporanei (pur se di lunga durata) come il gruppo di ricerca del CNR. Da questo punto di vista vorrei aggiungere due note, relative alla Società Italiana degli Economisti e alla Scuola Superiore di Studi Economici Avanzati di Trieste.

Garegnani è stato socio della SIE per decenni e ha partecipato alla sua attività, intervenendo più volte ai convegni annuali. Nel 1987 presenta una relazione su ‘Sraffa:

analisi classica e neoclassica' (poi pubblicata in L. Pasinetti, a cura di, *Aspetti controversi della teoria del valore*, Mulino, 1989); nel 1991 presenta una comunicazione su 'Teoria dell'equilibrio: sviluppi moderni e nuove critiche' (poi pubblicata in G. Caravale, a cura di, *Equilibrio e teoria economica*, Mulino, 1994).

La 'scuola di Trieste' (o 'Trieste school'), com'è nota nella tradizione orale dei tanti economisti che l'hanno frequentata, è stata organizzata proprio da Garegnani assieme a Jan Kregel e a Sergio Parrinello (al quale si deve l'impulso originale). Dopo un convegno internazionale a Udine nel 1979, che raccolse economisti di tutti i paesi e di vari orientamenti di ricerca, tutti però esterni al *mainstream*, dal 1980 fino al 1990 la Scuola (per la precisione, International Summer School of Economics) ha raccolto ogni anno per un paio di settimane a Marina di Aurisina studenti (in realtà giovani ricercatori) da tutto il mondo attorno a un gruppo docente internazionale, che comprendeva i maggiori esponenti della ricerca sraffiana, keynesiana, marxista, evolucionista.

Le lezioni erano accompagnate da discussioni continue, che iniziavano a colazione e continuavano fino a tarda sera. Ogni anno la scuola si concludeva con un convegno. I tre fondatori selezionavano invitati e docenti, i temi da trattare, il programma della conferenza finale; negli ultimi anni, il gruppo degli organizzatori è stato ampliato, anche se di fatto i tre fondatori sono rimasti al centro dell'organizzazione. Negli anni in cui ha funzionato, la Scuola ha costituito un polo d'attrazione (un centro di gravitazione, possiamo forse dire utilizzando un'espressione cara a Garegnani) per la cultura economica *non-mainstream*, e Garegnani con la sua presenza costante vi ha esercitato un ruolo fondamentale.

I lavori teorici di Garegnani continueranno a venire studiati per molti anni ancora, e vi saranno altre occasioni per discutere del suo contributo critico e ricostruttivo allo sviluppo dell'economia politica. Questo volume, indubbiamente, non è che un primo, provvisorio, passo in questa direzione. Comunque è importante che accanto alla figura del teorico gli interventi, quindi il volume nel suo complesso, abbiano messo in risalto anche il suo impegno nelle istituzioni attraverso le quali si realizza il dibattito culturale e il suo ruolo di maestro di generazioni di studiosi, ma soprattutto il suo impegno politico e sociale, di cui l'attività di insegnamento, di organizzazione culturale e di ricerca sono altrettante manifestazioni.

JOHN EATWELL*

*The theory of value and the foundations of economic policy***

Almost exactly two years ago my wife Suzi organised a dinner party for friends, here in Rome, to celebrate my 65th Birthday. Piero Garegnani was there and I had the opportunity, in a short speech at the end of the meal, to record my enormous intellectual debt to him. I had the opportunity both to say “thank you”, and to make clear that I really meant it.

It is no exaggeration to say that my encounter with Garegnani’s Ph.D. dissertation in the Cambridge University Library in 1970 shaped my entire view of what economics is about, how it should be done, and what it is for. I came to understand Piero Sraffa through the lens of Garegnani. I came to understand Keynes through the lens of Garegnani. And, as a result of many, often difficult, discussions with Garegnani, I began to clarify and understand my own thinking on economics.

In this lecture I hope to convey some of my initial excitement on reading that PhD dissertation, later published in Italian as *Il Capitale nelle Teorie della Distribuzione*. And 40 years on, I will attempt to place the arguments of the PhD dissertation in the context of Piero’s later work, and, on a topic that may surprise some of you, in the context of economic policy. After all, economics is not purely a mental exercise, like pure mathematics or chess. Economics is meant to be useful.

In developing the argument, I will occasionally identify points at which I disagree with Garegnani. When I first started putting this lecture together I felt a little guilty

* Università di Cambridge, Presidente del Queens’ College

** Pubblicato in *Contributions to Political Economy*, Vol. 31, June 2012, pp. 1-18.

about this. Am I taking advantage of the fact that Piero is not here, knowing, that if he were here I would have to defend myself against the toughest imaginable examination of the logic of my arguments? I don't think so.

I know that Piero liked nothing better than a serious argument about economics. And I am unembarrassed about being critical, because it is Piero's own work that forms the starting point of my criticism. As Sir Isaac Newton famously wrote: "If I have seen further it is by standing on the shoulders of Giants".

First: what economics is about?

At the core of any analysis of capitalism, of market economies, must be an understanding of the role of prices. In an economy which operates according to a generalised process of exchange, the solution of the economic problems of production, distribution and expenditure must involve prices. Without a theory of value there is no theory of capitalism.

Normal prices

It was, I believe, the supreme achievement of Adam Smith to capture the problem so precisely in the dual concepts of natural price and market price. Smith defined what economics, or at least an important part of economics, was to be about.

Natural price is defined by Smith as "When the price of any commodity is neither more nor less than what is sufficient to pay the rent of the land, the wages of the labour, and the profits of the stock employed in raising, preparing and bringing it to market, according to their natural rates" (Smith, 1776, p. 62). In other words, it is the price that will tend to be established by the general process of competition that characterises market capitalism.

The market price is a straightforward empirical statement of what is. It is "[...] the actual price at which any commodity is commonly sold is called its market price. It may either be above or below, or exactly the same with its natural price" (Smith, 1776, p. 63).

And crucially, "The natural price, therefore, is as it were, the central price, to which the prices of all commodities are continually gravitating. Different accidents may sometimes keep them suspended a good deal above it, and sometimes force them down even somewhat below it. But whatever may be the obstacles which hinder them from settling in this center of repose and continuance; they are constantly tending towards it" (Smith, 1776, p. 65).

All this is, I am sure, very familiar to this audience. But I want to highlight a little emphasised characteristic of Smith's construction: the natural price is defined without reference to any theory of how that price might be determined. Smith's definition of natural price it is not a theory of value. It is the specification of what the theory of value is to determine.¹

Object and theory

Garegnani identified Smith's approach (the "long-period method" as it was labelled post-Marshall) as "what has long been the accepted method in the theory of value and distribution". This was in his 1976 essay *On a change in the notion of equilibrium in recent work on value and distribution*, in which he contrasted Smith's "method" with the development of the concepts of short-period and intertemporal equilibrium by Hicks and Debreu.

Garegnani was the first to comprehend the profound significance of this change in the concept of equilibrium. He pointed out that the weakness of the short-period equilibrium was that it

cannot be determined independently of the changes it will undergo over time [so that] even if this equilibrium could be formally shown to be stable that same impermanence of causes which ... imposed consideration of changes over time, would seem to prevent it from being conceived as a centre of gravitation of the economic system: the forces governing it would lack the persistence necessary to distinguish them from those other accidental forces which, at any given time, are likely to keep the economy out of this short-period equilibrium (Garegnani, 1976, pp. 37-38).

I would like to suggest that Garegnani could and should have gone further, building on his distinction between 'method' and 'theory'.

As noted already, natural prices (or a long-period equilibrium) can be defined without reference to any theory of its determination. The short-period equilibrium, or the intertemporal equilibrium of Arrow and Debreu, can only be defined in terms of the theory which is to determine it. You cannot write down what an intertemporal equilibrium is without deploying the full data of neo-classical theory.

¹ Treating the definition of natural price as if it were a theory of price, determined by 'adding-up' its components, wages, profits and rents, was the characteristic of those who Marx labelled as 'vulgar economists', unable to distinguish between 'appearances' and 'the real relations of production' (Garegnani, 1984, pp. 303-4).

An analogy might be with the earth's gravity. What is to be explained is that an object in a vacuum at the equator falls towards the earth at a rate which accelerates at 9.81 metres per second per second. That is what is to be explained. The explanation might be that there is a huge invisible dragon that pushes objects toward the earth. Or the explanation might be found in Isaac Newton's Law of Universal Gravitation. Both of these theories are independent of object that is to be explained.

The intertemporal equilibrium is not an object of analysis; it is not a statement of what is to be determined. It is simply the name attached to the solution of a set of equations. Modify the equations – say by working with expected prices rather than a full set of futures markets – and a new 'equilibrium' emerges as the solution of the new equations.

The great strength of Smith's concept of natural price is that he defined the object that it was the task of any theory of value and distribution to explain. Short-period or intertemporal equilibrium cannot be defined separately from the theory that purports to explain it. Smith defined the key question economics was called upon to answer, and in the 1976 article Garegnani revealed to us how neoclassical economists, unable to answer Smith's question, had simply changed the question.

Second: how should economics be done?

When Garegnani wrote his PhD dissertation the long-period method (or what I will refer to in the rest of this lecture as the method of 'normal prices' and 'normal outputs') did not seem to be in dispute. It dominated economic discourse. Even Walras's theory of capital was devoted to an attempt to determine the uniform rate of net income as he called it, i.e. the normal rate of profit.

In the dissertation Garegnani showed how economics should be done.

First, he specified the problem clearly: the determination of natural/normal prices, i.e. the solution to the problem of value and distribution.

Second, he clarified the structure of the competing theories, classical and neoclassical, by defining the data of the theory, i.e. the propositions taken as given. In the case of classical theory these were the social product (its size and composition) the technique or techniques of reproduction and (sometimes) the real wage. In the case of neoclassical theory, the data were preferences, endowment, and the technology (constrained to constant returns to scale by the requirements of perfect competition).

Third, he defined the analytical problems faced within each theoretical construct in terms of measurement: in classical theory measurement of the social product independently of its distribution; in neoclassical theory the measurement of the endowment of

reproducible means of production in a manner compatible with the determination of normal prices, i.e. with a uniform rate of profit on all capital goods.

I thought then, and I am even more convinced now, that this clear structure was not simply a fundamental clarification, but was the key to the success of whole dissertation. Once the shape of the argument had been defined the results followed with remorseless logic. And it was remorseless logic that Garegnani applied.

Walras's theory of capital

I will return to the structure of classical theory in a moment, but first I want to deal with what I consider to be the supreme achievement of the second half of the dissertation, the critique of Walras's theory of capital.

In the preface of the dissertation, Garegnani defined "the [...] approach [...] which has been dominant in recent economic thought: it centres on the concept of marginal productivity of homogeneous 'factors of production' and makes of the theory of distribution an application of a general theory of value" (Garegnani, 1958, p. 1).

But this was not the case in Walras's treatment of capital. For Walras the endowment of capital was a list of capital goods, each specified, as Wicksell put it, "in their own technical units".² And with respect to the determination of the "rate of net income" there was no "marginal productivity of homogeneous factors of production". Instead there were demands for individual capital goods.

Garegnani demonstrated that this method of measuring the endowment of reproducible means of production was incompatible with the solution of Walras's equations. Walras's equations are inconsistent (Garegnani, 1958, Part II, chapters 2 and 3; Garegnani, 2008a; Eatwell, 1987). And it was the attempt to evade this inconsistency, as he was to argue later, that led to the change in the notion of equilibrium in Walrasian analysis, and the abandonment of efforts to determine long-run equilibrium. Indeed, it is obvious that if the condition of a uniform rate of profit is imposed on an Arrow-Debreu model, then the model is rendered inconsistent – and the inconsistency can

² Wicksell (1901, p. 149) wrote: "Whereas labour and land are measured each in terms of its own technical unit (e.g. working days or months, acre per annum) capital, on the other hand, as we have already shown, is reckoned, in common parlance, as a sum of *exchange value* – whether in money or as an average of products. In other words, each particular capital good is measured by a unit extraneous to itself. However good the practical reasons for this may be, it is a theoretical anomaly which disturbs the correspondence which would otherwise exist between all factors of production. ... If capital also were to be measured in technical units, the defect would be remedied and the correspondence would be complete. But, in that case, productive capital would have to be distributed into as many categories as there are kinds of tools, machinery, and materials etc., and a unified treatment of the role of capital would be impossible."

only be resolved by specifying the endowment of capital goods as a single amount of value. (Hahn, 1982; Eatwell and Milgate, 1999).

Reswitching

However, it was not Walrasian theory, but the problem of the demand curve for capital as it emerged in the reswitching debate that was to preoccupy Garegnani for the next decade, culminating in his contribution to the Symposium on Paradoxes in Capital Theory (1966) and his article ‘Heterogeneous capital, the production function and the theory of distribution’ (1970), which contained the triumphant demonstration of the failure of Samuelson’s surrogate production function (Samuelson, 1962). (As Samuelson noted in his original article Garegnani had warned him of the flaw in his argument. It is a mystery as to why Samuelson went on to publish an article he knew was seriously flawed).

From then on, Garegnani placed the issue of a well-behaved demand curve for capital at the centre of his critique of neo-classical theory – even in his approach to intertemporal general equilibrium. For example, in the article ‘Savings, investment and capital in a system of general intertemporal equilibrium’ (2000), he constructs the ex post savings and investment schedules from the equilibrium prices and quantities defined by the solution of the intertemporal equilibrium. The resultant demand (investment) and supply (savings) schedules display the familiar results of reswitching and reverse capital deepening. The reason why, as Garegnani points out, is that:

the roots of reverse capital deepening, as well as of the reswitching of techniques, lie in the effect of changes in distribution (rate of profits) upon the relative prices of the alternative sorts of capital goods required in the processes of production that are being compared. [...] In the traditional, non-intertemporal setting, it is the changing relative price of two such sets of capital goods that can make a more ‘capital-intensive’ technique become more profitable ... as the interest rate rises. And it is that same change in the relative value of the alternative sets of capital goods that can bring about ‘reswitching’ among alternative techniques. Now the same variability of the relative price of alternative sets of capital goods is clearly also present in an intertemporal setting. (2000, p. 433).

What is the significance of this result? The original demonstration of reswitching undermined the credibility of the existence of ‘parables’ based on the presumption of a given amount of value capital as part of the data of the analysis. But in this critique of the intertemporal version the existence of equilibrium is conceded. The “variability

of the relative price of alternative sets of capital goods” raises questions of multiple equilibria, and of the stability of the system, *but not of existence*.

I believe that Garegnani is here conceding far too much ground, for three reasons:

First, it gives some legitimacy to the very concept of intertemporal equilibrium that I believe to be unwarranted. The fact that an intertemporal equilibrium cannot be defined other than as the solution of a specified neoclassical model, and that model is incapable of determining normal prices, renders the very concept trivial.

Second, as Garegnani himself pointed out in the article ‘On a change in the notion of equilibrium’, the very idea of stability of an intertemporal equilibrium is rather odd, since any disturbance from equilibrium will not bring into play forces that tend to restore it, but instead will simply define a new intertemporal path.

Third, the fact that intertemporal equilibria are typically unstable has already been conceded by neoclassical economists. The so-called Sonnenschein-Mantel-Debreu theorem demonstrates that well-behaved micro foundations, necessary for the proof of the existence of intertemporal equilibrium, may be associated with any arbitrary market aggregate excess demand function – such as the savings and investment functions constructed by Garegnani – thus effectively ruling out the possibility of uniqueness and stability. It has been concluded that “every theorist who wants to argue that a change in some price variable (a wage, interest or exchange rate, for example) affects a corresponding aggregate in a definite direction cannot base this argument on general equilibrium theory” (Rizvi, 1994, p. 363).

Of course, most neoclassical theorists attribute this inability to wealth effects, arising from changes in expenditure patterns due to the revaluation of endowments. So Garegnani’s demonstration that the revaluations of reproducible means of production are also present is undoubtedly a valuable insight. But surely the problem with neoclassical theory is not reswitching. It is impossible to write down the data of neoclassical theory in a manner that is consistent with the determination of normal prices. Reswitching is a manifestation of this underlying problem. It is not itself the problem.

In his talk to the American Economic Association in January 2009, Garegnani seemed to take both positions. On the one hand, harking back to problems reswitching, he argued that “the implications of the inconsistency of that notion of capital – the same implications which enforced the abandonment of the traditional analysis in pure theory – are still there to be faced” in intertemporal analysis (Garegnani, 2008, p. 26). But on the other hand he argued that “In fact the essence of the neoclassical problem of capital is not aggregation versus general equilibrium, but, if anything, one

about *two kinds of general equilibria*: the traditional one based on normal positions, exemplified by, say, Wicksell (1906), or even by Walras (as far as his original intentions went) versus the Hicksian one that renounces such positions in the attempt to avoid the single magnitude (Garegnani, 2008b, pp. 23-24). The latter proposition is surely the more powerful.

Keynes's 'General Theory'

However, despite my reservations about his focus on reswitching, I must concede that the difficulties involved in constructing a 'well-behaved' demand function for capital were deployed by Garegnani to devastating effect in his review of macro-economic theories, 'Note su consumi, investimenti e domanda effettiva' (1964-65; 1978-79).

The central argument here is straightforward: in neoclassical theory the determination of equilibrium prices and equilibrium quantities are one and the same thing. Hence failings in the theory of value and distribution will be mirrored in the theory of output and employment, i.e. in the theory of effective demand. In neoclassical theory the level of effective demand is adjusted to the supplies of factors via the price mechanism, by the relationship between the supply and demand functions derived from neoclassical data. However, once the deficiencies in the neoclassical theory of the rate of interest are understood, then the price mechanism is not available for this task in a theory of investment. The problem of the theory of the level of employment is not an issue of stability, but of existence.

More specifically, Garegnani points out that Keynes's assumption of a 'well-behaved' marginal productivity schedule, the marginal efficiency of capital, imported into his analysis an unwarranted element of neoclassical reasoning that threatened to undermine his whole thesis. Once Keynes had conceded the existence of a well-behaved function there was no reason why the rate of interest should not gravitate to that level which would result in a rate of investment sufficient to generate a full-employment level of effective demand.

To defend his argument against this negative conclusion, and prevent such gravitation, Keynes deployed the theory of liquidity preference to determine a 'monetary' rate of interest that would not gravitate to the full-employment level:

[...] in the absence of money and in the absence – we must also suppose – of any other commodity with the assumed characteristics of money, the rates of interest would only reach equilibrium when there is full employment (Keynes, 1936, p. 235).

This is very weak indeed, and it can be no surprise that it was not long before Keynes's argument was seen as just a special case of neoclassical analysis simply a function of factors such as sticky money wages, sticky interest rates and other imperfections that explain a less-than-full employment equilibrium as being due to the presence of imperfections of one sort or another. And it was equally not a surprise that these imperfections should be confined to a category labelled 'short-run', with the long-run or normal position of the economy being that of market-clearing full employment.

In identifying the strengths and weaknesses of Keynes's argument Garegnani clarified the importance of the *General Theory* by separating the positive component of Keynes's argument – the principle of effective demand which may be deemed a success; from the negative component, i.e. the critique of the neoclassical theory of employment – which was not only a failure, but led inexorably to the later argument that the unemployment arose because of the presence of imperfections. Indeed, this 'imperfektionist' interpretation of Keynes is still prevalent even amongst economists who regard themselves as 'Keynesian'.³

Once it is recognised that the failure of neoclassical theory, in all its versions, is at one and the same time a failure of the theory of value and distribution *and* of the theory of employment, then the ground is left clear for the development of Keynes's positive theory, and perhaps, its alignment with the positive achievements of classical value theory that Garegnani had outlined in the first part of his dissertation and developed in successive papers.

Normal output

It is to this issue, the relationship between the classical theory of value and distribution and Keynes's principle of effective demand that I now wish to turn.

Garegnani presented the generic classical theory of value and distribution as a core, in which the given size and composition of the physical social product, the given conditions of reproduction and the given real wage determined the magnitude of the surplus, which, in a market economy, will be manifest as the rate of profit, and, where appropriate, rents.

³ For example, both Paul Krugman and Joe Stiglitz are powerful advocates of Keynesian policies. Yet Paul Krugman has written "[...] in principle, shortfalls in overall demand would cure themselves if only wages and prices fell rapidly in the face of unemployment. [But] in reality prices don't fall quickly in the face of recession, but economists have been unable to agree about exactly why" (Krugman, 2008, pp. 182-3). Or see Stiglitz (2010) chapter 9, 'Reforming Economics'. Stiglitz's central argument can be summed up as "With perfect markets (including perfect information) there was always full employment; with imperfect information, there could be unemployment" (p. 243).

The forces that determine the given magnitudes and, indeed, any interactions between them, “were left to be studied outside the core” (Garegnani, 1984, p. 207).

Leaving aside the question of the real wage, with respect to the physical social product for the classical economists “the circumstances that were seen to determine it ... [were] the accumulation of capital and the technical conditions of production.” (Garegnani, 1984, p. 296). But of course, for the classical economists, savings were investment, and “demand is only limited by production” (Ricardo, 1821, p. 290), so accumulation and technique are indeed sufficient determinants of the normal level of output *at any particular time*. However, once the inadequacy of Ricardo’s position is recognised, and the role of effective demand in the determination of output is included in the analysis, the question arises of the relationship between the determination of normal prices in the core, and of Keynes’s ‘positive’ analysis.

Garegnani was uncharacteristically ambivalent on the relationship between normal prices and the principle of effective demand, often characterising Keynes’s analysis as ‘short-period’. He argues, for example, that “the confinement to the short period of an analysis that Keynes thought had implications going far beyond it, had the main role of providing him with a provisional way out of the conflict between his ‘initial novelty’ and the dominant theory of distribution (Garegnani, 1976, p. 41). But he also refers to Keynes’s basic proposition (that it is variation level of incomes which ensures equality between saving and investment) as being “not necessarily confined to the short-period” (1976, p. 40). Now which is it? Is Keynes confined to the short-period or not?

It is certainly true that Keynes himself believed that his theory of output had implications far beyond the short-period. He argued that his theory determined a centre of gravitation: “we oscillate, avoiding the gravest extremes of fluctuations in employment and prices in both directions, round an intermediate position appreciably below full employment and appreciably above the minimum employment a decline below which would endanger life” (Keynes, 1936, p. 254). The language is clearly reminiscent of Smith’s ‘centre of gravitation’. Keynes is suggesting that his theory defines the normal positions of the economy: “the mean position determined by ‘natural’ tendencies, namely by those tendencies which are likely to persist” (p. 254).

Now if Keynes has indeed established a long-run or normal theory of output in which labour, and perhaps other means of production, are not fully utilised and not free goods, then that theory would necessarily be incompatible with neoclassical equilibrium.

But what is its relationship to classical analysis? If the classical approach to the determination of normal prices is to be relevant within the Keynesian context of a less than full employment ‘equilibrium’, to what extent is it presumed that productive capacity is adjusted to demand, i.e. fully-utilised? Does the very definition of normal price presuppose that capacity is fully-utilised, hence driving a wedge between the concept of normal price and Keynes’s theory of output?

The answer to the conundrum rests in the relationship between the concept of normal price and two empirical characteristics of price formation:

First, as Garegnani argued, the changes in the forces that determine normal prices ‘if continuous, would be sufficiently slow as to not endanger the gravitation toward the (slowly moving) long-period values. That same persistence would ensure that, should the changes be rapid, they would be once-for-all changes, and that, after a period of transition, gravitation to the new long-period values would again assert itself’ (Garegnani, 1976, p. 28).

It might be reasonably assumed that the conditions of production change relatively slowly *in so far as* those conditions are not themselves functions of capacity utilisation. But changes in demand *are* likely to result not only in changes in the unit inputs associated with one technology as it is used more or less intensively, but also in the use of different vintages of technologies (fossils) that co-exist with the competitively dominant technique. Moreover, in a dynamic setting, the dominant technique may co-exist with new, technically and economically more efficient techniques, that for the moment earn super-normal profits.

So at any one time a variety of techniques of production will tend to exist side-by-side and the level of aggregate demand will play an important role in determining which techniques are used. Nonetheless, as far as the theory of value is concerned, as Coutts, Godley and Nordhaus (1978) have demonstrated, the key to price determination is the observation that there will at any one time be a dominant or normal technique that is the determinant of normal price in competitive markets, even though other techniques are used at the same time.

Second, that such a normal technique might be reasonably presumed to exist is suggested by the study of price formation in industrial economies. It is found that *normal* capacity utilisation does not involve the total utilisation of capacity, but instead is a level of utilisation that is less than 100%, and around which output will fluctuate. Prices are determined by the conditions of production at this normal level of (less than full) capacity utilisation – ‘prices are determined by normal (or standard) costs, and [...] they do not react to temporary or cyclically reversible, changes in either demand or cost.

This is what we shall call the *normal price hypothesis*. According to this view, the firm calculates the level of costs at a normal level of output, and sets prices as a mark up on normal costs without reference to temporary variations in demand” (Coutts, Godley and Nordhaus, 1978, pp. 1-2).

Taking these two points together, the normal conditions of production are those around which cyclical changes in capacity utilisation oscillate, and empirical evidence suggests that these normal conditions play the predominant role in the determination of prices. And it is this normal level of output, appreciably below full capacity utilisation, “the mean position determined by ‘natural’ tendencies, namely by those tendencies which are likely to persist”, that Keynes’s positive contribution can determine.

Effective demand and the ‘short-run’

It might then be concluded that Keynes theory of normal output is complementary to the analysis of normal prices in the surplus approach to value and distribution. However, Garegnani has argued that such a conclusion would be premature:

The meaning of ‘long run’ cannot but be partly different when used in connection with a theory of aggregate output than when it is used for a theory of relative output. While the meaning of a given plant (equipment or productive capacity) remains, what is relevant for Marshall is the lack of congruence between relative capacity and relative demand in the several industries. What is instead relevant for a theory of aggregate output like that of Keynes is the lack of congruence between aggregate capacity and aggregate demand. When this distinction is made it should be clear that Keynes is concerned with a short period analysis of aggregate output (the determination of the level of capacity utilisation) and that a long period analysis of aggregate output, i.e. an analysis of the reciprocal adaptation of aggregate supply and aggregate demand is one and the same thing as the theory of accumulation. This is absent in Keynes apart from some hints we find in the first two sections of chapter 24 of the *General Theory* (Garegnani, 1983).

In pointing toward “the reciprocal adaptation of aggregate supply and aggregate demand” Garegnani is thinking of the two-sided nature of investment (determining demand and determining the growth of capacity) as is made clear in the paper ‘Accumulation of capital’, that he wrote with Antonella Palumbo in 1997. This is, of course, exactly the problem discussed by Harrod in *Towards a Dynamic Economics* (1948). Indeed, Garegnani and Palumbo’s equation for the expansion of capacity is formally equivalent to Harrod’s famous $g = s/v$.

It seems to me that associating the normal level of output with the process of accumulation is a mistake, and diminishes the usefulness of the concept. A ‘theory of accumulation’ surely refers to the changing structure of the economy through time, most notably as a consequence of the technological change that typically accompanies the growth of the capital stock. Long-run normal prices and long-run normal quantities are the centres of gravitation for the economy as it is *at any particular time*. The role of a theory of accumulation is to provide an analysis of the dynamics of those normal positions.

Gravitation

But there remains a nagging problem that needs to be solved before classical and Keynesian analyses can be deemed to be at one, in the same dimension of normal positions of the economy.

The problem is this: how is a normal level of output, “the mean position determined by ‘natural’ tendencies”, to be determined when the process of adjustment of capacity to demand must involve changes in investment – and yet the volume of investment is the independent variable in Keynes’s theory of effective demand. It would seem that the process of moving toward the “mean position” would change that mean. Normal output would be path dependent.

The solution that Keynes proposes is that it is not ultimately investment that is the independent variable; instead “the state of long-term expectations” fulfils that role:

If we suppose a state of expectations to continue for a sufficient length of time for the effect on employment to have worked itself out so completely that there is, broadly speaking, no piece of employment going on which would not take place if the new state of expectation had always existed, the steady level of employment thus attained may be called the long period employment corresponding to that state of expectation. (Keynes, 1936, p. 48).

So there will be a level and composition of capacity corresponding to any given level of long-term expectations. If existing capacity is above or below this level, then the prospect of profit will induce investment to change the level and composition of capacity to that appropriate to the state of expectation. The process may overshoot. But so long as the state of expectation may be supposed to be given, then competition will tend to push capacity toward that which is appropriate to sustain the long-term level of employment *at normal prices*.

An immediate reaction to this might be that far too much weight is being placed on the idea of a given state of long-term expectations. The approach encourages an individualist, almost psychological interpretation.

However, Keynes embeds the formation of long-term expectations not in individuals, but in social and economic convention (Keynes, 1936, chapter 12). In other words, long-term expectations are themselves the product of industrial structure, the relationship between finance and industry, the recent history of competitiveness and technological change, the state of industrial relations, and so on, all factors that define the institutional environment within which economic activity takes place. It is these factors that stabilise or destabilise convention. And of course, it is just these same factors that comprise the historically relevant framework that is arrayed around the core of the classical theory of value.

To sum up this section:

Garegnani provides us with the essential toolkit for both the negative task of clearing ground of the false trails of neoclassical economics, and the positive task of building a theory of the determination of normal prices and of normal output and employment, as the core of a general theory of the operations of a market economy. Moreover, it is evident that the classical theory of value and distribution, and Keynes's principle of effective demand require the input of the same sort of historical and institutional information. This is how economics should be done.

Third: what is economics for?

Economics is meant to be useful. Not only is it supposed to give a greater understanding of how a market economy works, but also it should be a guide to economic policy.

Going outside the core

In this respect Keynesian theory has undoubtedly been a success. Even those who hold fast to an 'imperfectionist' interpretation of Keynesian analysis nonetheless advocate Keynesian policies, particularly in the face of the current recession. This is not to say that there are not those who entirely reject Keynesian policies, nor to claim that what may be deemed Keynesian policies are always articulated within a coherent analytical framework. Of course not. But there can be no doubt that the publication of the *General Theory* heralded the development of a range of empirical tools, not least

modern national income accounting, that are the starting point for policy discussion, whatever the ultimate policy perspective might be.

What I find particularly striking, is that classical value theory, or, if you like, the surplus approach, has not received similar acceptance, given its strong empirical core.

I believe this failure, if I can put it that strongly, is due to three reasons:

First, the significance of classical value theory for other components of economic analysis, most particularly the Keynesian theory of effective demand, has not been developed very much by those of us convinced of the veracity of the classical approach. Garegnani performed the crucial path-finding task of demonstrating the relationship between theories of output and employment and theories of value and distribution, but there the research project seems to have come to a halt. A major reason may be the disagreement over what is long-run and what is short-run theory. The idea that Keynesian theory is short-run, so popular amongst both neo-classical economists and amongst the so-called post-Keynesian school, has driven a wedge between value theory and the theory of effective demand, to the ultimate detriment of both. Recognising that Keynesian theory is a theory of normal positions would do a lot to remedy this.

Second, there has been a failure to emphasise that classical value theory and Keynesian theory share a common structure – that both are dependent upon empirical data from outside the theoretical core. Classical theory is dependent upon market structure, the composition of output and the distribution of income (or, to be more accurate, one of the distributive variables, the wage or the rate of profit). These data can be derived from the historical position of the economy, the stage of evolution in the history of technical progress, the structure of international trade, the structure of corporate enterprise, the financial and monetary system, the policies of the state, and so on, all of which are arrayed outside the core, but are vital to its specification. Similarly, Keynesian theory is inconceivable without a clear specification of the structure of finance. The principle of effective demand is dependent upon the existence of a relatively sophisticated financial sector, and developments in the financial sector will in turn have an impact upon the determination of investment and the process of accumulation. It is one of the obvious failures of neoclassical theory that financial variables play no role in the determination of prices and outputs. It is an abiding strength of classical and Keynesian analysis that not only can financial variables be readily accommodated, some of the analysis will not work without them.

Third, there has been a reluctance to step outside the core to provide a more rounded picture of the operations of a modern market economy. The idea of the core, and the solution within the core of the problem of value and distribution, and, I would

claim, though Garegnani might disagree, of the normal level of output, still does not absolve us from elaborating what lies outside and its relationship and interaction with what lies inside. This we have been reluctant to do in a comprehensive manner.

Financial markets

Let me illustrate my point in the context of the liberalisation of financial markets that began in the 1970s with the collapse of the Bretton Woods system of international financial management, a system of fixed exchange rates buttressed by capital controls. Prior to the wave of financial market liberalisation that was sparked off by President Nixon's abandonment of the Bretton Woods system in August 1971, post World War II sovereign bond markets were predominantly national. With liberalisation international markets grew rapidly. Overseas sales of US bonds rose from 3% of US gdp in 1970 to 200% in the early 2000s; whilst overseas sales of UK bonds rose from nil in 1970 (such sales would have been illegal) to 1000% of UK gdp in the early 2000s. The enormous scale of international bond transactions today makes it possible for there to be huge swings in the funding of sovereign bond markets, between holdings of say dollar, sterling or euro bonds, or between different sovereign euro bonds. These potentially destabilising swings have transformed the sensitivity of funding policy to market forces.

The financial innovation that accompanied liberalisation has resulted in a rapid growth in the size of the balance sheets of the banks (and other financial intermediaries) *relative to the underlying transactions that those balance sheets are based upon*. Broadly speaking, the assets of the banks have grown at an average rate of 15% since 1978. Given that the world gdp has grown (in nominal terms) at a little more than 5.8% per annum over the same period, the excess growth of 9.2% per year suggests that the banks' balance sheets are now around 20 times greater, relative to the given underlying gdp, than was the case 33 years ago. Since deposits are not likely to rise at a rate much faster than the growth of gdp, the relative increase in the size of financial balance sheets must be due to the growth of wholesale lending between financial institutions.

The growth of wholesale funding has in turn transformed the balance sheets of the banks. In the 1960s the liabilities of a bank consisted almost entirely of deposits by households and firms. The assets of the bank were a mixture of very liquid assets, such as Treasury Bills and trade acceptances (around 40%) and loans to households and firms (the remaining 60%). Today the balance sheet looks quite different. Deposits by households and firms comprise only about 20% of the liabilities, the rest being made up of lending from other banks (much of it international), commercial paper and repos.

In the UK funding through the repo market is almost of the same order as funding by deposits. And only round 25% of the asset side of the banks' balance sheets consist of traditional loans to households and firms, the rest being *marketable* loans and securitised investments.

These three interrelated institutional phenomena, outside the core, the growth of the international bond market, the growth of the balance sheets of the banks relative to gdp, and the change in the funding structure of the banks, have been associated with the changes within the core, in the distribution of income and in the relationship between finance and effective demand.

First, value and distribution: The liberalisation of financial markets has been accompanied by two marked changes in the distribution of income. In all market economies there has been an increase in the inequality of personal incomes. And there has also been a marked shift in the shares of total income from wages to profits, with the share of wages in national income declining steadily in OECD countries from the mid-1970s onward. A major part of the shift to profits has been toward financial services. The growth of personal consumption was sustained by the growth of household debt.

Second, output and employment: The rate of growth in almost all countries in the world has slowed significantly since the mid-1970s. Slower growth of gdp has been accompanied by slower growth of employment, and, indeed, by high rates of unemployment in developed countries.

Identifying the causal linkages between these major financial changes, and their culmination in the current recession is, of course, a huge and complex task, way beyond the scope of this lecture.

But my main point is that the core is the best starting point. *First* because the classical/Keynesian core does not include any notion of a price mechanism that results in an automatic gravitation of output toward full employment. *Second*, because the theory of output is necessarily a financial theory, and hence changes in the structure of financial markets will have direct implications for output and employment. *Third*, because there is no notion of the "fundamental values" of financial assets as reflective of equilibrium, market clearing prices. *Fourth*, because social efficiency, in so far as that term has any meaning, is associated with employment and the distribution of income, not with a market clearing equilibrium. *Fifth*, because institutions are just institutions, they are not the expression of efficient markets. If the institutions are inhibiting the attainment of society's economic goals, however they might be articulated, then the institutions should be changed.

All these factors can be seen in stark relief in the context of the current recession. The macroeconomic policies being pursued, particularly within the Eurozone, and in Britain, seem to me to be quite simply economic madness. The belief that somehow austerity will lead to an automatic readjustment to full employment rates of growth is the very stuff of the self-adjusting propositions of neoclassical theory. This is a policy without any empirical or theoretical foundation. Yet it is a policy from which no country (except perhaps the United States) seems able to escape.

“Passionate intensity”

I conclude that we need to use the core by stepping outside the core, using the insights that Garegnani has given us to fashion a broader policy-focussed economics. This will necessarily have major historical and institutional components, and many of the specifics will not be unchanging. Perhaps the reluctance to take these steps has been the complexity of handling the resultant heterogeneity. After all, neoclassical theory has the apparent intellectual strength of reducing the world to a single principle, the maximisation of utility subject to constraints of technology and endowment – a point famously made by Samuelson in his *Foundations of Economic Analysis* (1947). But is exactly this proposition that has failed, and with it the entire neoclassical project. As W.B. Yeats put it in his poem *The Second Coming*:

“Things fall apart; the centre cannot hold”

The result, declared Yeats was that

“Mere anarchy is loosed upon the world,
The blood-dimmed tide is loosed, and everywhere
The ceremony of innocence is drowned;
The best lack all conviction, while the worst
Are full of passionate intensity.”

I cannot think of a better summing of the state of economics and of so much of economic policy today. And that is our responsibility.

It is no good simply blaming ideology, or appointments processes, or politics, or the power of the American economics profession. If we have failed to convince it is our fault. It is because we “lack all conviction”.

So if we are to do justice to the remarkable analytical legacy of Pierangelo Garegnani, we must clarify and strengthen the core, and we must step outside the core, arguing with passionate intensity for classical and Keynesian theory, and for making economics useful once again.

That would be a great memorial for Pierangelo Garegnani, a man who was always “full of passionate intensity”.

References

- Coutts, K., W. Godley and W. Nordhaus (1978) *Industrial Pricing in the United Kingdom*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Eatwell, J. L. (1987): 'Walras's theory of capital', in J. Eatwell, M. Milgate, and P. Newman, (eds) *The New Palgrave Dictionary of Political Economy*, Macmillan, London.
- Eatwell, J.L. and M. Milgate (eds) (1983) *Keynes's Economics and the Theory of Value and Distribution*, Duckworth & Oxford University Press, London & New York.
- Eatwell, J.L. and M. Milgate, (1999) 'Some deficiencies of Walrasian intertemporal general equilibrium', in G. Mongiovi and F. Petri, (eds) *Value, Distribution and Capital: Essays in Honour of Pierangelo Garegnani*, Routledge, London.
- Garegnani, P. (1958) *A Problem in the Theory of Distribution from Ricardo to Wicksell*, unpublished Ph.D. dissertation, University of Cambridge.
- Garegnani, P. (1960) *Il Capitale nelle Teorie della Distribuzione*, Giuffrè, Milan.
- Garegnani, P. (1966) 'Switching of techniques', *Quarterly Journal of Economics*, 80(4), pp.554-567.
- Garegnani, P. (1970) 'Heterogeneous capital, the production function and the theory of distribution', *Review of Economic Studies*, 37(3), pp. 407-436.
- Garegnani, P. (1964-5) 'Note su consumi, investimenti e domanda effettiva', *Economia Internazionale*, 17, pp. 591-631, and 18, pp. 575-617.
- Garegnani, P. (1978-9) 'Notes on consumption, investment and effective demand: parts I & II', *Cambridge Journal of Economics*, 2(4), pp. 335-53, and 3(1), pp. 63-82.
- Garegnani, P. (1983) unpublished letter to Eatwell and Milgate, quoted in Preface, note 2, Eatwell and Milgate, 1983.
- Garegnani, P. (1984) 'Value and distribution in the classical economists and Marx', *Oxford Economic Papers*, 36(2), pp.291-325.
- Garegnani, P. (1976) 'On a change in the notion of equilibrium in recent work on value and distribution', in M. Brown, K. Sato and P. Zarembka (eds) *Essays in Modern Capital Theory*, North Holland, Amsterdam.
- Garegnani, P. (2000) 'Savings, investment and the quantity of capital in general intertemporal equilibrium', in H. Kurz, (ed) *Critical Essays on Piero Sraffa's Legacy in Economics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Garegnani, P. (2008a) 'On Walras's theory of capital (provisional draft 1962)', *Journal of the History of Economic Thought*, 30(3), pp. 367- 384.

- Garegnani, P. (2008b) *Capital in the Neoclassical Theory. Some Notes*, unpublished manuscript, delivered as a talk at the ASSA meetings, San Francisco, January 2009.
- Garegnani, P. and A. Palumbo, (1997) 'Accumulation of Capital', *Working Paper Dipartimento di Economia*, no. 2, Università degli Studi Roma Tre.
- Hahn, F.H. (1982) 'The neo-Ricardians', *Cambridge Journal of Economics*, 6(4), pp. 353-374.
- Harrod, R.F. (1948) *Towards a Dynamic Economics*, Macmillan, London.
- Keynes, J.M. (1936) *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London.
- Krugman, P. (2008) *The Return of Depression Economics and the Crisis of 2008*, W.W. Norton, New York.
- Ricardo, D. (1821) *On the Principles of Political Economy and Taxation*, volume 1 of *The Works and Correspondence of David Ricardo*, 11 volumes, edited by Piero Sraffa with the collaboration of Maurice H. Dobb. Cambridge University Press, Cambridge, 1951-1973.
- Rizvi, S.A.T. 1994. 'The microfoundations project in general equilibrium theory', *Cambridge Journal of Economics*, 18(4), pp. 357-377.
- Samuelson, P.A. (1947) *Foundations of Economic Analysis*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Samuelson, P.A. (1962) 'Parable and realism in capital theory: the surrogate production function', *Review of Economic Studies*, 29(2), pp. 193-206.
- Smith, A. (1776) *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, ed. E. Cannan, vol.1, Methuen, London, 1961.
- Stiglitz, J.E. (2010) *Freefall: Free Markets and the Sinking of the Global economy*, Allen Lane, London.

LUISA MILANESE GAREGNANI

Ricordi lontani

Nei quarant'anni di vita condivisa, Pierangelo mi ha reso, com'è naturale, partecipe di molti suoi ricordi personali: vorrei qui riportarne alcuni che ritengo possano aiutare a capire il percorso che da ragazzo lo ha reso uomo e, da uomo, uno scienziato impegnato nel sociale quale Pierangelo ha scelto di essere.

La spiccata sensibilità verso i problemi di natura sociale che ha portato Pierangelo dapprima agli studi di Economia Politica e, successivamente, all'impegno di lavoro di una vita, è sicuramente riconducibile ai fatti che egli stesso mi disse essere stati alla base della sua formazione, vale a dire all'esperienza, più o meno diretta, delle due grandi guerre del XX secolo e all'elaborazione critica di quel che quei drammatici eventi hanno rivelato e tuttora rivelano della società.

Alla prima guerra mondiale partecipò il padre solo dodici anni prima che Pierangelo nascesse, ma tracce concrete erano ancora presenti quando, bambino di quattro o cinque anni, in vacanza con la sorella Alda nelle montagne del Trentino, in qualche angolo impervio di bosco, trovò del "filo spinato ed elmi arrugginiti".

La seconda guerra la visse pienamente. Aveva quasi dieci anni quando scoppiò; ne aveva quindici quando finì. Gli anni dell'adolescenza, quindi, quella dei perché più profondi, gli anni della formazione della personalità. A casa il padre leggeva attentamente i giornali e li commentava: anche Pierangelo imparò presto a leggere ed a commentare i giornali. La famiglia abitava a Milano e nell'ottobre 1941 visse la terribile esperienza dei bombardamenti: "lo spettacolo di grandi aerei da cui si staccavano dei pezzi che poi esplosevano lasciando fiamme e bagliori nella sera", così Pierangelo ricordava. A causa di questa situazione di pericolo, la famiglia si spostò allora a Magenta presso parenti. Là Pierangelo trovò una grande scuola silenziosa e scoprì il senso di libertà che



gli procuravano le corse in bicicletta nei campi: un'attività piacevole di cui non aveva mai potuto godere prima e che poi praticò sia a Cambridge che a Rapallo sino a pochi anni fa.

Tornati a Milano, dal 1944 al 1948 frequentò, per scelta della madre (donna dotata di forte carattere nonché di grande senso pratico) la scuola per geometri. La madre Piera, cui Pierangelo era molto legato, aveva frequentato la Facoltà di Matematica ma poi scelse il ruolo di casalinga onde dedicarsi alla famiglia, mentre il padre Remo pervenne al grado di dirigente d'azienda pur avendo temperamento artistico (era violinista autodidatta e, in gioventù, fu disegnatore presso la De Agostini). Durante il primo anno, la frequenza scolastica di Pierangelo più che in aula si risolveva spesso in cantina, per proteggersi dalle ultime incursioni aeree: lì, nel rifugio, più che studio sistematico avvenivano accanite discussioni. Successivamente, a guerra finita, la sera spesso s'incontrava con due suoi compagni di scuola per studiare filosofia (i geometri non ne studiano). Appresero così che c'era stato un Marx, una Comune di Parigi e una Rivoluzione russa e, insieme, iniziarono a sognare altri mondi possibili.

Al diploma seguì un anno di studi privati che gli consentì di conseguire, con il massimo dei voti, la maturità scientifica nonché di vincere una borsa di studio presso il Collegio Ghislieri a Pavia; si iscrisse quindi a Scienze Politiche e si laureò a 23 anni con una tesi sulla teoria del valore in Ricardo. Durante il corso di studi partecipò alle elezioni universitarie ma presto si rese conto che non era fatto per la vita politica attiva e che il suo lavoro e il suo impegno dovevano essere indirizzati diversamente. Continuò quindi gli studi di economia politica a Cambridge: là, sia l'impegno per la tesi di Ph.D. con Dobb quale supervisore ma, soprattutto, l'incontro con Sraffa segnarono definitivamente il suo percorso scientifico.

La critica della teoria economica dominante, a cui Pierangelo ha dedicato da allora, a tempo pieno, la sua vita di studioso, può essere a mio parere ricondotta alla consapevolezza, maturata negli anni della gioventù, che quella teoria era una delle basi giustificatorie del sistema economico che portò ai disastri delle due guerre: un sistema economico frenante il naturale diritto all'emancipazione dei membri più deboli della collettività. Dunque, gli studi di carattere 'astratto', portati avanti sino alla sua scomparsa, non furono per Pierangelo un impegno fine a se stesso, bensì il proprio contributo, all'insegna del più scrupoloso rigore scientifico, alla costruzione di una società più equa, scegliendo quale unico strumento di lotta l'arma del ragionamento.



ALDO TORTORELLA

Garegnani: un impegno morale e umano

Quando le intenzionalità dell'autore prevalgono sul rigore della ricerca allora non si fa opera di analisi seria della realtà ma opera di ideologia che diventa deleteria quando cessa di sapersi come tale e scade in una qualche forma di pericoloso ideologismo dogmatico. A Garegnani, e prima di lui a Sraffa, si possono e si potranno muovere critiche riguardanti il merito della analisi compiuta intorno ai fenomeni esaminati, ma non quella di aver mai sovrapposto le passioni ideali al massimo del rigore di cui erano dotati. La stringatezza degli scritti deriva anche dalla severità che il maestro aveva applicato innanzitutto a se stesso trasmettendola al suo più stretto erede.

Ma non esiste alcun autore degno di rispetto che, vivendo il suo tempo e il suo mondo, non muova da un complesso di passioni e di intenzioni. Garegnani appartenne alla generazione che visse l'adolescenza nel tempo della seconda guerra mondiale. C'erano tra noi pochi anni di differenza, quelli che bastavano perché l'uno passasse dal primo anno di università alla Resistenza e l'altro, Garegnani, fosse appena all'inizio della scuola secondaria superiore. Ma fu comune a quella generazione l'orrore per quello che stava succedendo sotto i nostri occhi e, per i più giovani, per quello che si saprà dopo la fine della Guerra – i campi di sterminio, i genocidi, le stragi di inermi compiuti da gente che apparteneva ad una delle nazioni più incivilite del mondo, anzi all'avanguardia in molti campi: non solo la terra della filologia e della filosofia classica, ma delle scienze umane e di quelle della natura.

Ognuno reagì a suo modo. Per molti di noi vi fu il bisogno di rendersi conto, di cercare di andare alle responsabilità ultime, e queste ci parvero attenere alla costituzione economica della società portandoci alla scoperta di Marx. Per alcuni ciò implicò l'adesione al Partito che si presentava come innovatore della tradizione che aveva la

sua lontana origine nella prima internazionale, trasformatasi nella seconda e sconvolta nella terza. Ma chi aderì al PCI durante la Resistenza si iscriveva a un partito del Comitato (unitario) di Liberazione Nazionale o, immediatamente dopo, a un partito del governo in carica. Al contrario, quando Garegnani si trovava al collegio universitario Ghislieri

di Pavia la guerra fredda era iniziata da tempo, e il PCI non solo era un partito di opposizione ma veniva combattuto come un corpo estraneo alla democrazia e alla nazione nonostante la sua svolta democratica e nazionale e la sua concreta vicenda politica.

L'adesione di Garegnani fu organizzativamente di breve durata ma segnò una scelta che lo accompagnerà per tutta la vita, la scelta di stare dalla parte più debole della società. Per lui come per altri di quella età – assai pochi tra gli universitari – aveva soprattutto il senso di una rottura rispetto alla cultura che diveniva allora maggioritaria e dominante. Ma, come si sa, se molti protestavano, al tempo dell'inizio della età moderna, contro il traffico delle indulgenze, uno solo appese le tesi innovatrici alla porta del convento e se, più avanti, molti, sfuggiti alla morsa della Inquisizione, desideravano una lettura libera della Torah, uno solo pensò e scrisse una nuova etica fondata unicamente sulla ragione. Garegnani non fece mai politica nel senso usuale di questo termine e dedicò la sua vita non già ad una dottrina o a un partito, ma al bisogno di capire come funzionava il mondo che gli appariva profondamente ingiusto e come si poteva pensare di cambiarlo. Egli avvertì più di altri il bisogno di scrivere nuove tesi per il convento e di cercare una nuova morale diversa da quella che aveva portato alla catastrofe. Anche in questo egli fu continuatore del suo maestro, pienamente coinvolto nelle vicende e nei drammi del movimento politico e sociale novecentesco non solo come amico di Antonio Gramsci.

Il rifiuto della supposta assoluta scientificità del pensiero economico divenuto egemone e la dimostrazione della artificiosità e politicità del funzionamento del meccanismo economico non derivarono in Garegnani da preconcetti, fossero pure quelli pensati dai classici – come la legge del valore-lavoro – ma sempre furono fondati sulla fatica teorica di penetrare il mistero del capitale, una fatica che a me, che guardavo il suo lavoro dall'esterno, pareva assumere il carattere di un vero e proprio combattimento corpo a corpo. Non fu unicamente uno sforzo critico ma una ricerca fondativa volta ad aprire nuovi spazi alla volontà della comunità umana, cioè alla politica, considerata un impaccio ove non sia concepita come mero servizio alla presunta capacità auto regolativa del mercato, per poi essere precipitosamente richiamata in servizio per riparare con il sacrificio dei più agli errori di conduzione dei pochi. Permettetemi di

dire che nello strenuo impegno di Garegnani, poco capito e poco ascoltato anche dalla parte che avrebbe dovuto sentirlo vicino, e nella sua volontà di servire la causa degli sfruttati con il sapere scientifico, vi fu qualcosa che ha a che fare non solo con la capacità dello studioso, ma con un impegno umano e morale di cui si sente un grande bisogno.

ANTONIA CAMPUS*

L'inizio dell'attività di ricerca di Garegnani e "il solco aperto dall'opera di Sraffa"

1. È stato variamente scritto che l'attività di ricerca di Garegnani è stata condotta "nel solco aperto dall'opera di Sraffa". In queste note tenterò di ricostruire il punto di snodo da cui prende l'avvio l'attività di ricerca di Garegnani: ciò ci consentirà di capire meglio cosa si intenda con l'espressione "solco aperto dall'opera di Sraffa" su cui l'attività di ricerca di Garegnani si sarebbe mossa. A tal fine è opportuno, in primo luogo, contestualizzare le diverse situazioni, per quanto attiene lo stato della teoria economica, in cui i due grandi studiosi si trovarono ad operare.

2. Sraffa si avvicinò agli studi di Economia Politica alla fine della 1a guerra mondiale, nei primi anni '20, mentre Garegnani si avvicinò alla fine della 2a, nei primi anni '50. Il lasso di tempo tra i due inizi corrisponde, com'è naturale, alla differenza d'età che intercorreva tra i due studiosi (32 anni). Essi si trovarono, quindi, ad operare in due epoche diversissime caratterizzate, rispettivamente, l'una dall'inizio del fascismo in Italia e l'altra dalla sua fine e ciò non fu indifferente nell'orientare il lavoro dei due studiosi e, in particolare, del primo, in una direzione piuttosto che in un'altra.

Per quanto attiene lo stato della teoria economica, Sraffa si trovò ad iniziare i suoi studi quando Marshall, nonché i due grandi marshalliani, Edgeworth e Pigou, erano

* Desidero ringraziare per utili suggerimenti e critiche a una versione precedente di queste note – esonerandoli, ovviamente, da eventuali errori rimasti – Enrico Bellino, Roberto Ciccone, Andrea Ginzburg, Luisa Milanese, Marco Piccioni, Fabio Ravagnani e Annamaria Simonazzi. Un ringraziamento particolare va alla dott. Consuelo Caccianiga del Centro Ricerche e Documentazione "Piero Sraffa", per aver curato con la sua usuale attenzione e meticolosità le diverse fasi della preparazione del dattiloscritto. Pubblicato in *Critica marxista*, n. 2/3, 2012, pp. 51-8.

ancora vivi¹ e le pagine delle riviste più prestigiose di economia erano costantemente alimentate dagli scritti di questi ultimi due studiosi: un indice sicuro, questo, del dominio incontrastato di cui si trovava a godere la versione marshalliana della teoria marginalista. È, infatti, con la pubblicazione dei *Principles* di Marshall nel 1890 e la pervasiva diffusione di quest'opera non solo in Inghilterra, ma anche negli U.S.A. e in buona parte del Vecchio Continente, che la teoria marginalista conquistò la sua prima e generalizzata affermazione, dopo il caotico periodo di *interregno* che era seguito alla pubblicazione, nel 1871, della *Theory* di Jevons e dei *Grundsätze* di Menger nonché, nel 1874, della prima parte degli *Eléments* di Walras.²

Quando Sraffa iniziò i suoi studi, quindi, la teoria del valore e della distribuzione marginalista, nella versione marshalliana allora dominante, aveva poco più di trent'anni: un lasso di tempo relativamente breve, considerati i tempi di sviluppo di una scienza. Era sufficiente, allora, studiare i *Principles* di Marshall e consultare poco più che le prime trenta annate dell'*Economic Journal* e la bibliografia ivi citata per avere un quadro completo della teoria economica dominante e del livello di sviluppo a cui questa era giunta grazie anche all'opera senza sosta dei due più prestigiosi allievi di Marshall, Edgeworth e Pigou.

Ben diverso e complesso era lo stato della teoria economica che, negli anni '50, si trovò a dover considerare Garegnani.

Per capire la differenza circa lo stato della teoria economica che ciascuno dei due studiosi si trovò a fronteggiare all'inizio dei suoi studi, riassumiamo brevemente quel che era successo nel frattempo tra i due 'inizi'.

3. Gli articoli di Sraffa del 1925 e 1926³ e in particolare quest'ultimo, a ragione della sua pubblicazione in lingua inglese e la conseguente risonanza internazionale, ebbero come primo effetto quello di attirare l'attenzione degli studiosi sulle crepe che

¹ Marshall morì nel luglio 1924 a 82 anni, Edgeworth nel febbraio del 1926 a 81 anni e Pigou nel 1959 a 82 anni. Nell'ottobre del 1924, a soli 67 anni morì anche Pantaleoni preceduto, alcuni mesi prima, dalla scomparsa di Barone e Pareto. Se consideriamo che nel 1926 e 1927, rispettivamente, vennero a mancare anche Wicksell e Wicksteed, possiamo ben comprendere perché, con la seconda metà degli anni '20, l'imponente costruzione della teoria marginalista abbia raggiunto il suo punto culminante.

² Si veda A. Campus, 'Notes on Cost and Price: Malthus and the Marginal Theory', Sect. II, in *Political Economy. Studies in the Surplus Approach*, Vol. 3, n. 1, 1987, pp. 3-17. Si tratta di una versione più completa della voce – dello stesso autore – 'Marginalist Economics' in J. Eatwell, M. Milgate, P. Newman (eds), *The New Palgrave Dictionary of Economics*, Vol. 3, Macmillan, London, 1987.

³ P. Sraffa, 'Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta', *Annali di economia*, II, n. 1, Dicembre 1925; *idem*, 'The Laws of Returns under Competitive Conditions', *The Economic Journal*, XXXVI, December 1926 (entrambi in P. Sraffa, *Saggi*, Il Mulino, 1986).

erano presenti negli equilibri parziali marshalliani. Nelle parole di Hicks:

the controversy on the 'Laws of Returns' began by Sraffa in 1926, and carried on more or less continuously in the *Economic Journal*, for some years afterwards, made it increasingly evident to the most convinced Marshallians that the device of 'external economies', by which Marshall sought to reconcile the postulate of perfect competition with the observed facts of increasing returns, would not bear the weight imposed upon it. A tendency therefore developed away from the postulate of perfect competition.^{4,5}

Quest'idea, circa la possibilità di risolvere i problemi analitici relativi alla trattazione dei rendimenti crescenti interni all'impresa e quindi dei costi decrescenti, abbandonando l'ipotesi di concorrenza perfetta – e pur restando, comunque, nell'ambito di alcune delle ipotesi di fondo dell'equilibrio parziale – era stata suggerita dallo stesso Sraffa nella seconda parte del suo articolo del 1926. Da lì, di fatto, prese l'avvio lo spostamento dell'analisi economica verso lo studio dei mercati non concorrenziali, analisi che appaiono costituire l'agenda della ricerca economica nella prima metà degli anni '30. Sraffa, prima di suggerire la strada della concorrenza imperfetta aveva considerato la possibilità di un abbandono del metodo degli equilibri parziali in favore del metodo dell'equilibrio economico generale, ma aveva scartato questa strada per le stesse ragioni per cui Marshall si era inventato il metodo dell'equilibrio parziale: le scarse capacità esplicative e le connesse difficoltà di utilizzo pratico che un metodo così complesso – a ragione delle sue lunghe catene di ragionamento – come quello dell'equilibrio economico generale finiva per comportare.⁶ Furono queste, di fatto, le preoccupazioni che

⁴ J.R. Hicks, 'Annual Survey of Economic Theory: The Theory of Monopoly', *Econometrica*, vol. 3, n. 1, January 1935, p. 2.

⁵ Hicks si limita qui a considerare *uno* degli aspetti – che ha avuto più successo, all'epoca – della critica di Sraffa all'analisi marshalliana della determinazione del prezzo. L'aspetto più sostanziale della critica di Sraffa riguardava, però, l'*incompatibilità*, in generale, nell'analisi di Marshall, dell'ipotesi di rendimenti crescenti non meno che decrescenti con le ipotesi *ceteris paribus*. Condizione necessaria per la determinazione del prezzo col metodo dell'equilibrio parziale è, infatti, quella relativa alla possibilità di 'isolare' il mercato della merce considerata da tutti gli altri mercati, possibilità che, in generale, si rivela inattuabile in ipotesi di rendimenti crescenti o decrescenti; in queste ipotesi, infatti, al variare della quantità prodotta e quindi del costo di produzione della merce considerata, varieranno, in generale, i costi di produzione di tutte le altre merci e con essi i prezzi e le quantità domandate e prodotte. L'aspetto relativo all'espedito delle *economie esterne* – esterne all'impresa ma interne all'industria – cui Marshall ricorre così da rendere compatibile l'ipotesi di concorrenza perfetta con la trattazione dei rendimenti crescenti e quindi dei costi decrescenti, è un aspetto *ulteriore e distinto* dall'aspetto più sostanziale – richiamato sopra – della critica di Sraffa alla determinazione marshalliana del prezzo.

⁶ Del metodo dell'equilibrio economico generale, Sraffa scriveva: "una ben nota concezione, la cui complessità tuttavia le impedisce di essere feconda, almeno nell'attuale stato delle nostre conoscenze, le quali non permettono di applicare alla realtà neanche metodi assai più semplici", in P. Sraffa, 'The Laws of Returns under Competitive Conditions', cit.; traduzione italiana in *idem, Saggi*, cit., p. 74.

spinsero Marshall a relegare nell'Appendice matematica delle ultime dieci pagine dei suoi *Principles* il sistema di equilibrio economico generale di cui i suoi equilibri parziali altro non costituiscono che un complemento.⁷

Ma le crepe evidenti nel metodo marshalliano degli equilibri parziali e i risultati insoddisfacenti cui erano giunte le analisi sugli equilibri non concorrenziali, spinsero gli studiosi a cercare una via d'uscita ai numerosi problemi che si erano via via presentati, rivolgendo la propria attenzione a quelle versioni della teoria economica condotte nei termini dell'equilibrio economico generale. La pubblicazione, nel 1934, della traduzione inglese delle *Lezioni di Economia Politica* di Wicksell, è il primo segno evidente del cambiamento d'agenda della teoria economica e della perdita di terreno cui si stavano progressivamente avviando i *Principles* di Marshall, sia nell'ambito dell'insegnamento universitario, che in quello della ricerca più avanzata.⁸

Già Hicks qualche anno dopo la pubblicazione del suo *The Theory of Wages*, nel 1932, aveva rivolto la propria attenzione verso i sistemi di equilibrio economico generale. Risale, infatti, al 1935 un suo articolo⁹ largamente anticipatore del suo *Value and Capital* del 1939, opera che, avendo Hicks abbandonato qualcuna delle ipotesi e delle condizioni fondanti dei sistemi di equilibrio economico generale di lungo periodo, inaugurò l'era delle versioni dell'equilibrio economico temporaneo e intertemporale.¹⁰

Le critiche di Sraffa alla teoria marshalliana se ebbero, quindi, come primo effetto, quello di rendere evidenti 'ai più convinti marshalliani', come si esprime Hicks, le crepe che limitavano fortemente la portata dell'analisi della determinazione del prezzo sulla base del metodo dell'equilibrio parziale, come effetto indiretto ebbero – o contribuirono ad avere – quello di determinare, nella seconda metà degli anni '30, lo spostamento dell'analisi economica verso i sistemi di equilibrio economico generale.

⁷ Si veda in questo senso, P. Garegnani, 'On a Change in the Notion of Equilibrium in Recent Works on Value and Distribution: A Comment on Samuelson', in M. Brown, K. Sato, P. Zarembka, (eds) *Essays in Modern Capital Theory*, North Holland, Amsterdam, 1976, trad. it. in *idem, Valore e domanda effettiva*, Einaudi, Torino, 1979, pag. 107, n. 4.

⁸ Si veda la *Introduzione* di L. Robbins alla traduzione inglese delle *Lezioni* di Wicksell, dove scrive di "the view now apparently gaining ground in somewhat unexpected quarters that in undergraduate teaching or in advanced studies we are in a position to dispense with the most thorough study of Marshall's *Principles*". Ma Robbins così continua "It would be a sad thing if the uncritical acceptance of this great work, which so long tended to stifle the development of other lines of thought in this country, were to be succeeded by an equally uncritical rejection of all the wisdom and path-breaking intuitions that it contains", in Wicksell, *Lectures on Political Economy*, 2 vols, Routledge & Kegan Paul Ltd, London, 1934, vol. I, p. XI, n. 2.

⁹ J.R. Hicks, 'Wages and Interest: the Dynamic Problem?', *Economic Journal*, XLV, Sept. 1935.

¹⁰ Si veda Garegnani, 'On a Change in the Notion of Equilibrium etc.', op. cit.

Fu in questa situazione di passaggio ancora incerta circa i futuri sviluppi dell'agenda della ricerca economica che Keynes, già allievo di Marshall, con la pubblicazione, nel 1936, della sua *Teoria Generale*, mosse l'attacco alla teoria tradizionale dell'occupazione sulla base di un impianto analitico che, nei tratti di fondo, era ancora quello marshalliano con la conseguente opacità che tale impianto conferiva alla visibilità della struttura analitica della teoria del valore e della distribuzione nel suo complesso.

4. Sraffa, d'altra parte, che ancora nel '26 era un convinto assertore del metodo dell'equilibrio parziale – 'il migliore conosciuto', scriverà in uno dei manoscritti preparatori dell'articolo del '26¹¹ – e ciò nonostante le sue critiche portassero a limitare al solo caso dei rendimenti costanti la validità dell'analisi di Marshall, nella seconda metà del '27 inizierà a nutrire dubbi proprio sul metodo dell'equilibrio parziale.¹² In particolare, egli si rese conto che, le conclusioni cui era giunto negli articoli precedenti del '25 e del '26 circa il fatto che, in ipotesi di rendimenti costanti – i soli compatibili con l'analisi marshalliana – il prezzo è determinato dal costo di produzione, erano valide solo per la *singola* merce considerata e non per le merci in generale. Ciò è dovuto al fatto che, quando si consideri la determinazione del prezzo delle merci prese *una alla volta* – così come richiesto dal metodo dell'equilibrio parziale – con ipotesi appropriate è possibile supporre, come di fatto si suppone, che i prezzi relativi dei fattori non varino al variare della quantità prodotta della merce considerata e quindi che la distribuzione possa essere considerata come data indipendentemente dalle quantità prodotte della *singola* merce. Quando, però, si considerino le merci nel loro complesso, i prezzi

¹¹ Si veda SP [D1/32] oppure KB {BIII/33: pag. F}. Qui e nel prosieguo la sigla SP indica il catalogo delle carte di Sraffa (Sraffa Papers) predisposto dalla Wren Library del Trinity College di Cambridge (dove le carte sono conservate), e la sigla KB indica l'inventario delle carte compilato da Krishna Bharadwaj e Pierangelo Garegnani.

¹² Si veda P. Garegnani, 'Di una svolta nella posizione teorica e nella interpretazione dei classici in Sraffa nei tardi anni '20, *Atti dei Convegni Lincei*, Convegno internazionale Piero Sraffa, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2004, sez.3.

È sostanzialmente a questo lavoro di Garegnani, basato sui manoscritti inediti di Sraffa dei tardi anni '20, che faremo riferimento in questo par. 4 dedicato a una ricostruzione dell'evoluzione del lavoro di Sraffa nel periodo tra la pubblicazione del suo articolo del 1926 e la pubblicazione, tra il 1950-55, dei primi 10 volumi della sua edizione delle opere di Ricardo, nonché di *PMMM* nel 1960. Va da sé che, dell'evoluzione del lavoro di Sraffa in quegli anni, si è potuto venire a conoscenza solo in anni recenti, dopo che è stata resa possibile agli studiosi, dal Trinity College di Cambridge, la consultazione di questi manoscritti inediti. È sembrato comunque opportuno tener conto, in queste note, anche di questa 'appartata' evoluzione dell'analisi economica in quanto rivela, non ultimo, il modo diverso in cui vengono affrontati, dagli studiosi dell'epoca, i problemi che si erano aperti nell'analisi marshalliana.

relativi dei fattori, nelle condizioni proprie della teoria marginalista, non possono essere supposti come dati indipendentemente dalla composizione delle quantità prodotte del complesso delle merci e le conseguenti proporzioni dei fattori impiegati.¹³ La conseguenza di ciò è che la nozione marshalliana di ‘costo reale’ come somma di sforzi e sacrifici, sfugge di mano. Come scriveva Pigou nel 1927:

when changes in the relative value of factors of production are liable to occur in consequence of changes in the scale of production of an industry, it is not possible to assign a clear meaning to costs, and, therefore, is not possible to construct a costs function.¹⁴

Sembrerebbe quindi che, per poter giungere a conclusioni generali e non particolari circa le circostanze che determinano il prezzo, sia necessario condurre l’analisi nei termini propri dell’equilibrio economico generale. Ma Sraffa, ancora una volta, non imbocca questa strada. Con un modo di procedere suo proprio, consistente nell’analizzare sempre e comunque i problemi nei termini propri in cui questi gli si presentavano, egli si sofferma piuttosto ad analizzare se, tenuto conto del genere di difficoltà che gli si sono presentate nel considerare le merci nel loro complesso – la distribuzione non può essere supposta come data – non sia comunque possibile trovare un modo per esprimere il costo di produzione in termini non ambigui e ciò nonostante la variazione dei prezzi relativi dei fattori al variare della produzione complessiva. In un primo tempo egli ritiene che una soluzione potrebbe essere trovata se il complesso delle merci che entrano nella produzione delle merci potesse essere ricondotto a una sola ‘merce (o merce composita) necessaria’ per la produzione di tutte. Ciò avrebbe dovuto dare la possibilità di esprimere il costo di produzione di ciascuna merce in termini di una singola grandezza fisica (merce composita necessaria) – indipendente, quindi, dalla variazione dei prezzi relative dei fattori – e conseguentemente la possibilità di stabilire una relazione definita tra costo e quantità prodotta anche quando si considerino variazioni nella produzione delle merci nel loro complesso.¹⁵

¹³ Si veda A. Campus, ‘Scontri e confronti tra teorie alternative del valore. Marshall e la controversia costo-utilità’, in M. Pivetti (a cura di), *Piero Sraffa. Contributi per una biografia intellettuale*, Carocci, Roma, 2000, par. 8 in particolare.

¹⁴ A.C. Pigou, ‘The Laws of Diminishing and Increasing Cost’, *Economic Journal*, xxxvii, n. 146, June 1927, p. 192.

¹⁵ Si vedano, in particolare i manoscritti KB [G.S. A4 (14: ii, iii) e (16: i-iv)]. Sembrerebbe che Sraffa fosse consapevole o, comunque, si sia subito reso conto del fatto che, se anche la ‘riduzione’ a una singola ‘merce (o merce composita) necessaria’ alla produzione di tutte le merci fosse stata possibile (es., le merci salario in date proporzioni), si sarebbe dovuto tener conto anche dei diversi periodi di anticipazione di questa ‘merce necessaria’. Riferendosi, infatti, alla misurazione del ‘capitale’ in un

È per tentare questa operazione di ‘riduzione’ alla ‘merce necessaria’ che Sraffa imposta un sistema di equazioni esprimenti le condizioni di produzione delle merci considerate in ipotesi di assenza di sovrappiù.^{16,17} Espandendo poi queste equazioni anche al caso di economie che producono un sovrappiù, Sraffa finì col trovarsi con dei sistemi di equazioni di prezzo che saranno sostanzialmente gli stessi che troveremo poi in *PMMM*.¹⁸ Ed è analizzando questi sistemi di equazioni che egli si rese conto del fatto che i prezzi relativi delle merci risultano determinati esclusivamente sulla base dei loro ‘costi fisici di produzione’ – incluse tra questi le merci costituenti i salari di sussistenza.

manoscritto attribuibile, presumibilmente, alla seconda metà del '27 (cioè, lo stesso periodo in cui Sraffa tenta di effettuare questa ‘riduzione’), così scrive Sraffa: “The measure I shall have to take will be for one aspect, quantity of working class consumable goods, in the proportion in which they are initially being consumed: for the other aspects of *singola grandezza della serie dei termini* ‘riduzione’), così scrive Sraffa: “The measure I shall have to take will be for one aspect, quantity of working class consumable goods, in the proportion in which they are initially being consumed: for the other aspect derived from the first, time of labour time” (vedi SP [d1/05] oppure KB {BIII/3:p. vii}). Ciò comporterebbe che l’aggregazione in una *singola grandezza della serie dei termini della ‘riduzione’* non potrà essere effettuata indipendentemente dal tempo di anticipazione dei salari (espressi in merce salario, sembrerebbe) e con ciò dal saggio del profitto (il problema è analogo a quello che si incontra quando si voglia ricondurre a un unico periodo medio la serie dei diversi periodi assoluti di produzione). Per ipotesi generali, quindi, il costo di produzione di una merce potrà essere espresso solo come un *complesso di quantità* che varieranno di valore al variare dei prezzi relativi dei fattori. Ne consegue che, come scriveva Pigou, ‘It is not possible to assign a clear meaning to costs and therefore, is not possible to construct a costs function’ (vedi cit. sopra nel testo).

¹⁶ Già in un manoscritto risalente, presumibilmente, al 1924 (vedi SP [D1/60] oppure KB {BIII(1)/7} intitolato ‘Definizione di salario netto’), Sraffa distingue nel salario un elemento di ‘costo’ che è quello costituito dalle ‘sussistenze’ e un elemento di ‘sovrappiù’. Arriva a questa distinzione considerando quella che gli appariva come una anomalia teorica presente nei *Principles* di Marshall, consistente nel valutare i profitti al netto delle reintegrazioni necessarie (biada per il cavallo) e i salari *al lordo* delle reintegrazioni necessarie per mantenere la forza lavoro a un livello costante di efficienza (le ‘sussistenze’, cioè). Per evitare di includere nella serie di anticipazioni salariali risultanti dalla ‘riduzione’ quello che a Sraffa appariva come un elemento *spurio* (i profitti, cioè) rispetto ai costi così espressi, egli inizia col supporre sistemi di produzione senza sovrappiù e in ipotesi di reintegrazione. In questo caso è evidentemente possibile sommare i diversi termini della ‘riduzione’ ed esprimere, quindi, il costo di produzione di ciascuna merce in termini di una singola merce fisica (o merce composita) la cui grandezza è indipendente dalla distribuzione (i profitti sono pari a zero per ipotesi). In questo caso i soli rapporti di scambio che soddisfano le condizioni di produzione sono quelli proporzionali ai ‘costi fisici’ di produzione comunque questi vengano espressi (in merci fisiche, in merce salario o in lavoro incorporato). La ‘riduzione’ si rivela, quindi, non necessaria e Sraffa abbandona il tentativo di risolvere il problema col metodo della ‘riduzione’. Passa quindi ad analizzare il caso generale di sistemi di produzione con sovrappiù e nei corrispondenti sistemi di equazioni di prezzo, il costo vi appare espresso in termini di un complesso di quantità i cui prezzi vi figurano come incognite.

¹⁷ Sull’argomento qui considerato, si veda P. Garegnani, 2004, sez. 4, op. cit.

¹⁸ I costi in questi sistemi di equazioni, così come in quelli di *PMMM*, sono espressi in termini di un *complesso di quantità*, i cui prezzi figurano come incognite.

stenza – indipendentemente, quindi, da funzioni di domanda e di costo e, di conseguenza, indipendentemente da alcuna ipotesi sui rendimenti sottostanti le funzioni di costo.

Questi risultati, disorientanti, alla luce della teoria che egli aveva fino a quel momento condiviso, spinsero Sraffa a verificare nell’*Histoire* di Marx¹⁹, la cui traduzione francese era disponibile da qualche anno, quale fosse la nozione di ‘costo’ intrattenuta dagli economisti classici. Scopri così che la nozione di ‘costo fisico reale’ stava alla base delle teorie del sovrappiù e che questa nozione implicava anche una teoria della distribuzione e con essa del valore, alternativa a quella propria dei successivi teorici marginalisti.

Alla luce di questa scoperta possiamo ben comprendere perché, quando Keynes, nel 1930, gli offrì la possibilità di curare una nuova edizione delle opere di Ricardo, Sraffa non si lasciò sfuggire l’occasione di studiare una delle versioni più avanzate della teoria classica della distribuzione e del valore, considerando direttamente le opere di uno dei suoi maggiori rappresentanti.

Sappiamo che Sraffa dedicò i successivi vent’anni del proprio lavoro alla cura di questa edizione i cui primi dieci volumi furono pubblicati tra il 1950-55. Allo stesso tempo, il lavoro sulle ‘equazioni di costo’ impostato alla fine degli anni ’20, dopo una lunga interruzione, durata per tutti gli anni ’30, fu ripreso e sviluppato negli anni ’40 e ’50 e trovò una sua conclusione e sistematizzazione definitiva nel suo *PMMM* del 1960.

5. Siamo ora in grado di vedere che ciò con cui Garegnani si trovò a dover fare i conti quando, dopo la laurea, iniziò i suoi studi di economia politica, non erano più i *Principles* di Marshall e la letteratura marshalliana ad esso conseguente, bensì la letteratura sull’equilibrio economico generale e gli sviluppi successivi che erano andati via via guadagnando terreno in seguito alla pubblicazione di *Value and Capital* di Hicks, nonché la mai sopita controversia seguita alla pubblicazione della *Teoria Generale* con gli allievi più diretti di Keynes e in particolare J. Robinson, unitamente agli studiosi keynesiani della crescita economica, impegnati in prima linea.

L’incontro con Sraffa, come vedremo, ebbe certamente un gran peso nell’orientare gli studi di Garegnani fin dall’inizio.

Un’accidentale coincidenza determinò il primo incontro dell’anziano studioso col giovane aspirante studioso di Economia Politica. Com’è noto, infatti, Sraffa fu inviato

¹⁹ K. Marx, *Histoire des doctrines économiques* A. Costes, Paris 1924-25, 8 voll (traduit par L. Molitor). Si tratta della traduzione francese delle *Teorie sul Plusvalore*, traduzione che è quella usata da Sraffa in quegli anni.

dal Trinity College di Cambridge come esaminatore dei candidati del Ghislieri alla borsa di studio che avrebbe portato il vincitore a continuare gli studi a Cambridge presso quel collegio e, in quell'occasione Garegnani, che era uno dei candidati del Ghislieri nel 1953, fu il prescelto.

Quando, giunto a Cambridge, nell'autunno del 1953, Garegnani dovette impostare il proprio piano di studi, Sraffa gli suggerì di fare riferimento, per quanto atteneva lo studio della teoria marginalista, alle *Lezioni di Economia Politica* di Wicksell, piuttosto che ai *Principles* di Marshall e ciò, non ultimo, a ragione della maggiore limpidezza della trattazione di Wicksell per quanto atteneva la struttura analitica della teoria della distribuzione e del valore nel suo complesso.²⁰

La constatazione di vari problemi analitici che, gli pareva, le *Lezioni* di Wicksell lasciavano aperti a ragione della nozione di 'capitale' cui Wicksell è infine costretto a fare riferimento nel suo sistema di equilibrio economico generale, spinsero Garegnani ad approfondire ulteriormente questo problema. E fece ciò espandendo il suo studio anche alle altre versioni di quella teoria, dedicando particolare attenzione alle varie nozioni di 'capitale' che erano state via via impiegate nelle diverse opere di Wicksell, Böhm-Bawerk, Walras, Pareto e Knight, nonché alla compatibilità o meno di queste nozioni di 'capitale' con i presupposti e le condizioni di equilibrio su cui è fondato il sistema di equilibrio economico generale.

I risultati negativi circa la coerenza analitica della teoria tradizionale cui Garegnani giunse in questa prima fase della sua ricerca, contribuirono non poco a determinare il risveglio dei suoi interessi originari per la teoria degli economisti classici – la sua tesi di laurea all'università di Pavia verteva, infatti, sulla teoria del valore di Ricardo.²¹ La pubblicazione, nella prima metà degli anni '50 dei primi dieci volumi dell'edizione Sraffa

²⁰ Ho avuto questa informazione da Garegnani moltissimi anni fa. La preferenza della versione teorica di Wicksell piuttosto che quella di Marshall non riguardava, però, un giudizio sulla relativa importanza dei due grandi economisti. Al contrario, ancora di recente, Garegnani riteneva che Marshall fosse l'economista più importante tra i fondatori della teoria tradizionale e, presumibilmente, questa era anche l'opinione di Sraffa.

²¹ P. Garegnani, *L'elaborazione della teoria del valore-lavoro in David Ricardo*, Tesi di laurea, A.A. 1952-53, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia (relatore prof. Jenny Griziotti Kretschmann). Nella 'Premessa', datata 8 ottobre 1953, Garegnani scrive che il progetto originario di ricerca relativo alla tesi di laurea riguardava 'La teoria del valore-lavoro in David Ricardo e in K. Marx' e che in un secondo momento, a ragione della ristrettezza del tempo a sua disposizione, l'oggetto della tesi era stato limitato alla teoria del valore-lavoro di Ricardo. Scrive ancora Garegnani che, questa variazione di progetto in corso d'opera spiega perché, nell'esposizione, "il pensiero economico di Ricardo sia continuamente riferito a quello di K. Marx". La tesi, che contiene anche numerose annotazioni e varie schede di commento su diversi aspetti dell'analisi, scritti a mano da Garegnani in un tempo successivo, richiederebbe, com'è ovvio, una analisi a sé. Qui è sufficiente osservare che i riferimenti più diffusi –

delle opere di Ricardo e, in particolare, l'*Introduzione* di Sraffa con la collaborazione di Dobb al primo volume di queste opere, fecero il resto nel determinare Garegnani ad approfondire gli studi di queste teorie con particolare riguardo alle difficoltà analitiche relative alla teoria del valore su cui si era, di fatto, arenata la teoria dei profitti di Ricardo non meno che quella di Marx.

Questi studi sull'economia classica portarono Garegnani alla conclusione che, le difficoltà analitiche della teoria dei profitti di Ricardo non meno che di quella di Marx, erano riconducibili a un problema di 'misurazione del capitale' non dissimile da quello che viziava le teorie marginaliste.²² Egli si rese conto, però, che a differenza di queste ultime teorie, il problema, nel contesto della struttura analitica delle teorie del sovrappiù, poteva essere risolto esprimendo il capitale in termini di *un complesso di quantità*,²³ soluzione, questa, preclusa alle teorie marginaliste a ragione dell'incompatibilità, in quel contesto teorico, di una tale soluzione con la condizione di uniformità del saggio del profitto.

Queste ricerche di Garegnani nella Cambridge degli anni '50 trovarono una prima espressione concreta nella dissertazione per il Ph.D. presso l'università di Cambridge del dicembre 1958²⁴ dissertazione che costituisce la prima versione dell'opera *Il capitale*

numerossimi – riguardano i primi nove volumi degli *Works* di Ricardo nell'edizione Sraffa allora appena pubblicati – 1951-52 – nonché gli otto volumi delle *Teorie sul plusvalore* di Marx nella traduzione francese *Histoire des doctrines économiques*. Questo ampio uso dell'*Histoire*, come guida all'analisi dell'oggetto considerato, è forse sufficiente a spiegare perché Garegnani, moltissimi anni fa, mi abbia detto che la sua tesi di laurea verteva, sostanzialmente, sulle *Teorie sul plusvalore*. Sono molto grata a Luisa Milanese per avermi prima fornito queste precise informazioni e avermi poi consentito di poter disporre, per qualche giorno, della tesi di laurea di Garegnani.

²² Come è noto, la teoria dei profitti di Ricardo nei suoi *Principles*, non meno che quella di Marx, è basata sull'ipotesi che le merci si scambino in proporzione alle quantità di lavoro incorporato. Ciò ha reso possibile sia a Ricardo che a Marx di esprimere le grandezze coinvolte nella determinazione del saggio del profitto in termini di lavoro incorporato e quindi di poter aggregare in una singola grandezza, indipendente dalla distribuzione, il capitale anticipato. Quando si abbandonino le ipotesi particolari per cui è valida la teoria del valore lavoro, questa aggregazione in una singolare grandezza non sarà più possibile in quanto il capitale anticipato dovrà essere espresso come un complesso di quantità i cui prezzi vi figureranno come incognite dipendendo essi dal saggio del profitto.

²³ Una delle soluzioni avanzate da Garegnani è quella che troviamo in *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, parte prima, cap. IV, p. 58. Si tratta, di fatto, della stessa soluzione avanzata da Sraffa nel I sistema di equazioni di prezzo del II capitolo di *PMMM*. La differenza con Sraffa sta nel fatto che Garegnani arriva a questa soluzione discutendo i limiti delle correzioni apportate da Bortkiewicz alle equazioni di prezzo di Marx.

²⁴ P. Garegnani, *A Problem in the Theory of Distribution from Ricardo to Wicksell*, Ph.D. Dissertation, University of Cambridge (U.K.), December 1958.

nelle teorie della distribuzione,²⁵ pubblicata nel 1960, cioè lo stesso anno in cui Sraffa pubblicava il suo *Produzione di merci a mezzo di merci*.²⁶

6. Recensendo *PMMM* all'epoca in cui questa fu pubblicata, C. Napoleoni scriveva che queste due opere avevano un carattere di complementarità nel senso che la prima poteva essere considerata “un’ottima introduzione” della seconda²⁷ intendendo con ciò, presumibilmente, che per cogliere appieno la portata di alcuni degli aspetti critici dell’opera di Sraffa,²⁸ bisognava ben conoscere la struttura e gli aspetti problematici delle due teorie del valore, argomenti questi che, *impliciti*, nell’opera di Sraffa, costituivano, di fatto, il contenuto *esplicito* dell’opera di Garegnani.

Sraffa fece molte pressioni su Garegnani perché *Il capitale nelle teorie della distribuzione* avesse una tempestiva edizione inglese e Garegnani acconsentì fino a prendere accordi per la sua pubblicazione con la Cambridge University Press. Egli, però, riteneva necessario che l’edizione inglese venisse corredata di una nuova introduzione volta, soprattutto, a dar conto dei risultati critici cui, sugli stessi argomenti trattati nel suo libro, nel frattempo era giunto Sraffa nel suo *Produzione di merci a mezzo di merci*, opera di cui Garegnani poté prendere visione solo quando *Il capitale nelle teorie della distribuzione* era già in una fase avanzata di pubblicazione.²⁹

Sraffa, al contrario, riteneva che l’edizione inglese dovesse essere pubblicata senza indugio così com’era, lasciando ad eventuali edizioni successive una possibile nuova introduzione perché, egli diceva “se Garegnani si mette a scrivere una nuova introduzione, un’edizione inglese non uscirà mai” coinvolgendomi, nei primi anni ’70, dopo ripetuti rinvii di Garegnani, come *go-between* tra lui e Garegnani così da premere su quest’ultimo perché si decidesse a dare il via alla Cambridge University Press.

²⁵ P. Garegnani, *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, Giuffrè, Milano, 1960.

²⁶ P. Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino, 1960.

²⁷ Si veda C. Napoleoni, ‘Sulla teoria della produzione come processo circolare’, *Giornale degli economisti e Annali di Economia*, 20, (nuova serie), n. 1-2, Gennaio-Febbraio 1961, pag. 10.

²⁸ Scrive Sraffa nella ‘Prefazione’ a *Produzione di merci a mezzo di merci*: “È [...] carattere particolare delle proposizioni che vengono ora pubblicate che esse, per quanto *non si addentrino nell’esame della teoria marginale del valore e della distribuzione* sono tuttavia concepite così da servire di base per una critica di quella teoria” (pag. VII, corsivo aggiunto).

²⁹ Nella *Prefazione*, datata Settembre 1960, a *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, Garegnani scrive: “Non mi è stato [...] possibile tener conto del lavoro di Piero Sraffa *Produzione di merci a mezzo di merci* di cui ho potuto prendere visione esauriente solo quando questo libro era già in bozze” (p. IV). E poche righe prima fa presente il suo debito verso M. Dobb e P. Sraffa sia a ragione del fatto che “questa ricerca è stata da loro incoraggiata e seguita nel corso della sua elaborazione” e inoltre perché “l’interpretazione data qui della relazione tra teoria del valore e teoria della distribuzione in Ricardo [...] deve molto alle sezioni IV e V della loro *Introduzione* al primo volume della recente edizione delle opere di Ricardo”.

7. Ora, non c'è dubbio, pare a me, che Sraffa avesse ragione. Ciò che Garegnani avrebbe voluto includere nell'introduzione all'eventuale edizione inglese del suo *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, costituisce, in un certo senso, una parte rilevante del lavoro da egli svolto nei successivi cinquant'anni dedicati, sostanzialmente, a chiarire le implicazioni dei risultati dell'analisi di Sraffa sulla teoria marginalista non meno che sulla teoria classica.

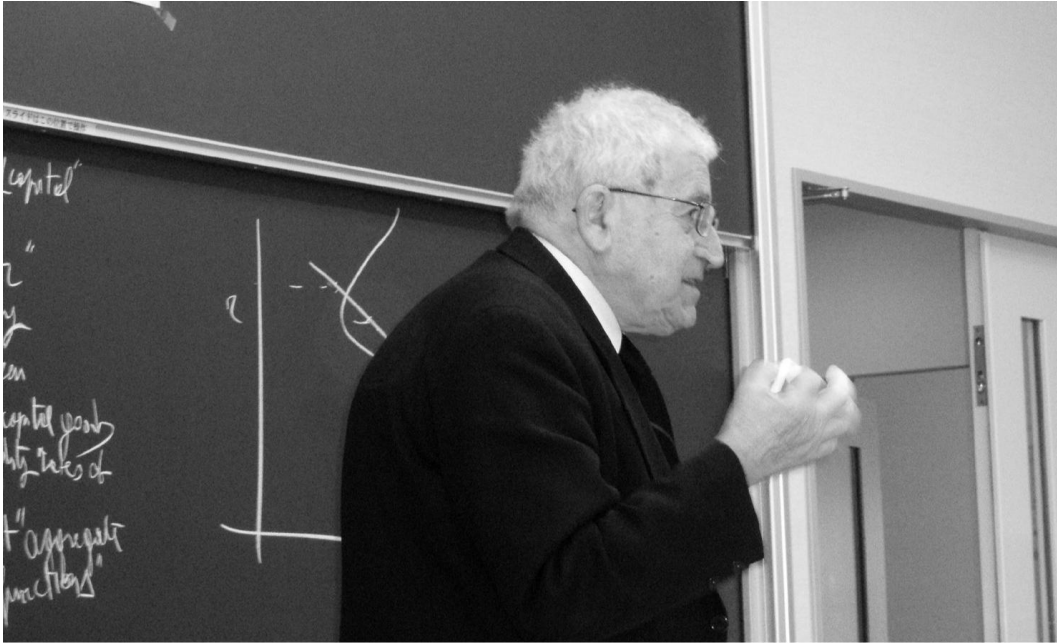
La mancata edizione inglese nei tempi dovuti è stata certamente una grande perdita per gli studiosi di lingua inglese in termini di rallentamento della comprensione dell'analisi di Sraffa e delle sue implicazioni critiche sulla teoria dominante non meno che sulla teoria classica. Il successo di una critica, infatti, è determinato anche e soprattutto dalla comprensione più che approfondita di ciò che si sta criticando. Ora, all'epoca in cui *PMMM* fu pubblicato, Cambridge era ancora il centro principale dell'analisi economica ma, la generazione di economisti più attiva, all'epoca, in questo centro, si era per lo più formata sui *Principles* di Marshall e il metodo dell'equilibrio parziale, un metodo che, nonostante alcuni indubbi pregi, lasciava, però, nella più totale opacità la visione della struttura analitica della teoria tradizionale del valore e della distribuzione nel suo complesso.³⁰ Non casualmente, quindi, le discussioni più interessanti e protratte sulle implicazioni dei risultati dell'analisi di Sraffa sulla teoria economica tradizionale, sono avvenute attraverso il confronto con i teorici più avvertiti dell'equilibrio economico generale con Garegnani e Samuelson nelle prime linee di un dibattito che li ha reciprocamente coinvolti per quasi un cinquantennio fino alla loro recente scomparsa.³¹

Ai fini dell'avanzamento dell'indirizzo critico, *Il capitale nelle teorie della distribuzione* – opera che, come si è visto, si colloca allo snodo e, in un certo senso, costituisce il primo punto di congiunzione tra la prima fase della ricerca di Garegnani e l'ultima fase della ricerca di Sraffa esemplificata da *Produzione di merci a mezzo di merci* – ha, tuttavia, tutt'altro che perso la sua attualità.

Come affrontare, per esempio, con la dovuta consapevolezza, le implicazioni dei risultati dell'analisi di Sraffa sulle moderne versioni del sistema di equilibrio economico

³⁰ Si veda al riguardo l'*Introduzione* di L. Robbins alla traduzione inglese delle *Lezioni* di Wicksell, op. cit.

³¹ Le discussioni tra Garegnani e Samuelson erano iniziate nel 1961-62 quando Garegnani era visiting Rockefeller Fellow al MIT. Vedi la testimonianza di Samuelson nel suo, 'Parable and Realism in Capital Theory: The Surrogate Production Function', *Review of Economic Studies*, vol. XXXIX, 1962, nota 7. Le ultime discussioni tra i due economisti sono avvenute nelle pagine di *The European Journal of the History of Economic Thought*, vol. 14, n. 2, June 2007, and n. 3, September 2007.



generale inaugurate da Hicks con *Value and Capital*, se non si è acquisita una perfetta padronanza delle ragioni che determinano i problemi analitici su cui si sono imbattuti, fin dalla loro origine, i tradizionali sistemi di equilibrio economico generale di lungo periodo? La domanda, ovvia, infatti, è se le moderne versioni siano state in grado di risolvere i problemi che viziano i sistemi di equilibrio economico generale di lungo periodo, o se, più che risolverli, il tentativo di ovviarli non abbia piuttosto avuto come risultato quello di nasconderli sotto maggiori complicazioni formali e conseguenti ulteriori difficoltà.³²

Tornando in conclusione al punto di partenza, se la ricostruzione avanzata in queste note è ragionevolmente corretta, sembrerebbe che, per capire che cosa si intenda precisamente quando si afferma che la ricerca di Garegnani è stata condotta ‘nel solco aperto dall’opera di Sraffa’, non possiamo prescindere da un’analisi comparata di queste due opere che, concepite indipendentemente l’una dall’altra, vengono simultaneamente pubblicate nel 1960.

³² Si veda P. Garegnani, ‘On a change in the notion of equilibrium etc.’, op. cit. e *idem*, ‘Savings, Investment and Capital in a System of General Intertemporal Equilibrium’, in F. Hahn and F. Petri (a cura di), *General Equilibrium: Problems and Prospects*, Routledge, London, 2003, ripubblicato in R. Ciccone, C. Gehrke e G. Mongiovi (a cura di), *Sraffa and Modern Economics*, Routledge, London, volume I.

A me pare che l'opera di Garegnani in questione abbia, in primo luogo, fornito alle implicazioni critiche *sottese* nell'opera di Sraffa, la più completa *base esplicita* di riferimento per una loro approfondita comprensione. E che l'opera di Sraffa in questione abbia, a sua volta, fornito a Garegnani tutta una serie di *ulteriori* elementi di approfondimento dei problemi analitici che viziano le teorie della distribuzione e del valore, approfondimenti a cui Garegnani ha dedicato i successivi cinquant'anni della sua operosa vita di studioso.

ROBERTO CICCONE*

Il ricordo di un allievo

Il mio lungo rapporto con Pierangelo Garegnani è stato prevalentemente quello di un allievo, anche se il rapporto stesso si è poi progressivamente arricchito di una maggiore confidenza. E quello che in questa occasione desidero dire riguarda in primo luogo la figura di Garegnani in quanto maestro, maestro di contenuti ma anche di rigore e di impegno.

Ho incontrato Pierangelo Garegnani nel 1974, quando ero studente di Economia alla Sapienza di Roma, dove egli si era da poco trasferito. Avevo quasi completato gli esami di materie economiche previsti, ma per un caso posso dire fortunato avevo ancora lo spazio per inserire uno dei due corsi da lui tenuti ad anni alterni. E fui affascinato da quel corso. Seguirlo non solo mi introdusse alla impostazione teorica degli economisti classici, che egli ha contribuito in modo fondamentale, insieme a Sraffa, a ricostruire e sviluppare, e di cui nulla mi era fino ad allora arrivato negli esami sostenuti. Ma mi consentì di comprendere più in profondità, e mettere in un quadro di insieme, molto di quello che avevo studiato in altri corsi di economia, e che fino ad allora si dislocava nella mia testa in zone largamente scollegate tra loro. Alla fecondità dei contenuti dell'insegnamento di Garegnani si accompagnava, e non per coincidenza, un rigore, una precisione, un gusto anche per il dettaglio che io studente mi rendevo conto era qualcosa di diverso e di più di quello che avevo avuto in gran parte degli studi fatti fino ad allora.

L'elaborazione teorica di Garegnani, che egli trasferiva, nella misura e nei termini adatti, nelle sue lezioni, aveva poi un rilievo culturale che andava al di là dei contenuti di stretta analisi economica, e che si riverberava in connessioni di più generale carattere storico, sociale, anche politico.

* Università Roma Tre

Il mio rapporto con Garegnani è poi proseguito in modo assai intenso. Mi laureai con lui, e il vincolo intellettuale che mi ha legato a lui fino ad oggi non si interruppe neanche negli anni immediatamente successivi alla laurea, durante i quali la mia attività lavorativa primaria si svolse in ambiti non universitari. Anzi, proprio in quel non breve periodo la collaborazione con Garegnani fu per me ancora più preziosa.

Questi pochi elementi possono forse essere sufficienti a delineare la figura di Garegnani come un maestro, che è tale non semplicemente per la professione che esercita, ma piuttosto perché ha qualcosa da insegnare. Ricordo che Antonietta Campus, che era assistente alla sua cattedra, nei colloqui con noi studenti si riferiva talvolta a Garegnani appunto come ‘il maestro’. A noi questo termine sembrava arcaico, fuori tempo – eravamo tra l’altro in un periodo di contestazione dell’autorità ‘baronale’ dei docenti. Col tempo ho poi capito che Antonietta usava invece un’espressione del tutto appropriata, come dimostra il non piccolo numero di studiosi che si sono formati con Garegnani. E questo certo senza alcun comportamento teso al ‘proselitismo’, tutt’altro: la capacità di Garegnani di avere ‘discepoli’ era interamente dovuta al rigore, alla profondità e allo stesso tempo alla ampiezza e al contenuto innovativo dei suoi argomenti – tutti elementi che costituivano piuttosto un filtro che di fatto finiva con l’allontanare chi non era preparato a disporsi in quegli stessi termini di fronte ai problemi.

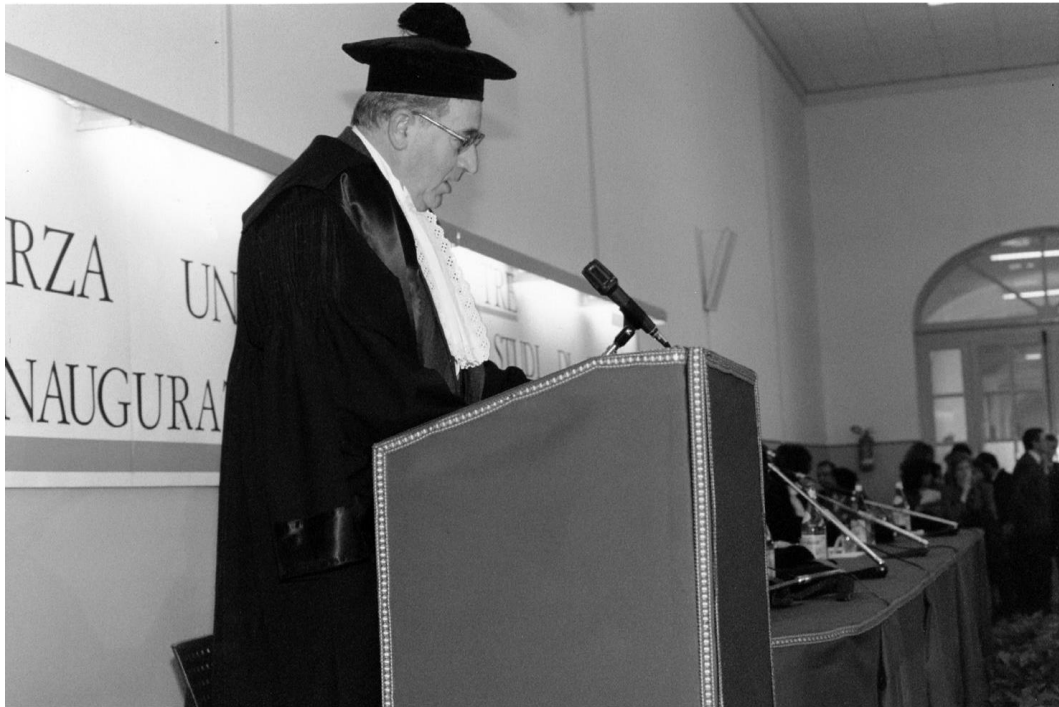
Vengo ora a qualche osservazione sull’opera di Garegnani. Dopo la sua scomparsa, ho avuto diverse occasioni in cui riflettere, in modo complessivo, sui contenuti di quanto Garegnani ci ha lasciato. Nel cercare di fare questa rassegna mi sono reso conto di quale impressionante mole di lavoro egli sia riuscito a svolgere e su quale molteplicità di tematiche, tutte però connesse tra loro e tutte relative a problemi di fondo della teoria economica. Il fatto che Garegnani si sia occupato quasi esclusivamente di questioni strettamente teoriche, e con il rigore severo richiesto dal quel tipo di studi, potrebbe far pensare a chi non lo ha conosciuto da vicino che egli mantenesse un certo distacco dagli avvenimenti del mondo reale, o che questi entrassero in una sfera dei suoi interessi distinta da quella della attività di ricercatore. Come ho in parte accennato prima, è vero il contrario, egli concepiva la teoria economica come uno strumento necessario per comprendere i fenomeni reali, insieme all’analisi storica e in generale allo studio degli aspetti sociali e istituzionali. Desidero allora rendere qui un modesto omaggio a questa ispirazione del suo lavoro soffermandomi brevemente su alcuni aspetti della elaborazione teorica di Garegnani che si dimostrano di estrema attualità nelle circostanze in cui si trova, nella presente fase storica, gran parte delle economie avanzate.

Nel suo lavoro in direzione costruttiva, Garegnani mette al centro dell'analisi il ruolo della domanda aggregata quale determinante dei livelli di produzione e occupazione. Si tratta dell'idea già avanzata da Keynes nella *Teoria Generale*, che in Garegnani viene però rafforzata in quanto messa in stretta connessione con la critica della teoria della distribuzione marginalista, o neoclassica, e con lo sviluppo di una teoria della distribuzione radicalmente diversa, che riprende l'impostazione che su questo tema ritroviamo negli economisti classici e in Marx.

La critica di Garegnani alla teoria dominante si concentra, come è noto, sul modo in cui quella teoria tratta il capitale e di qui, ancora più al fondo, essa va alla concezione stessa del capitale come un 'fattore produttivo' simmetrico ai fattori 'originari', lavoro e terra, nonostante esso sia costituito di merci producibili. Le implicazioni della critica sono drastiche: fondandosi su presunte forze di domanda e di offerta dei fattori produttivi, la teoria non individua correttamente le circostanze che in una economia capitalistica determinano la distribuzione del reddito e, quindi, il sistema dei prezzi. Questo risultato apre da un lato alla ricerca di una spiegazione diversa della distribuzione, e dall'altro sottrae fondamento analitico alla convinzione che la flessibilità di prezzi e salari sia sufficiente a far tendere il sistema economico verso livelli di attività corrispondenti al pieno impiego delle risorse, e in particolare del lavoro.

La risposta di Garegnani a questa duplice frattura provocata dalla critica è appunto quella di congiungere il principio secondo cui è la domanda aggregata a determinare il prodotto complessivo, limitandolo a livelli generalmente inferiori a quelli di pieno impiego, con la spiegazione classica della distribuzione, fondata sulle circostanze di carattere sociale e istituzionale che nell'economia considerata si ritiene determinino la divisione del prodotto. Essendo perfettamente compatibile con l'esistenza di disoccupazione, la detta spiegazione della distribuzione si associa allora in modo coerente al ruolo assegnato alla domanda aggregata.

Come dicevo inizialmente, chi si ponga nella prospettiva teorica aperta in questo modo da Garegnani trova un terreno di indagine particolarmente fertile nell'analisi della situazione che stanno vivendo gran parte delle economie. La rilevantissima redistribuzione dai redditi da lavoro ai redditi da capitale avvenuta in molti paesi negli ultimi decenni, il ruolo depressivo che essa ha avuto sulla domanda aggregata e quindi sulla crescita, e di conseguenza sui livelli di occupazione, sono fenomeni per i quali l'impostazione suggerita da Garegnani sembra fornire strumenti interpretativi più efficaci che non la teoria tradizionale. La consapevolezza critica che quella prospettiva alimenta consente inoltre di vedere bene i limiti, o addirittura le contraddizioni rispetto



agli obiettivi prefissati, degli interventi generalmente consigliati per contrastare e invertire gli attuali andamenti economici negativi. Spesso alla base di tali interventi possiamo infatti scorgere quella che è l'implicazione generale della teoria tradizionale cui ho fatto prima riferimento: l'implicazione che il libero movimento del sistema dei prezzi sia condizione sufficiente per il raggiungimento di risultati ottimali nell'impiego delle risorse disponibili. Di qui la frequenza con cui le misure 'anticrisi' proposte consistono di riforme istituzionali, il cui fine sarebbe appunto quello di dare fluidità al sistema dei prezzi eliminando o riducendo gli elementi che sui vari mercati, incluso e non certo ultimo il 'mercato' del lavoro, sono considerati cause di rigidità dei prezzi.

Nel quadro teorico proposto da Garegnani quella capacità del sistema dei prezzi di dare risultati ottimali non ha invece ragione di essere, e il tipo di intervento che si richiede non può perciò limitarsi ad agire per il tramite dei prezzi e deve invece incidere direttamente sulle fonti della domanda aggregata; di più, in quel quadro teorico effetti addirittura controproducenti per produzione e occupazione potrebbero ascrivere a misure che si risolvessero in riduzioni dei salari, per via degli effetti depressivi sulla domanda aggregata che ne deriverebbero.

Termino qui queste rapide annotazioni, che vogliono solo dare un esempio di quanto rilevanti siano le tematiche elaborate da Garegnani per lo studio della realtà. Grazie al suo lavoro ci resta un grande bagaglio di conoscenze, riflessioni, strumenti, un bagaglio forse talvolta un po' scomodo da portare, ma estremamente ricco ed efficace.

LUIGI PASINETTI*

Reminiscenze

Il tempo a disposizione è veramente poco e penso che il mio principale dovere sia di essere brevissimo.

Adotterò come termini di riferimento i due punti estremi: quello del mio primo e quello del mio ultimo incontro con Pierangelo Garegnani.

Incontrai Garegnani per la prima volta nel settembre 1956, al mio arrivo a Cambridge come studente post-laurea. Lo incontrai l'ultima volta qui a Roma (nel dicembre 2010), al Convegno dedicato al 50° anniversario della pubblicazione del libro di Sraffa. Tra questi due estremi intercorrono 50 anni e un lustro, durante i quali Pierangelo Garegnani ed io siamo stati generalmente considerati, a ragione o a torto, i due economisti italiani che, sebbene in modo separato l'uno dall'altro, siamo stati i più vicini a Piero Sraffa. Pierangelo lo è stato all'inizio, come studente, poi nell'anno della sua *Visiting Fellowship* al Trinity College; per il resto del tempo soprattutto per corrispondenza. Io ho avuto un contatto più diretto, soprattutto per la mia posizione di docente nella Facoltà di Economia di Cambridge, inserito nella comunità dei College di quella università. La mia permanenza ufficiale a Cambridge, pur con interruzioni, è durata vent'anni, nei quali ci sono stati periodi in cui, con Sraffa, ci vedevamo ogni giorno. Dopo il mio rientro permanente in Italia, ci sono state frequenti visite a Cambridge ma gli incontri sono stati naturalmente più brevi.

Torno ai rapporti con Garegnani. I ricordi dei primi incontri mi porterebbero evidentemente a parlare più dei rapporti personali che di quelli a livello economico-scientifico. L'ambiente di Cambridge era internazionale ed esercitava un fascino intellettuale

* Professore emerito presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore

indescrivibile. Naturalmente si parlava inglese – anche se da ciascuno traspariva il proprio inconfondibile accento nazionale – e io ero in ritardo a questo riguardo. Ma con Piero, potevo evidentemente parlare anche in italiano.

Io ero appena arrivato dalla ‘Cattolica’ di Milano, pivellino, timido, e, a Cambridge, in un College considerato secondario per l’economia. Lui, come *Research Student*, era ormai già nel suo terzo anno al Trinity College, dove il suo supervisore era Maurice Dobb. Nel *background* stava però il contatto con Sraffa.

Piero, così lo chiamavamo (l’aggiunta dell’Angelo comparve più tardi), aveva fama di grande esperto nei meandri universitari di Cambridge – luoghi e discussioni, noti e meno noti (ricordo una sua straordinariamente animata discussione con l’ungherese Imre Lakatos, allora studente ricercatore in procinto di consegnare la sua tesi di dottorato al King’s College (su *Proofs and Refutations*), diventata poi famosa per la metodologia nella filosofia della scienza).

Faccio un altro salto, lungo mezzo secolo, e vengo al mio ultimo incontro con Garegnani. Avvenne, come detto prima, al convegno su Sraffa del dicembre 2010, proprio



al Centro Sraffa, dove ci troviamo ora. Quest'ultima volta rimane simboleggiata nella mia memoria dalla fotografia che è proiettata sullo schermo.

Venne scattata all'inizio del convegno organizzato da questa Università, che fu aperto alla presenza del Presidente della Repubblica. La foto ritrae Pierangelo Garegnani, perplesso, il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che incalza, e il sottoscritto, in attesa di riprendere la parola.

L'episodio è curioso. Il mattino del primo giorno del convegno mi ero trovato, un po' troppo presto e in modo completamente non programmato, all'entrata dell'Università Roma Tre. Arrivò inaspettatamente Paolo Leon che, trovandomi lì quasi sperduto, insistette nel condurmi dentro. Tutto d'un tratto, mi trovai così col Rettore, col Preside di Facoltà, e con Pierangelo Garegnani, tutti in attesa. Arrivò il Presidente della Repubblica dopo un brevissimo intervallo. La signora bibliotecaria aveva curato il luogo dell'incontro. Aveva fatto sistemare un'attraente, direi magnifica, esposizione di tutte le opere riguardanti Piero Sraffa che si trovano nella biblioteca dell'Università. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ne era ammirato. Ad un certo punto iniziò a guardare alternativamente i libri esposti e noi. Sembrava aspettasse che qualcuno gli spiegasse la selezione e il significato di quelle opere, così vistosamente presentate. Suppongo che l'incaricato dovesse esser Garegnani. Ma lui risultò così impacciato da rimanere in completo silenzio. Non so cos'era avvenuto. Forse, come accadde in altre simili occasioni, era assorto nel pensiero della lezione che doveva dare immediatamente dopo, proprio per l'apertura del convegno. Anche la bibliotecaria era rimasta muta, presumibilmente aspettando l'intervento di Garegnani. Per farla breve, mi sono trovato io a dover andare in giro ad illustrare a Giorgio Napolitano il significato e la connessione delle opere in esposizione. Ma quello che mi sorprese enormemente è che Napolitano notò, e prese in mano, uno dei 3 volumi degli 'Italian Economic Papers'. Certamente non avrei mai pensato di cominciare da quei volumi, anche perché ne avevo dovuto curare io la pubblicazione. Erano destinati a contenere, quando ero Presidente della Società Italiana degli Economisti, le traduzioni in inglese degli articoli che la Presidenza della S.I.E. aveva ritenuto rilevanti, tra quelli che non erano mai stati tradotti dall'italiano all'inglese. Vidi Napolitano prendere e, alla fine, aprire il 1° volume (1992) ad una pagina che sembrava conoscere. Mi indicò una nota che avevo scritto io, ma che avevo completamente dimenticato. Dicevo, in quella nota, che avevamo originariamente programmato di incominciare la serie pubblicando in quel 1° volume come primo di tutti gli altri articoli, la traduzione inglese del famoso articolo di Sraffa del 1925, apparso negli *Annali di Economia*, articolo che Alessandro Roncaglia e John Eatwell, insieme, avevano tradotto in inglese, in lunghe sedute che non terminavano

mai, con lo stesso Sraffa. Il Presidente sembrava perfettamente al corrente della vicenda, dato che ne parlava la nota, scritta perché la S.I.E. aveva da tempo promesso di pubblicare quell'articolo di Sraffa. Ma la persona che ne avrebbe dovuto dare il permesso non l'aveva dato, non permettendoci di pubblicare l'articolo. Nella nota, spiegavo proprio questo, promettendo che avremmo incluso quell'articolo l'anno successivo nel secondo volume. Eppure, come si poteva constatare dal 2° volume, pure esposto, l'articolo non venne incluso nemmeno in quel secondo volume. Si dovette rimandare al terzo volume, dove finalmente comparve; ma non l'anno successivo, come promesso, ma 6 anni dopo (nel 1998). Chi ha portato in porto quella vicenda sa quanta fatica ha dovuto fare con Pierangelo Garegnani. Questa sua titubanza nel volere andare avanti rapidamente con la pubblicazione delle carte inedite di Sraffa è divenuta proverbiale. In questo caso, per di più, si trattava solo di un articolo, che tra l'altro era già stato tradotto in quasi tutte le lingue rilevanti, salvo l'inglese. Per la verità, in origine, era stato Sraffa stesso a non voler che uscisse in inglese, se non postumo, perché – così aveva spiegato agli amici (e anche a me) – non voleva suscitare discussioni nelle quali non si sentiva di intervenire. Ma, nel 1998, Sraffa ci aveva ormai lasciato da 15 anni e la riluttanza di Garegnani a lasciarlo pubblicare mi risultava inspiegabile. Eppure, questo era un aspetto enigmatico di Pierangelo Garegnani che divenne ampiamente noto ai colleghi. In quell'occasione, il suo silenzio – lo ricordo nitidamente – mi aveva particolarmente impressionato.

Mi sono sempre chiesto perché mai, nei rapporti con Pierangelo Garegnani – nei nostri scambi di lettere, nei colloqui e discussioni – non fossimo mai riusciti ad essere più costruttivi. Mi sono chiesto, per esempio, specialmente negli ultimi anni – cioè da quando l'argomento delle citazioni negli articoli scientifici si era posto al centro di lunghi dibattiti concernenti la valutazione della ricerca – come mai, nei nostri scritti Garegnani ed io fossimo sempre stati così avari di citazioni reciproche. Eppure questo aspetto era proprio l'opposto di quello che facevano i nostri comuni avversari.

In parte una spiegazione poteva cercarsi nel fatto che ci stavamo occupando prevalentemente di aspetti diversi del lavoro di Sraffa. Pierangelo aveva concentrato la maggior parte dei suoi scritti sui contenuti critici della teoria sraffiana. Aveva incominciato (nella sua tesi di dottorato) da una critica alle teorie walrasiana e wickselliana della distribuzione del reddito, per poi proseguire ad una critica della teoria del capitale, così come la stessa si è evoluta, attraverso le varie fasi che la teoria prevalente, o *mainstream*, aveva dovuto imboccare per cercare di volta in volta di sfuggire alle critiche.

Il mio atteggiamento verso la teoria sraffiana era stato prevalentemente in un'altra direzione. Si era sviluppato con un impulso verso gli sviluppi ulteriori, e possibili, della

costruzione teorica sraffiana, cercando anche di andare oltre la stessa, in particolare con riferimento all'indagine delle quantità fisiche, e quindi verso lo sviluppo economico. Da qui l'atteggiamento di considerare Sraffa, insieme all'intero gruppo keynesiano che a lui stava intorno, come appartenenti allo stesso filone di evoluzione del pensiero economico. Originariamente, ciò che mi aveva messo in stretto contatto con Sraffa era stata la mia formulazione matematica del modello ricardiano, che aveva subito avuto molto successo e aveva stimolato la curiosità e poi l'interesse di Sraffa per la mia ricerca su Ricardo, la quale alla fine era risultata (o almeno così stata largamente interpretata) come la versione analitico-matematica della interpretazione di Ricardo che Sraffa aveva fornito con la sua 'Introduzione' al primo volume delle Opere di Ricardo (*i Principles of Political Economy*). Da qui il proseguimento della mia interpretazione dello schema di Sraffa nel senso di una possibile interpretazione della teoria dello sviluppo economico post-Keynesiano, in termini di *dinamica economica strutturale* (alla quale era stata dedicata la mia dissertazione di dottorato, consegnata nel 1962). Come si evince da questi brevi accenni, le direzioni di ricerca – di Garegnani e mie – erano su linee diverse. Eppure non erano in contrapposizione, ma erano complementari.

Ex-post, mi sono dovuto domandare se anche noi due ci fossimo lasciati irretire da ciò che mi sono permesso di chiamare la *sindrome cantabrigense*. Si tratta di quell'atteggiamento che, nella parte bio-bibliografica sulla Scuola economica di Cambridge del mio ultimo volume, quello sulla 'Rivoluzione incompiuta' di Keynes (2010), mi sono soffermato ad analizzare e mi sono trovato a doverne fare una critica a tratti anche molto severa, sulle dispute e i litigi all'interno di quella scuola.

Avevo in questo senso notato che – al confronto – il comportamento adottato da quelli che erano i nostri comuni avversari era stato diametralmente opposto. Riflettendo per esempio sul comportamento dei tre economisti del M.I.T. (Samuelson, Solow, e Modigliani), avevo chiaramente notato come essi agissero sempre in modo solidale, sostenendosi e difendendosi a vicenda, proprio in contrasto col comportamento degli economisti di Cambridge. Il dubbio sopra esposto era quindi giustificato. Siamo stati anche noi – Garegnani ed io – contagiati da quella terribile sindrome cantabrigense? Se sì, ora me ne rammarico moltissimo. Ma, ci sono stati anche dei momenti positivi. Ne voglio menzionare almeno due, che vorrei segnalare a merito di Pierangelo Garegnani.

Il primo è piuttosto recente ed è probabilmente noto a molte delle persone qui presenti. Si tratta dell'adesione manifestata da Pierangelo Garegnani alla tesi sostenuta nella mia relazione di minoranza – che fu di severo dissenso – all'interno della commissione CIVR, sul problema della valutazione della ricerca in Italia, e non solo. Avevo

sostenuto in quella sede che il giudizio essenziale su un qualsiasi lavoro scientifico deve venire dalla valutazione del contenuto oggettivo del lavoro stesso, indipendentemente dalla fonte bibliografica nella quale è stato pubblicato. In mezzo a tanta opposizione, sono stato lieto e riconoscente a Pierangelo Garegnani per le sue parole di condivisione espresse in difesa della mia presa di posizione.¹

Ma c'è stato un altro episodio molto più rilevante, che risale al tempo in cui si era aperto quel mare immenso di discussioni relative alla controversia sul capitale – specificamente a metà degli anni sessanta – nel Simposio che Paul Samuelson denominò ‘Paradoxes in Capital Theory’ (*Quarterly Journal of Economics*, 1966). Vorrei invitare studenti, e colleghi, ad andare a rileggere gli scritti di quel simposio,² perché recentemente si è manifestata la tendenza a dimenticarlo, o a distorcerne l'origine. Una lettura anche rapida di quel numero di ottobre 1966 del *Q.J.E.*, contenente quel simposio, basterebbe a chiarire la situazione di partenza dell'intera discussione, ed evitare affermazioni errate.

L'argomento di riferimento è il fenomeno del *reswitching of techniques*. È bene ricordare che chi per primo segnalò quel fenomeno (ben conscio della sua importanza, ai fini di una critica della teoria marginale del capitale) fu Piero Sraffa, che allo stesso aveva dedicato l'ultimo capitolo del suo libro. Per alcuni anni, quasi nessuno prestò attenzione a quel capitolo, nemmeno Garegnani, che nelle sue argomentazioni – lo vediamo ora più chiaramente – aveva fatto riferimento, non già al fenomeno del *reswitching*, bensì a quello che poi è stato denominato *reverse capital deepening*. Le elaborazioni di Garegnani originariamente non fecero presa. Non erano nemmeno facili da capire, allo stadio di elaborazione che avevano raggiunto allora. La versione rilevante del contributo di Garegnani emerse solo più tardi con la pubblicazione del suo articolo del 1970. Samuelson, al quale Garegnani aveva presentato le sue obiezioni, gli aveva dedicato una nota di piè pagina, ma evidentemente senza convinzione. Infatti, Samuelson andò avanti per la sua strada, pubblicando il suo ben noto articolo sulla ‘Surrogate Production Function’ (1962). Ora, possiamo meglio capirne il perché. Contrariamente a quanto dice Eatwell nella sua *lectio magistralis* qui presentata, Samuelson (insieme a David Levhari, suo allievo che scrisse il famoso articolo del *Q.J.E.*, 1965) era convinto di aver superato ogni obiezione e di aver dimostrato che il *reswitching* descritto da Sraffa è *impossibile* in un modello lineare di produzione.

¹ Si veda in proposito Garegnani (2007, p. 185).

² Ho avuto occasione più recentemente di ritornarvi anch'io, in Pasinetti (1996 e 2003).

Fu questo il punto cruciale. Questa pretesa di Samuelson-Levhari venne dimostrata errata in un contributo presentato dal sottoscritto al 1° Congresso Mondiale della *Econometric Society* tenutosi a Roma nel settembre 1965. Fu questo il contributo che sprigionò la scintilla che accese le infuocate discussioni sulla teoria del capitale. Ai fini di questo mio discorso, il punto interessante (il solo che qui voglio toccare) è che, nei contributi inclusi nel ‘Paradoxes in Capital Theory: a Symposium’, curato da Paul Samuelson (*Q.J.E.*, 1966), tutti gli autori che – dopo il mio articolo di apertura – fecero poi parte del ‘Simposio’ (ossia Levhari, Samuelson, Morishima, Bruno, Burmeister, Sheshinski, e Garegnani) ritennero doveroso, nel testo del loro contributo oppure in una nota di piè pagina, inserire un *acknowledgement* riguardante le priorità. Riporto qui, per tutti, quello di Pierangelo Garegnani (1966, p.554n): “*Levhari’s conclusions were first challenged by Dr. Pasinetti in a paper delivered at a Congress of the Econometric Society 1965*”.³ Penso sia doveroso esprimere a Pierangelo Garegnani un plauso per il suo riconoscimento.

Eppure le connessioni tra le ricerche di Garegnani e le mie ricerche avrebbero potuto essere svolte in un contesto di più immediata e convinta collaborazione. Con lui non era facile, come tutti coloro che hanno avuto a che fare con lui sanno bene. Questo non giustifica però la nostra rassegnazione. Avremmo dovuto fare di più; e ora lo dico con rammarico.

Recentemente un mio allievo e amico, Enrico Bellino, che ha avuto la fortuna di parlare a lungo con Pierangelo Garegnani in questi ultimi anni, si proposto di studiare gli aspetti per i quali i contributi di Garegnani e miei hanno mostrato punti in comune o possono essere considerati come convergenti o complementari. Ha fatto notare, per esempio, che, se si parte dai nove ‘tratti distintivi’ che nel mio menzionato libro (2010) ho elencato come caratteristici della ‘Scuola Keynesiana di Cambridge’, intesa in senso lato, quasi tutti si potrebbero descrivere come in linea, o coincidenti, o complementari con le proposte avanzate – sebbene in modo diverso – da Garegnani.

Pierangelo Garegnani ha dedicato l’intera sua carriera scientifica a una critica serrata e persistente, tutte le volte che gli autori del *mainstream* svicolavano e cambiavano direzione, nelle loro esposizioni della teoria marginalista allo scopo di evitare le sue critiche.

³ Aggiungo che Garegnani non aveva partecipato a quel congresso e che la copia dei *papers* che uscirono da quel congresso glieli avevo passati io. La stessa pubblicazione del suo articolo aveva generato delle opposizioni, che io – presso Samuelson – avevo contribuito a dissipare.

La sua posizione è apparsa in modo, penso definitivo, nella versione che ne ha dato proprio il giorno del nostro incontro con Giorgio Napolitano descritto sopra.⁴

Rispetto all'analisi tradizionale o *mainstream* c'è un punto rilevante e molto importante da sottolineare. Si tratta, nel mio caso, della *distinzione* che ho chiamato 'Teorema di Separazione'. Questa separazione riappare nelle argomentazioni di Garegnani sotto altra forma, cioè sotto forma di una separazione tra le relazioni che stanno nel *core* dell'analisi economica e le relazioni che sono esterne – si veda in particolare Garegnani (1984) – mentre nelle mie elaborazioni questa separazione l'ho indicata come esistente tra le relazioni di carattere 'fondamentale' e le relazioni di carattere 'istituzionale'.

Personalmente, avevo sempre pensato che, ad un esame più attento degli scritti e delle 'carte inedite' di Sraffa, avremmo dovuto trovare la traccia di una simile separazione. Essa ci avrebbe potuto aiutare a individuare e confrontare le alternative possibili nelle discussioni che sono seguite alla pubblicazione di *Production of Commodities by Means of Commodities*, e che spero seguiranno in futuro.

Ma a questo riguardo, sono stato favorevolmente sorpreso nello scoprire una interessante nota, negli inediti di Sraffa, che Heinz Kurz ha riprodotto in almeno tre dei suoi più recenti scritti, e sulla quale non mi ero soffermato in precedenza.⁵ Ecco la nota inedita (da *Sraffa Papers* D3/12/15: 2). È datata 1942 e si riferisce a un progettato suo 'paper':

This paper deals with an extremely elementary problem; so elementary indeed that its solution is generally taken for granted. The problem is that of ascertaining the conditions of equilibrium of a system of prices & the rate of profits, independently of the study of the forces which may bring about such a state of equilibrium. Since a solution of the second problem carries with it a solution of the first, that is the course usually adopted in modern theory. The first problem however is susceptible of a more general treatment, independent of the particular forces assumed for the second; & in view of the unsatisfactory character of the latter, there is advantage in maintaining its independence.

Questa nota di Piero Sraffa è stata una rivelazione per me. La pongo a conclusione di questo mio intervento ritenendola molto importante. Potrebbe forse essere messa al centro di una discussione su quali siano le alternative che ci stanno davanti per la

⁴ Il commento di Harvey Gram alla relazione di Garegnani, pure presentato in quell'occasione, è veramente molto efficace nell'illustrare le fasi successive della critica garegnanea e val la pena di essere letto con attenzione (vedi Gram, 2013).

⁵ Le tre riproduzioni sono in: Kurz e Salvadori (2005, p. 433); Gehrke e Kurz (2006, p. 138); e Kurz (2012, p. 1566).

prosecuzione e lo sviluppo dei contributi di teoria economica che abbiamo ereditato da Piero Sraffa.

Riferimenti bibliografici

- Garegnani, P. (1966), 'Switching of techniques', in *The Quarterly Journal of Economics*, 80(4), pp. 554-567.
- Garegnani, P. (1970), 'Heterogeneous capital, the production function and the theory of distribution', in *The Review of Economic Studies*, 37(3), pp. 407-436.
- Garegnani, P. (1984), 'Value and distribution in the classical economists and Marx', in *Oxford Economic Papers*, 36(2), pp. 291-325.
- Garegnani, P. (2007), 'Sulla valutazione della ricerca economica', in *Rivista Italiana degli Economisti*, 12(2), pp. 177-190.
- Gehrke, C. e Kurz, H.D. (2006), 'Sraffa on von Bortkiewicz: reconstructing the classical theory of value and distribution', in *History of Political Economy*, 38(1), pp. 91-149.
- Gram, H. (2013), 'Two strands of thought in Pierangelo Garegnani's capital theory critique', in: Levrero E.S., Palumbo A., Stirati A. (eds), *Sraffa and the Reconstruction of Economic Theory, Vol. I: Theories of Value and Distribution*, Houndmills, Basingstoke, Hampshire, Palgrave Macmillan (in corso di pubblicazione).
- Kurz, H.D. e Salvadori N. (2005), 'Representing the production and circulation of commodities in material terms: on Sraffa's objectivism', in *Review of Political Economy*, 17(3), pp. 413-441.
- Kurz, H.D. (2012), 'Don't treat too ill my Piero! Interpreting Sraffa's papers', in *Cambridge Journal of Economics*, 36(6), pp. 1535-1569.
- Levhari, D. (1965), 'A non-substitution theorem and switching of techniques', in *The Quarterly Journal of Economics*, 79(1), pp. 98-105.
- Pasinetti, L. (1966), 'Changes in the rate of profit and switches of techniques' (articolo di apertura di 'Paradoxes in Capital Theory: A Symposium'), in *The Quarterly Journal of Economics*, 80(4), pp. 503-517.
- Pasinetti, L. (1992) (a cura di), *Italian Economic Papers, Vol. I*, Bologna, Il Mulino e Oxford, Oxford University Press.
- Pasinetti, L. (1994) (a cura di), *Italian Economic Papers, Vol. II*, Bologna, Il Mulino e Oxford, Oxford University Press.
- Pasinetti, L. (1998) (a cura di), *Italian Economic Papers, Vol. III*, Bologna, Il Mulino e Oxford, Oxford University Press.

- Pasinetti, L. (1996), 'Joan Robinson and 'Reswitching'', in Marcuzzo M.C., Pasinetti L.L e Roncaglia A., (a cura di), *The Economics of Joan Robinson*, Londra: Routledge, pp. 209-217.
- Pasinetti, L. (2003), Lettera a Editor of J.E.P., in 'Comments – Cambridge capital controversies', in *Journal of Economic Perspectives*, 17(4), pp. 227-8. (Commento all'articolo di Avi J. Cohen e Geoffrey Harcourt, 'Cambridge capital theory controversies', in *Journal of Economic Perspectives*, 2003, 17(1), pp. 199-214).
- Pasinetti, L. (2007), *Keynes and the Cambridge Keynesians: a 'Revolution in Economics' to be Accomplished*, Cambridge: Cambridge University Press; traduzione italiana, Laterza 2010.
- Ricardo, D. (1951-1973), *The Works and Correspondence of David Ricardo*, (a cura di Piero Sraffa con la collaborazione di Maurice Dobb), volume I, *Principles of Political Economy*; Cambridge, Cambridge University Press.
- Samuelson, P.A. (1962), 'Parable and realism in capital theory: the surrogate production function', in *Review of Economic Studies*, 29(3), pp. 193-206.
- Samuelson, P.A. (1966), (a cura di) 'Paradoxes in capital theory: a symposium.', in *Quarterly Journal of Economics*, 80(4), pp. 503-583.
- Sraffa, P. (1960), *Production of Commodities by Means of Commodities: Prelude to a Critique of Economic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.

ALBERTO QUADRIO CURZIO*

Sei episodi in una amichevole conoscenza

Premessa

I miei rapporti con Pierangelo Garegnani datano dalla metà degli anni '60 e via via hanno portato a sentimenti che si possono considerare di stima e di amicizia. Certamente al di là di quanto la comune, rispettosa, appartenenza alla professione dell'economista avrebbe potuto comportare. Credo che questo sia ben noto in quanto diversamente i suoi allievi che hanno organizzato questo incontro non mi avrebbero chiesto di prendervi parte. Nel corso di tanti anni ho stimato in lui innanzitutto la coerenza, unita all'innovatività, nella teoria economica. Ma anche la coerenza nei suoi ideali che erano noti anche se degli stessi non faceva manifestazioni enfatiche. La sua coerenza non gli impediva di dialogare con chi aveva convinzioni teoriche e ideali diverse dalle sue purché adeguatamente ed educatamente motivate. Perché Garegnani era anche un signore. Su queste due tonalità della mia valutazione posso, forse, portare qualche utile, anche se limitata, testimonianza con riferimento a sei episodi che coprono quasi 50 anni. Potrebbe sembrare peculiare ricordare un autorevole collega economista attraverso degli episodi senza entrare nell'analisi dei suoi contributi scientifici. Tuttavia, questa è la mia scelta perché intendo delineare la personalità di Garegnani come l'ho conosciuto. Questa riflessione mi consente anche di ripercorrere una parte della storia di quella corrente di pensiero denominata in vari modi tra i quali il più ampio è quello degli "italo-cantabrigensi".

Le molte possibili valorizzazioni di Sraffa

Il primo episodio dal quale voglio partire (che non è tuttavia il primo in ordine

* Professore emerito presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Vice Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei

temporale dei miei rapporti con Garegnani) è un mio articolo “Sraffa non merita giustizia sommaria” pubblicato sul *Corriere della Sera* il 1 luglio 1976 (riprodotto qui in appendice). Quell’articolo colpì molto favorevolmente Garegnani tant’è che anche tanti anni dopo, nel 2010, ritornammo sullo stesso in occasione di un convegno organizzato dall’Università Roma Tre per il cinquantennio della pubblicazione dell’opera sraffiana *Produzione di merci a mezzo di merci* (1960) (si veda il par. 6 successivo).

Nel mio articolo si possono individuare quattro tonalità, tutte molto sintetiche come necessariamente richiede un articolo di quotidiano. La prima è la critica della lettura che Claudio Napoleoni¹ e Carlo Boffito, che lo interpretava, davano della teoria di Sraffa. Essi la comprimevano, sino a snaturarne il significato, tra l’impostazione storico-filosofica e sociale di Marx e il rigore analitico del sistema Walras-Paretiano. La seconda riguarda la critica sraffiana alla teoria marginalista e neoclassica della distribuzione del reddito e del capitale incentrata sulla dimostrazione dell’inconsistenza interna della teoria stessa. La terza è la presentazione della teoria di Sraffa della produzione e della distribuzione del reddito di cui menzionavo anche i successivi contributi, ed in particolare quello di Garegnani, nel proseguire quella che definivo una “novità assoluta nella storia dell’analisi economica”. La quarta riguarda la mia personale convinzione che la teoria sraffiana rappresentasse:

la base per analizzare i fenomeni strutturali dinamici, anche se egli non ne parla in esplicito, le relazioni tra i mezzi di produzione prodotti e mezzi di produzione non prodotti (terra e risorse naturali) o non riprodotti (macchine di modello antiquato, per il progresso tecnico, ma ancora in attività), i problemi della determinazione dei prezzi dei mezzi di produzione durevoli, quelli delle variazioni dell’efficienza produttiva, quelli del commercio internazionale. Il tutto ricondotto a sintesi nella relazione salario-profitto e, nei casi più complicati, nella relazione salario-profitto-rendita.²

Nei colloqui ch’ebbi con Garegnani su questo articolo dopo la sua pubblicazione, mi fu chiara la sua soddisfazione che la teoria di Sraffa venisse difesa, utilizzata e valorizzata anche da chi non si poteva certo considerare un purista sraffiano e meno ancora un marxista sraffiano (ed infatti io non ero nessuno dei due) pur essendo un grande estimatore di Sraffa.

Con ciò non nego affatto – né lo affermo – che tale sia stata la sua impostazione. È comunemente noto infatti che sin dalla tesi di dottorato (1958) il contributo di Garegnani si è distinto sia per la critica all’approccio neoclassico al valore e alla distribuzione

¹ Napoleoni C. (1976), *Il valore*, ISEDI, Milano.

² Quadrio Curzio A. (1976), “Sraffa non merita giustizia sommaria”, *Corriere della Sera*, 1 luglio 1976.

(ed in particolare alla concezione di capitale) sia per la difesa della validità dell'approccio classico.³ Così come lo è il fatto che nel dibattito economico succeduto alla pubblicazione dell'opera di Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, e alla sua proposta di un ritorno all'approccio degli economisti classici, Garegnani è stato uno tra i maggiori protagonisti. Infine, è altrettanto noto che la linea di ricerca condotta da Garegnani per sviluppare la ricostruzione dell'economia politica suggerita da Sraffa è stata da molti contraddistinta per il rilievo che egli avrebbe attribuito al nucleo teorico di Marx.⁴

Sono tutti elementi che caratterizzano Garegnani. Tuttavia, nella mia valutazione mi distacco, per esperienza personale anche se limitata, da quelli che videro in Garegnani un rigido custode dell'ortodossia sraffiana con ascendenze nella teoria di Marx dalle quali muoveva anche per la critica alla teoria neoclassica e per distinguere tra ortodossi e eterodossi.

Ebbi infatti modo, come spiegherò poi, di trattare con Garegnani della mia linea teorica che aveva preso le origini dall'impostazione ricardiana e sraffiana per poi andare verso altri temi che, pur essendo collegati ai primi, non avevano certo il carattere della ortodossia sraffiana. La mia impostazione teorica⁵ è infatti consistita nella costruzione di modelli plurisetoriali che, partendo da teorie come quella di Sraffa, di von Neumann, di Leontief, di Pasinetti, tenessero conto della relazione risorse-tecnologie-dinamica e trattassero delle risorse naturali, delle scarsezze a loro connesse, della rendita, dei mezzi di produzione non riprodotti e scarsi, della quasi-rendita. Tutti temi che per molti anni erano stati largamente trascurati nell'ambito dei modelli teorici.

Lo sfondo generale entro il quale ho elaborato questi modelli affermava, con riferimento agli argomenti trattati, come uno studio di teoria economica si basi, se non è

³ Già con la tesi di laurea (Università di Pavia), Garegnani mostrava il suo interesse per l'economia politica classica. La tesi fu infatti dedicata alla teoria del valore di Ricardo e fu stimolata dall'introduzione di Sraffa al primo volume di *The Works and Correspondence of David Ricardo* (1951). La tesi di dottorato fu elaborata sotto la supervisione di Maurice Dobb, *A Problem in the Theory of Distribution from Ricardo to Wicksell* (1958). La tesi non fu mai pubblicata, ma una versione con revisioni fu pubblicata in italiano nel 1960 con il titolo *Il capitale nelle teorie della distribuzione* (cfr. Kurz H.D. (2012), "Pierangelo Garegnani (1930-2011)", *European Journal of the History of Economic Thought*, vol. 19, n. 2: 303-311).

⁴ Roncaglia, "Le scuole sraffiane", in Becattini G. (1990), *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole*, UTET, Torino: 233-274. In particolare, sul contributo di Garegnani: 251-255.

⁵ Recentemente ho precisato gli aspetti peculiari del mio percorso in una sintesi presentata in occasione di un convegno organizzato dall'Accademia nazionale dei Lincei: Quadrio Curzio A. (2011), *Risorse e dinamica, tecnologia e rendite*, relazione al convegno *Gli economisti post-keynesiani di Cambridge e l'Italia*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 11-12 marzo 2009. Ripubblicato come Quadrio Curzio A. (2011), *Resources and Economic Dynamics, Technology and Rents*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Centro di ricerche in analisi economica e sviluppo economico internazionale, Vita e Pensiero, Milano. In questi saggi è anche riportata la mia bibliografia sul tema più significativa.

puro esercizio formale, sulla storia economica stilizzata e sulla storia dell'analisi economica che individua il punto di percorso della scienza e della realtà dove ci si innesta o dove si reputa innestarsi. La teoria economica analitico-formale veniva dunque supportata da premesse di storia economica stilizzata e di economia storico-quantitativa.

Il percorso iniziato negli anni '60 e poi proseguito⁶, è stato generalizzato sia sotto il profilo teorico che applicativo negli anni successivi⁷ e si è poi accompagnato ad un costante interesse per la storia del pensiero economico nella convinzione, come scrivevo in *Sui momenti costitutivi dell'economia politica* (con R. Scazzieri, 1983, Il Mulino, Bologna), che

[L'] economia politica si è [...] fondata sull'opera dei grandi economisti a cui va il merito di aver formulato le idee cardine dovute a vere rivoluzioni di pensiero, spesso visioni alternative della natura e funzionamento dei sistemi economici con radici così profonde da non essere intaccate o quasi dal tempo. Ed è da tali idee che si deve partire per un corretto studio dell'economia politica (Quadrio Curzio, Scazzieri, 1983, cit., p. 11).

Mi sono a lungo intrattenuto qui sulla mia linea teorica per mostrare come la stessa fosse molto diversa da quella di Garegnani e tale da ibridare radicalmente l'approccio sraffiano. Tutto ciò non precluse i miei ottimi rapporti scientifico-umani con lui.

Il gruppo di ricerca del C.N.R. su "Distribuzione, progresso tecnico e sviluppo economico" (1964-1982)

Sono partito da un episodio del 1976 ma conoscevo Garegnani da almeno 10 anni. Infatti avevo cominciato ad avere alcuni scambi di opinioni con lui sulla teoria economica nell'ambito del gruppo di ricerca del C.N.R. su "distribuzione, progresso tecnico e sviluppo economico", creato nel 1964 su iniziativa di Cesare Cosciani, Sergio Steve e Paolo Sylos Labini⁸. Garegnani fu tra i 15 membri (Nino Andreatta, Federico Caffè,

⁶ Quadrio Curzio A. (1967), *Rendita e distribuzione in un modello economico plurisetoriale*, Giuffrè, Milano; Quadrio Curzio A. (1975), *Accumulazione del capitale e rendita*, Il Mulino, Bologna.

⁷ Ho elaborato su questo tema una impostazione teorica in vari scritti ai quali rimando alla bibliografia del saggio citato in nota 6. Gli ultimi sono: una generalizzazione sotto il profilo teorico elaborata con Fausta Pellizzari (Quadrio Curzio A., Pellizzari F. (1996), *Risorse, Tecnologie, Rendita*, Il Mulino, Bologna); una applicazione con Marco Fortis e Roberto Zoboli (Quadrio Curzio A., Fortis M. (1986), "Industrial Raw Materials: a Multi-country, Multi-commodity analysis, 1971-1983", *Studies in Banking and Finance*, North Holland, Amsterdam, n. 4: 99-107; Quadrio Curzio A., Fortis M., Zoboli R. (1991), "Technology and Natural Resources in the Growth of the Economies", *Innovazione e materie prime*, n.1: 1-16; Quadrio Curzio A., Fortis M., Zoboli R. (1994), "Materie Prime", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia italiana G. Treccani, Roma: 559-575).

⁸ Sylos Labini P. (1984), "L'attività svolta nel periodo 1964-1982 dal gruppo di economia costituito presso il CNR", in *Quaderni di storia dell'economia politica*, II, n. 3: 7-69. In questa stessa pubblicazione si vedano gli scritti di Giacomo Becattini, di Pierangelo Garegnani e Augusto Graziani. Sul Gruppo vi

Cesare Cosciani, Gioacchino d'Ippolito, Giorgio Fuà, Pierangelo Garegnani, Emilio Gerelli, Augusto Graziani, Siro Lombardini, Vittorio Marrama, Claudio Napoleoni, Luigi L. Pasinetti, Luigi Spaventa, Sergio Steve, Paolo Sylos Labini) che costituirono il gruppo dall'inizio. Molti di questi divennero soci dei Lincei: C. Cosciani (socio dal 1969), F. Caffè (socio dal 1970), G. Fuà (socio dal 1986), P. Garegnani (socio dal 2001), Gerelli (socio dal 1992), A. Graziani (socio dal 1988), S. Lombardini (socio dal 1992), L. L. Pasinetti (socio dal 1986), S. Steve (socio dal 1967), P. Sylos Labini (socio dal 1986).

Tra le motivazioni che condussero alla creazione del Gruppo, in un suo scritto del 1984, Sylos Labini indicava l'obiettivo di "facilitare la conoscenza reciproca e diretta delle ricerche in corso ed agevolare l'esordio di giovani economisti"⁹. Dal 1964 fui tra questi giovani economisti, avendo così l'opportunità di dialogare e collaborare con studiosi di grande valore e correttezza professionale, di diversi indirizzi di ricerca e approcci metodologici.

Nel 1973, essendo diventato nel 1972 professore straordinario, fui poi cooptato nel gruppo e dal 1977 al 1982 ne assunsi anche la rappresentanza del CNR. In quel gruppo accentuai nei primi anni '60 le mie ricerche sul tema teorico che mi avrebbe poi impegnato per anni. Oltre a Pasinetti (del quale ero allievo come lo ero di Siro Lombardini), anche a Garegnani fu attribuito il compito di controllare come "referee" (proprio perché non era mio maestro) il lavoro che presentai al gruppo nell'a.a. 1965/1966 sulla rendita e la distribuzione del reddito.

Sebbene non esista una produzione scientifica unificata del gruppo CNR in quanto tale, i contributi che furono presentati in quella sede negli anni della sua attività rappresentarono momenti importanti per successive pubblicazioni da parte dei suoi membri. In particolare, dall'elenco elaborato da Sylos Labini nel 1984¹⁰, mi limito a citare le relazioni presentate da Garegnani, da Pasinetti e da me negli anni di attività del gruppo. Questo perché ritengo che le stesse rappresentino distinti filoni di analisi teorica tuttora riconducibili tutti alla stessa matrice Classica. Al proposito ricordo dunque:

sono state varie elaborazioni, tra cui: Lunghini G. (a cura di) (1981), *Scelte politiche e teorie economiche in Italia. 1945-1978*, Einaudi, Torino; Spaventa L. (2004), "Il gruppo CNR per lo studio dei problemi economici della distribuzione, del progresso tecnico e dello sviluppo. Una infrastruttura di formazione e di ricerca", in Garofalo G. e Graziani A. (a cura di), *La formazione degli economisti in Italia*, Il Mulino, Bologna: 555-578.

⁹ Sylos Labini P. (1984), "L'attività svolta nel periodo 1964-1982 dal gruppo di economia costituito presso il CNR", cit.: 8.

¹⁰ Sylos Labini P. (1984), "L'attività svolta nel periodo 1964-1982 dal gruppo di economia costituito presso il CNR". Allegato B: Relazioni e comunicazioni discusse in riunioni del gruppo: cit.: 22-49.

1964-1965: Pasinetti, “Un modello dinamico a più settori”;
1965-1966: Pasinetti, “Mutamenti dei metodi di produzione al variare del saggio di profitto”;
Garegnani, “Mutamenti dei metodi di produzione al variare del saggio di profitto”; Quadrio Curzio, “Rendita e distribuzione in un modello economico plurisetoriale” (proponente: Pasinetti);
1966-1967: Garegnani, “Beni capitali eterogenei, la funzione della produzione e la teoria della distribuzione”;
1972-1973: Pasinetti, “L’integrazione verticale dei settori nei modelli lineari di produzione”;
1974-1975: Quadrio Curzio, “Accumulazione, distribuzione e rendita”;
1976-1977: Garegnani, “Di un cambiamento nella nozione di equilibrio nella letteratura recente sul valore e distribuzione”;
1977-1978: Pasinetti, “Riunione sui problemi della produzione congiunta”.

I miei lavori divennero poi le pubblicazioni citate precedentemente.¹¹

In uno scritto del 1984 sul ruolo del gruppo di ricerca negli anni della sua attività, Garegnani affermava:

Quando il gruppo si costituì nel 1964 esso aveva in posizione rilevante tra i suoi interessi teorici la critica delle teorie della distribuzione dominanti e la ripresa delle teorie economiche classiche. Questo avveniva in sintonia con il movimento teorico che in quegli anni aveva a Cambridge il suo centro e che, come il ruolo di Sraffa a Cambridge suggerisce, non mancava di solide e autonome radici in Italia. Il compito che il gruppo si poneva al riguardo era di saggiare a fondo quella critica e la connessa ripresa delle teorie classiche, mediante il confronto, sia con l’orientamento tradizionale, presente sin dall’inizio nel gruppo, sia con gli interessi di economia applicata, pure presenti in esso con notevole peso. Io credo si possa oggi dire che questo compito è stato assolto e che il gruppo ha contribuito a porre quelle questioni al centro della discussione teorica dell’ultimo ventennio in Italia e non solo in Italia. Credo si possa anche dire che nello assolvere a quel compito il gruppo, particolarmente nel primo periodo, di sua maggiore attività, ha contribuito ad assicurare un buon livello di elaborazione teorica in Italia. Questo buon livello è dimostrato tra l’altro dalla compresenza in quel periodo delle due caratteristiche dei momenti migliori della elaborazione di teoria economica in Italia: la autonomia e, al tempo stesso, una partecipazione influente al dibattito internazionale.¹²

Questa valutazione di Garegnani mi trova concorde e rappresenta a mio avviso la conferma che dentro la grande tradizione Classica nella sua caratterizzazione data dalla scuola italo-cantabrigense (la quale non era fatta solo di economia ma anche di cultura) vi erano varie intonazioni.

¹¹ Si veda la nota 6 a pagina 74.

¹² Garegnani P. (1984), “Su alcune questioni controverse circa la critica della teoria della distribuzione dominante e lo sviluppo di una teoria alternativa”, *Quaderni di storia dell’economia politica*, II, n. 3: 71.

Molti dei giovani che allora apprendevano nel Gruppo CNR sono stati e sono adesso Accademici dei Lincei (Mario Arcelli, Terenzio Cozzi, Carlo D'Adda, Giancarlo Gandolfo, Giorgio Lunghini, Ignazio Musu, Piercarlo Nicola e il sottoscritto) continuando anche in quel sodalizio plurisecolare la tradizione della scienza economica fatta di impegno civile connesso alla analisi e alle politiche economiche.

Quella 'scuola', intesa nel senso ampio del termine, ha avuto in Piero Sraffa dagli anni '50 il suo cardine ed il suo nesso con i Classici, e ciò per molte ragioni tra le quali ne menzioniamo due.

Sraffa fu un grande economista italiano che si era formato alla scuola di grandi economisti italiani come Maffeo Pantaleoni (1857-1924)¹³ e Luigi Einaudi (1874-1961) e che aveva anche un profondo radicamento nella cultura italiana. A dimostrazione di questo citiamo anche l'amicizia con Raffaele Mattioli (1895-1973), un banchiere umanista protagonista della rinascita economica e civile dell'Italia postbellica.

È interessante notare come nella stima non vi era però coincidenza di idee politiche tra Sraffa, Pantaleoni, Einaudi e Mattioli.

Sraffa fu anche un protagonista della cultura accademica di Cambridge e della sua grande scienza: quella che da John Maynard Keynes (1883-1946) arriva a Bertrand Russell (1872-1970) ed a Ludwig Josef Johann Wittgenstein (1889-1951)¹⁴. Questo era il livello di Sraffa e delle sue frequentazioni ma mai in lui vi fu segno di arroganza intellettuale, come posso dire per conoscenza diretta e soprattutto per testimonianza di chi lo ha conosciuto e frequentato molto più a lungo di quanto io abbia fatto.

Dunque economia e cultura "classica" si intersecavano in un insieme che combinava diverse intonazioni: quelle laiche di sinistra e quelle laiche socialiste e liberali. Ma anche quelle cattoliche liberal-sociali di Lombardini, di Pasinetti, mie e di altri.

Per usare un paradigma sul quale ho poi molto scritto in anni successivi, credo che in molti vi fosse la consapevolezza che istituzioni, società ed economia da un lato e storia ed analisi dall'altro non potevano mai essere disgiunti.¹⁵

Vorrei al proposito ricordare un episodio personale che mi occorre nel 1968. Ricevetti allora una telefonata di un caro amico e compagno di Università, Giorgio Rumi,

¹³ A questo proposito ricordiamo Sraffa P. (1924), "Obituary. Maffeo Pantaleoni", in *The Economic Journal*, 1924: 648-653, ripubblicato in Quadrio Curzio A., Scazzieri R. (a cura di) (1977), *Protagonisti del pensiero economico. Nascita e affermazione del marginalismo (1871-1890)*, Il Mulino, Bologna: 211-215.

¹⁴ Roncaglia A. (2009), *Piero Sraffa*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

¹⁵ Tra i molti scritti nei quali ho affrontato tale paradigma, si veda: Quadrio Curzio A. (2002), *Sussidiarietà e sviluppo. Paradigmi per l'Europa e l'Italia*, Vita e Pensiero, Milano; Quadrio Curzio A. (2007), *Economisti ed economia. Per un'Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo*, Il Mulino, Bologna.

uno stimato cattolico liberale, diventato poi professore ordinario di storia contemporanea all'Università Statale di Milano. Giorgio mi disse che Raffaele Mattioli, con il quale egli collaborava, desiderava vedermi per parlare del mio volume *Rendita e distribuzione in un modello economico plurisettoriale* (1967). Fu allora combinata una mia visita alla Comit e Raffaele Mattioli mi dedicò quasi un'ora parlando dei classici, di Sraffa e del mio volume. La sua grande competenza, peraltro nota, mi fu chiarissima ed ebbi l'impressione, anche se non la certezza, che del mio libro avesse parlato anche con Sraffa. In ogni caso l'episodio è rimasto indelebile nella mia memoria in quanto Mattioli, che era una delle personalità più importanti in Italia sia della cultura che del mondo bancario, seppe trovare il tempo da dedicare ad un giovane economista. Ho ricordato questo episodio a Maurizio Mattioli, gran signore di gran cultura, che non si è sorpreso dell'episodio trovandovi un carattere tipico di suo padre Raffaele. Anche per questo gli sono molto grato per avermi voluto nel Consiglio della Fondazione Mattioli, una bellissima iniziativa che prosegue la cultura classica dell'economia politica italiana.

Conferimento della Laurea Honoris Causa a Piero Sraffa da parte dell'Università Autónoma de Madrid (1976)

Un episodio successivo all'esperienza nel gruppo del CNR, che vide assieme il sottoscritto, Garegnani e Pasinetti è stata la partecipazione al seminario in onore di Piero Sraffa organizzato dall'Università Autónoma de Madrid e dalla Fondazione Juan March nei giorni 58 aprile nel 1976 in occasione del conferimento della laurea honoris causa a Sraffa da parte della stessa università. Le relazioni presentate furono di Garegnani su "Alcune considerazioni sulla teoria classica del valore e della distribuzione", una mia su "La rendita della terra, la distribuzione del reddito e l'accumulazione del capitale nella teoria neo-ricardiana"¹⁶ di Pasinetti su "Ritorno delle tecniche in un modello lineare di produzione". Al seminario parteciparono anche J. Eatwell che tenne una relazione su "L'irrilevanza dei rendimenti di scala nell'analisi di Sraffa" e L. Spaventa con una relazione dal titolo "Portata della critica alla funzione neo-classica della produzione. I problemi attuali dell'economia italiana"¹⁷.

In questa occasione, John Eatwell, Fellow del Trinity College dell'Università di Cambridge che era pure il College di Sraffa, fu incaricato da Sraffa di ritirare la laurea

¹⁶ Il saggio è stato poi pubblicato con il titolo "Rendita, distribuzione del reddito, ordine di efficienza e di redditività", in Pasinetti L. L. (a cura di) (1977), *Contributi alla teoria della produzione congiunta*, Il Mulino, Bologna.

¹⁷ Fundación Juan March, *Boletín Informativo*, Mayo, 1976: 38-39.

honoris causa. Sarebbe interessante sapere se Sraffa fosse stato interpellato dagli organizzatori del Seminario circa i relatori da invitare.

I tre economisti italiani che intervennero, oltre al sottoscritto, venivano da me citati nel già menzionato articolo del *Corriere della Sera* del 1976 come studiosi che si erano distinti per avere proseguito nella direzione tracciata da Sraffa con la critica alla teoria marginalista anche se l'attenzione di Spaventa a questi temi si stava affievolendo tant'è che negli anni successivi egli li abbandonò.

L'Accademia dei Lincei

Con riferimento a questa Istituzione numerosi sono stati i colloqui con Garegnani, il quale divenne socio corrispondente il 28 luglio 2001. La Categoria VII dei Lincei che fece la proposta per la sua cooptazione alla Classe di Scienze Morali Storiche e Filosofiche, era composta dai soci nazionali: G. Becattini, M. De Benedictis, D. Demarco, F. Giusti, A. Graziani, M. Livi Bacci, G. Parravicini, L.L. Pasinetti, S. Steve, S. Ricossa, P. Sylos Labini, M. Talamona. Il medaglione della sua elezione riporta:

In tutta la sua carriera scientifica Garegnani si è dedicato in modo coerente e persistente alla critica della teoria neoclassica del capitale. Ha pubblicato numerosi saggi su riviste prestigiose italiane e straniere, saggi che si contraddistinguono per la notevole originalità, il coraggio polemico e la determinazione nel perseguire una linea di pensiero attualmente minoritaria ma dalle grandi tradizioni classiche.

Entrambi fummo poi impegnati contemporaneamente in due iniziative scientifiche. La prima fu il convegno internazionale intitolato a Piero Sraffa (11-12 febbraio 2003)¹⁸, dove fui membro del Comitato Ordinatore¹⁹ e Garegnani relatore con un saggio nel quale rilevava punti di svolta importanti nel percorso intellettuale di Sraffa alla luce di un manoscritto del 1927 (“Notes/London, summer 1927/Physical real costs, etc”) mai pubblicato e conservato presso il Trinity College.²⁰ La tesi di Garegnani era che l'analisi del documento scritto in preparazione del corso (mai avviato) di teoria avanzata del valore consente di individuare una maturazione nella posizione teorica di Sraffa quale si era espressa negli articoli del 1925 e 1926.²¹ Tale svolta avrebbe comportato anche

¹⁸ AA. VV. (2004), *Piero Sraffa*, convegno internazionale, Roma, 11-12 febbraio 2003, Atti dei Convegni Lincei n. 200, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.

¹⁹ I membri del Comitato Ordinatore furono: A. Graziani; G. Lunghini; L.L. Pasinetti; A. Quadrio Curzio; A. Roncaglia; S. Steve; P. Sylos Labini; E. Vesentini.

²⁰ Garegnani P. (2004), “Di una svolta nella posizione teorica e nella interpretazione dei classici in Sraffa nei tardi anni 20”, in AA.VV., *Piero Sraffa*, cit.: 159-194.

²¹ Sraffa P. (1925), “Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta”, *Annali di economia*, 2: 277-328; *idem* (1926), “The Laws of Returns under Competitive Conditions”, *The Economic Journal*, 36: 535-550.



Da sinistra a destra, dall'alto al basso: P. Garegnani; L. Spaventa; A. Quadrio Curzio; L.L. Pasinetti; J. Eatwell; A. Lorca.

la riscoperta di quella che Sraffa vedrà come la reale posizione dei primi economisti classici, al di là dell'interpretazione marshalliana di essi, in termini di una implicita ipotesi di rendimenti costanti.

La seconda iniziativa alla quale entrambi partecipammo fu il convegno internazionale "Gli economisti post-Keynesiani di Cambridge e l'Italia" tenutosi 11-12 marzo 2009²². Entrambi membri del Comitato ordinatore del convegno²³, io presiedetti la sessione del 12 marzo e svolsi considerazioni conclusive (con L.L. Pasinetti²⁴), pubblicando poi negli atti del convegno la relazione "Risorse e dinamica, tecnologia e rendite". Garegnani presentò una relazione dal titolo "La nozione di capitale nella teoria

²² Gli atti del convegno sono stati poi pubblicati in AA.VV. (2011), *Gli economisti postkeynesiani di Cambridge e l'Italia*, *Atti dei Convegni Lincei*, n. 261, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.

²³ I membri del Comitato ordinatore furono: G. Becattini, P. Ciocca, T. Cozzi, C. d'Adda, M. de Benedictis, G. Gandolfo, P. Garegnani, A. Graziani, S. Lombardini, G. Lughini, A. Montesano, I. Musu, L.L. Pasinetti (presidente), A. Quadrio Curzio, A. Roncaglia, I. Visco. I membri del Comitato Organizzatore: T. Cozzi, G. Lughini (Coordinatore), A. Montesano, L.L. Pasinetti, A. Quadrio Curzio.

²⁴ In questa occasione Pasinetti aveva presentato una relazione: "La 'rivoluzione in economia' di Keynes e i post-Keynesiani".

neoclassica: osservazioni sulla controversia al riguardo”. dopo aver ripreso la nozione di capitale quale grandezza singola, il suo ruolo all’origine della teoria neoclassica e la definizione, poi accettata dalle correnti centrali della teoria neoclassica, fornita da Hicks (*Value and Capital*, 1939), Garegnani riprendeva la controversia sul capitale dei decenni del secondo dopoguerra. Soffermandosi in particolare sulla seconda fase di tale controversia, egli sosteneva, anche riprendendo argomentazioni che aveva sviluppato in precedenti lavori, che le riformulazioni avanzate dai teorici neoclassici non avevano eliminato la dipendenza della teoria neoclassica dalla nozione di capitale quale grandezza singola: quella riconosciuta dagli stessi come indifendibile dopo la prima controversia.

Il cinquantesimo dalla pubblicazione dell’opera di Sraffa: quasi un congedo di Garegnani

Infine, vorrei ricordare l’invito che Garegnani mi chiese di partecipare al convegno organizzato dall’Università Roma Tre per il cinquantesimo dalla pubblicazione dell’opera di Sraffa, “Sraffa’s ‘*Production of Commodities by Means of Commodities*’ 1960-2010. Critique and Reconstruction of Economic Theory”, e tenutosi dal 2 al 4 dicembre 2010²⁵. Questa iniziativa ebbe il patrocinio della Accademia Nazionale dei Lincei²⁶ ed alla sua inaugurazione presenziò il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

In occasione del convegno, Garegnani presentò una relazione intitolata “On the present state of the capital controversy”.

Fui impossibilitato a parteciparvi per impegni istituzionali all’estero ed allora chiesi ad Enrico Bellino, d’accordo con Garegnani, di leggere la traduzione inglese del già citato mio articolo del 1976 pubblicato sul *Corriere della Sera* e al quale Garegnani attribuiva rilievo. Alla lettera inviata a Enrico Bellino acclusi anche la traduzione in inglese di un altro articolo “Sraffa sempre nuovo” pubblicato nel 1986 su *Il Sole 24 Ore* (si veda l’appendice).²⁷

²⁵ Recentemente in uno scambio di corrispondenza ho avuto modo di rilevare la continua rilevanza della teoria sraffiana anche tra economisti non-Europei e come spunto di riflessione sull’evoluzione della teoria economica nell’ultimo cinquantennio.

²⁶ L’ultima volta che incontrai Garegnani fu nel febbraio 2010 quando Lord John Eatwell (anch’egli socio dell’Accademia Nazionale dei Lincei) organizzò a Roma ai Lincei un incontro in occasione del suo 65mo compleanno. Quella sera fu quasi un commiato anticipato perché Eatwell, ringraziando tutti gli amici che avevano accolto il suo invito, espresse la sua profonda gratitudine a Garegnani per la sua lucidità teorica e la sua coerenza personale.

²⁷ L’articolo (insieme ad un altro) è stato pubblicato tra gli atti del convegno sul sito della Università degli Studi Roma Tre: <http://host.uniroma3.it/eventi/sraffaconference2010/abstracts/quadrio.pdf>

Credo sia utile ricordare alcuni passaggi della lettera che inviai ad Enrico Bellino ad accompagnamento dell'articolo:

My initial works started from Sraffa's theory of rent that I have superseded with a more wide approach connected to choices of techniques and technical progress.

In any case I always found Sraffa's theory a fundamental contribution to understand the connection between income distribution, prices determination and productive structure. For this reason I do hope that the conference will encourage also younger people to continue this line of research which has been deepened by a very limited minority of economists in the last thirty years.

Chiudendo la lettera con un cenno allo Sraffa linceo, scrivevo:

A final word as President of one of the two Classes of Accademia Nazionale dei Lincei. Piero Sraffa has been an outstanding fellow of this Academy from 1953 to 1983 when he died. Thirty years during which he always respected Italian economists, especially those belonging to Lincei, never considering himself a genius who could disregard the others with different theoretical approaches. The reason of his behaviour is that he was indeed both an intellectual superior person and a true gentleman.

Concludo questa mia riflessione su Garegnani con il richiamo a Piero Sraffa che fu, come detto, linceo dal 1953 fino alla sua scomparsa nel 1983. E lo faccio riproducendo il 'medaglione' di cooptazione a socio corrispondente nella Categoria VII (Scienze Sociali e Politiche):

Piero Sraffa Ordinario di Economia politica nell'Università di Cagliari, insegna da parecchi anni a Cambridge. Ancora da giovanissimo si affermò quale teorico acuto ed originale con le sue ben note ricerche sopra un problema fondamentale: "Le relazioni fra costo e quantità prodotta". In seguito la sua ininterrotta ed eccezionale attività scientifica si è manifestata con la riconosciuta cooperazione ad importanti studi di colleghi e di discepoli recentemente con la monumentale ed esemplare edizione degli scritti di Ricardo e non si dubita potrà ormai, terminata questa memorabile fatica, consentirgli la pubblicazione di altre sue ricerche personali ora in corso di elaborazione.

Quando nel 1965 Sraffa fu cooptato a Socio Nazionale nella stessa categoria, il medaglione, su cui si potrebbe aprire un dibattito, recitava:

Piero Sraffa, Ordinario di Economia politica all'Università di Cagliari, insegna da molti anni nell'Università di Cambridge dove la sua opera di studioso continuamente attivata da nuove prospettive economicistiche è stata e continua a essere di solido fondamento non solo per quegli studenti, ma anche per parecchi ricercatori che vi provengono da tutte le Università del mondo, naturalmente anche dall'Italia in cui il nome di Sraffa è conosciuto dalle diverse correnti, anche recenti, di studi economici. Ancora giovanissimo Sraffa si affermò quale teorico acuto e originale con la sua ben nota ricerca sulle Relazioni fra costo

e quantità prodotta rivolta ai problemi di equilibrio particolare della quasi concorrenza. In seguito la sua ininterrotta attività di ricerca scientifica verteva soprattutto sulla preparazione della edizione monumentale di tutti gli scritti di d. Ricardo, edizione esemplare, feconda di nuove idee, oltre al largo interesse sollevato dalla necessaria ma ardua collazione degli scritti già editi in più edizioni e dell'epistolario in molta parte del quale sono contributi notevoli al progresso della scienza. Ultimamente la fama internazionale dello studioso si è ancora accresciuta per il severo volume dedicato alla Produzione di merci mediante l'impiego di merci che costituisce non soltanto il dotto ripensamento delle dottrine ricardiane ma anche un diretto apporto, con metodo matematico, all'approfondimento e all'affinamento delle teorie dell'equilibrio economico generale secondo la qualificazione classica.

Sono certo che Garegnani avrebbe gradito che un breve ricordo su di lui si chiudesse con un rinvio a Sraffa ch'egli considerò sempre il suo maestro. Per questo, forse, il Convegno celebrativo del cinquantesimo anno dalla pubblicazione di *Produzione di merci a mezzo di merci* fu anche un commiato di Garegnani, al quale rinnovo qui la mia stima ed amicizia.

Appendice 1

1a. Articolo del Prof. Quadrio Curzio pubblicato su *Corriere della Sera*, 1 luglio 1976, *Sraffa non merita giustizia sommaria*

La lettura dell'articolo, dal titolo sensazionale "da Ricardo a Sraffa: un'appassionante storia di fallimenti", con cui Carlo Boffito presenta il libro di Claudio Napoleoni sul Valore determina spontanea l'esigenza di chiarimenti sul ruolo di Piero Sraffa, uno dei grandi economisti teorici viventi nell'evoluzione dell'analisi economica. Cercheremo di farlo in breve come doverosa opera d'informazione su di uno scienziato di cui s'è ancora poco parlato tra il grande pubblico ma di cui, penso, si parlerà molto negli anni a venire. Intendiamo parlare di Sraffa e non delle tesi a questo proposito di Boffito, che, a sua volta, legge e presenta il Napoleoni di Valore in un modo molto personale, creando così un inestricabile problema di doppia interpretazione. Ma prima riteniamo utili due osservazioni generali. In primo luogo Boffito induce il lettore a vedere Napoleoni come uno storico, giustamente di grande valore, del pensiero economico con un'angolatura tale però che limiti evidenti della sua opera pure appaiono. Sembra infatti che le sue riflessioni, come spesso accade agli storici del pensiero economico, siano volte a sistemare e chiarire, dando prospettiva, i contributi altrui. Questo è certo un apporto costruttivo importante quando i contributi altrui sono stati a lungo discussi dagli analisti tanto che sugli stessi s'è ormai formata una dottrina.

La teoria dei prezzi

È il caso del contributo di Marx, trattato da Napoleoni. Ma lo storico trova spesso

gravi limiti quando il contributo di cui discute è molto recente per cui non tutte le implicazioni, e quindi la posizione nell'evoluzione del pensiero economico, sono ben visibili. È il caso del contributo di Sraffa (*Produzione di merci a mezzo di merci*) pubblicato nel 1960 e di difficoltà per certi versi eccezionale. In secondo luogo Boffito induce il lettore a pensare che se il cuore di Napoleoni batte per l'economia politica marxista la sua lucida mente pulsa per la teoria neoclassica-marginalista, specie per l'elegante schema Walras-Pareto. Al punto che il lettore si trova di fronte a un bel groviglio, a parte i distinguo, in cui Sraffa diventa un 'teorico che descrive e non spiega', mentre la teoria marginalista-neoclassica si riqualifica tanto da servire anche nei paesi socialisti ora e fino a quando colà troveremo il lavoro salariato e quindi il suo simmetrico capitale. Eliminare Sraffa, condannare il marginalismo come condanna di una società in cui c'è il lavoro salariato, percorrendo così una strada assai dubbia per recuperare Marx, il tutto costellato di disappunto, pessimismo per questo, quello e per quanto non nominato: questa è la conclusione a cui ci porta Boffito. Veniamo ora al contributo, ben più importante, di Sraffa, non per discutere se esso sia compatibile o meno con Marx, problema sul quale il dibattito è ancora apertissimo, ma per indicare, tra i molti, due punti cruciali in base ai quali la teoria di Sraffa si pone come una novità assoluta nell'evoluzione dell'analisi economica. Il primo è un punto di critica alla teoria marginalista-neoclassica. È la dimostrazione che la teoria della distribuzione del reddito, che va sotto questo nome, è errata quando afferma esistere una relazione inversa tra 'quantità di capitale per addetto', produttività marginale dello stesso e saggio di profitto. di conseguenza cade la concezione dell'equilibrio tra domanda e offerta di 'capitale' in base alla quale si determina l'eguaglianza tra saggio di profitto e saggio d'interesse. Più in generale cade la teoria marginalista-neoclassica della distribuzione per la quale, essendo tutti i fattori della produzione (terra, lavoro, 'capitale') remunerati alla loro produttività marginale, vi è nel sistema economico una legge meccanicistica per la distribuzione del reddito che rende inspiegabile ogni antagonismo tra i fattori della produzione e le classi sociali che li posseggono. E, si badi, la critica di Sraffa non è ai presupposti marginalisti, che tutti potrebbero facilmente discutere, ma è all'inconsistenza interna della teoria stessa. Questa è una novità assoluta nella storia dell'analisi economica ed è di portata tale, anche per i successivi contributi di Pasinetti, Garegnani, Spaventa, che i più grandi economisti neoclassici, a partire dal premio Nobel Samuelson, non hanno potuto che prenderne atto, atteggiamento non frequente in loro. Quanto al contributo costruttivo di Sraffa basti citare un risultato. Egli elabora una teoria dei prezzi e della distribuzione del sovrappiù basata in pratica su una ipotesi: che sia nota la tecnologia del sistema economico, espressa dalle relazioni interindustriali tra i mezzi di

produzione, secondo criteri analoghi a quelli adottati da Leontief con le sue famose tavole delle interdipendenze industriali, che sono oggi alla base della contabilità nazionale di tutti i paesi economicamente alfabetizzati. Su questa base Sraffa elabora una teoria della distribuzione del sovrappiù con un grado di apertura: la determinazione di una delle grandezze distributive, salario o profitto, non viene spiegata. La determinazione di questa dipende infatti dall'influenza di una serie di elementi storici, sociali, istituzionali, che non possono essere racchiusi in uno schema di teoria economica, a meno di ritornare al principio del salario di sussistenza storico-biologica. E nella determinazione di questa grandezza distributiva 'esterna' si può ben fare spazio all'antagonismo tra classi sociali o a obiettivi di crescita di una economia o a criteri di pianificazione di una economia socialista o ad altro ancora. Ma la teoria, aperta nel modo descritto, consente invece di determinare sul sovrappiù residuo, l'altra grandezza distributiva, che chiameremo 'interna', attraverso la mediazione delle relazioni tecniche industriali e dei prezzi delle merci. Si può così procedere allo studio delle relazioni tra salario e profitto, l'una determinata esternamente mentre l'altra internamente alla teoria. Nello studio di queste relazioni non solo emergono criteri fondamentali per la scelta delle tecnologie di un sistema economico, anche a seconda del contesto storico-istituzionale introdotto tramite la grandezza distributiva esterna, ma anche la possibilità di studiare le relazioni tra salario e profitto senza passare per i prezzi delle merci. Infatti, se cambia il salario cambiano il profitto e i prezzi e questi ultimi sono movimenti simultanei che rendono difficile discernere come sia mutata la distribuzione del sovrappiù reale tra salari e profitti. Ma Sraffa, attraverso una opportuna unità di misura dei valori, la 'merce tipo', riesce a studiare direttamente le relazioni tra salario e profitto senza passare per i prezzi. A questo risultato nessuno era mai arrivato, malgrado gli sforzi di molti, a partire da Ricardo.

Salari e profitti

E i meriti di Sraffa non si fermano qui. La sua teoria è la base per analizzare i fenomeni strutturali dinamici, anche se egli non ne parla in esplicito, le relazioni tra i mezzi di produzione prodotti e mezzi di produzione non prodotti (terra e risorse naturali) o non riprodotti (macchine di modello antiquato, per il progresso tecnico, ma ancora in attività), i problemi della determinazione dei prezzi dei mezzi di produzione durevoli, quelli delle variazioni dell'efficienza produttiva, quelli del commercio internazionale. Il tutto ricondotto a sintesi nella relazione salario-profitto e, nei casi più complicati, nella relazione salario-profitto-rendita. Perciò la sua impostazione, pur così recente, può essere considerata la più solida base su cui costruire una teoria economica alternativa a

quella marginalista-neoclassica, apparato di pensieri formidabile, specie per i contributi di grandi economisti ora scomparsi, che fino ad ora ha dominato anche ed in particolare come base dell'economia politica appresa dalla stragrande maggioranza dei libri di testo. Lungo questa via l'analisi economica potrà forse sfuggire da un lato all'esasperato empirismo di molti, troppi, economisti e dall'altro agli eccessi filologici, egualmente sterili specie a fronte del tuttora impressionante apparato marginalista-neoclassico e del suo presente rinnovato vigore attraverso gran parte dei modelli econometrici, e recuperare alla fine la grande tradizione dell'economia politica classica. È questa la sfida che gli economisti della presente generazione devono accettare fino in fondo.

1b. Recensione del Prof. Quadrio Curzio al volume Piero Sraffa, *Saggi, Il Mulino, Bologna 1986, pubblicata su Sole 24 Ore, 7 settembre 1986, Sraffa sempre nuovo. Impresa, moneta, distribuzione e prezzi al centro delle riflessioni del teorico puro*

Essendo stato Piero Sraffa uno dei maggiori economisti di questo secolo, grande è la soddisfazione di veder stampata questa opera: *Saggi*. Ed è legittimo parlare di un'opera unitaria non solo per l'interna coerenza delle principali linee di ricerca di Sraffa, ma anche per come questa edizione è nata, fatto non secondario in una logica di storia del pensiero economico. Nel 1972 Terenzio Cozzi, Luigi Pasinetti e lo scrittore progettaron per "Il Mulino" una collana provvisoriamente denominata "Landmarks in economic theory", quasi a tracciare una linea indipendente (e quindi non del tutto coincidente) rispetto a quella che, da ben più alta cattedra, veniva a svolgersi con l'attribuzione dei Nobel per l'economia, iniziata nel 1969. Sraffa fu il primo economista a cui pensammo, dopo una lunga riflessione e un'analisi comparata con altri grandi economisti, alcuni dei quali compaiono nella attuale collana del Mulino. L'iniziativa di ristampare un insieme di saggi di Piero Sraffa – qua e là dispersi – appariva però difficile, perché "era noto" – così si diceva – che la di lui naturale modestia sembrava portarlo ad evitare "raccolte" con sapore celebrativo. Questo era vero ma c'era dell'altro, come vedremo. Toccò a Giuseppe Ulianich de 'il Mulino' – alla cui costruttiva e coerente tenacia l'edizione dei *Saggi* molto deve – scrivere a Sraffa il 30 marzo 1973 sottoponendogli un elenco di saggi da ristampare, elenco di cui nella lettera veniva per brevità attribuita la paternità al sottoscritto (anche se si trattava di paternità congiunta con Cozzi e Pasinetti). La risposta fu tempestiva, con una breve lettera manoscritta, indirizzata a "Il Mulino" e datata 6 aprile 1973 che così recita: "Ricevo la Vostra lettera del 30 marzo e, per quel che mi riguarda, non ho niente in contrario a che voi pubblicate in volume gli scritti indicati nella stessa. Con cordiali saluti, Piero Sraffa". Questa fu dunque la risposta immediata: ricordare tale inedito episodio iniziale nei suoi dettagli

filologici appare quindi importante. La tempestività dell'assenso esplicito di Sraffa può significare infatti, sia pure a mio modo personale di vedere, che quei lavori, alcuni risalenti agli Anni '20, mantenevano perdurante attualità e perfetta coerenza, anche con *Produzione di merci a mezzo di merci*, la famosa monografia pubblicata nel 1960 che ovviamente non viene qui ristampata. Essi erano cioè parte di un sistema teorico senza necessità di alcuna 'premessa' o 'introduzione' di 'curatori', come nella nostra lettera indirizzata a Sraffa s'era precisato (impegno a cui oggi l'Editore ha puntualmente tenuto fede). I *Saggi* – passati 13 anni a causa di cambiamenti nei programmi dell'editore ed eventi successivi sposatisi con un ripetuto interrogarsi di allievi ed estimatori, in frequente contatto con Sraffa, circa i 'criteri' di strutturazione dell'opera e il reale pensiero di Sraffa medesimo, il cui stato di salute si era andato aggravando nel tempo, intorno alla pubblicazione, Lui vivente – appaiono perciò oggi con piena e pari dignità a fianco di *Produzione di merci a mezzo di merci*. A chi osservasse che, a fronte della unitarietà di *Produzione*, le quattro parti dei *Saggi* trattano di argomenti diversi si deve evidenziare che proprio dalla distinzione emerge la straordinaria figura di Sraffa nella sua completezza: teorico puro, analista della realtà economica, storico del pensiero. Come *Produzione* mostra il quadro di pensiero sistematico, diremmo atemporale, di Sraffa, così i *Saggi* mostrano la sua evoluzione ed articolazione nel tempo. Le due opere appaiono perciò come inscindibili e rendono ancor maggiore l'attesa dei *Manoscritti* inediti a cui l'acutezza dell'esecutore letterario di Sraffa, Pierangelo Garegnani, sta lavorando. I *Saggi* sono stati raccolti in tre parti, una appendice e una bibliografia delle opere di Sraffa, secondo una suddivisione e struttura di cui nella citata lettera a Sraffa non si faceva menzione. La parte prima riguarda i temi dell'impresa, delle forme di mercato, della moneta e del capitale. Vi appaiono gli articoli del 1925 e del 1926 che diedero a Sraffa, a soli 27 anni, statura internazionale di economista teorico specie quale iniziatore ed artefice della rivoluzione della concorrenza imperfetta. Nell'articolo del 1925 si dimostra come la dominante teoria dell'impresa possa reggere solo nella ipotesi, assai restrittiva, di rendimenti di scala (cioè di relazioni tra fattori e prodotti) costanti. Nel saggio del 1926, Sraffa mostra le gravi insufficienze del modello di concorrenza perfetta, il cuore della teoria marginalista tradizionale, aprendo la via alle teorie della concorrenza imperfetta e monopolistica. In queste linee si svolge il dibattito tra Sraffa e Robertson, pure ristampato. Sui temi monetari e del capitale appare qui una incisiva critica ad un lavoro di Hayek in cui veniva presentata la teoria tradizionale. La parte seconda dei *Saggi* riguarda i temi della produzione, della distribuzione, del valore e dei prezzi. Sono le qui ristampate "Prefazione alle opere complete di David Ricardo" e "Introduzione ai Principi di Economia Politica" del medesimo autore a gettare un

ponte nei secoli, dal 1817 al 1951 (e poi al 1960) per la soluzione di problemi di teoria economica irrisolti. La misura invariabile del valore, la relazione prezzi-distribuzione ed altri problemi posti da Ricardo vengono risolti, almeno in parte, da Sraffa. Questi sono i contributi che più si avvicinano a *Produzione*, opera su cui vengono qui ristampati anche alcuni dibattiti di Sraffa con Harrod e Newman. La parte terza dei *Saggi* presenta una analisi della situazione bancaria italiana, contributo che valse a Sraffa, a soli 24 anni d'età, nel 1922, l'ammirazione di Keynes e l'ostilità di Mussolini. Risalta in tale contributo come lo Sraffa, grande teorico, fosse anche un attento e acutissimo analista delle vicende concrete dei sistemi economici. Chiude il volume, in appendice, la introduzione elaborata con Keynes, ad un saggio di David Hume: essa dimostra l'acutezza dello storico del pensiero, quello Sraffa a cui la Royal Economic Society affidò il compito di curare le opere di David Ricardo. Nella presentazione editoriale dei *Saggi* ci si riferisce a Sraffa come ad "una tra le figure più straordinarie, per originalità, del nostro secolo". E certamente si coglie nel segno come dimostra la stima incondizionata che gli tributarono altre personalità scientifiche, da Keynes a Wittgenstein. Luigi Pasinetti in due bellissimi articoli su Sraffa (in *Economia Politica*, dicembre 1985) così conclude: "A Piero Sraffa venne assegnato, nel 1961, il premio dell'Accademia Reale delle Scienze di Stoccolma, che a quel tempo era ritenuto una sorta di premio Nobel per l'economia. Ma quando, nel 1969, il premio Nobel per l'economia è stato effettivamente istituito, sono stati molti gli economisti (compresi alcuni fra gli stessi premiati) che, apertamente e ripetutamente, di anno in anno, hanno espresso sorpresa per il mancato annuncio del nome di Piero Sraffa. Il futuro rivelerà se aveva ragione questa parte della professione economica o la Reale Accademia svedese delle scienze". *Produzione, Saggi, Manoscritti*: una trilogia non ancora compiuta in stampa ma che già ora può ampiamente sorreggere il rammarico di chi governò il Nobel, Sraffa vivente. Anche se, avendolo conosciuto, non credo egli abbia dedicato tempo a riflettere su se stesso e il Premio. In un mondo in cui la scienza diventa spettacolo e porta alla ribalta personaggi verbosi che mai hanno dato un contributo scientifico, la signorile, riservata genialità di Sraffa diventa ancor più emblematica e fonte d'ammirazione.

Appendice 2

L'appendice riproduce in lingua inglese gli articoli riportati in appendice 1. La traduzione è avvenuta per l'occasione del convegno "Sraffa's 'Production of Commodities by Means of Commodities' 1960-2010. Critique and Reconstruction of Economic Theory" (2-4 dicembre 2010), Università Roma Tre ed acclusa alla lettera indirizzata al Prof. Bellino.

2a. Prof. Quadrio Curzio's article, Corriere della Sera, 1st July 1976, Sraffa Does Not Deserve Short Shift

Reading the article with the sensational title “From Ricardo to Sraffa: a Moving Story of Failure” in which Carlo Boffito presents Claudio Napoleoni’s book on Value spontaneously begs clarification of the role of Piero Sraffa, one of the greatest living theoretical economists in the evolution of economic analysis. We will try to do this briefly to duly inform readers of this as yet little known scientist, whose works I believe will become much more widely discussed in the future. We will speak of Sraffa, not of Boffito’s theses about him. Boffito reads and presents Napoleoni, author of *Value*, in a very personal way, thus creating an inextricable problem of double interpretation. But first two general observations are useful. First of all, Boffito induces the reader to see Napoleoni as a historian (indeed of great value) of economic thought with a perspective, however, that suggests obvious limits to his work. Indeed it seems that Napoleoni’s reflections, as is often the case with economic historians, aim to adjust and clarify, through this perspective, the contributions of others. This is certainly an important constructive contribution when others’ writings have been so thoroughly discussed by analysts that a doctrine has been practically formulated around them.

Price theory

This is the case of Marx’s writing, as dealt with by Napoleoni. But historians often encounter serious limits when the work they are discussing is very recent, so that not all its implications, and therefore its position in the evolution of economic thought, are visible. This is the case of Sraffa’s contribution (*Production of Commodities by Means of Commodities*) published in 1960, in some ways an exceptionally difficult work. Secondly, Boffito induces the reader to think that if Napoleoni’s heart beats for Marxist economics, his lucid mind pulsates for neo-classical-marginalist theory, especially the elegant Walras-Pareto system. This to the point that the reader finds him/herself in a real muddle, details aside, in which Sraffa becomes a “theoretician who describes and does not explain”, whereas the marginalist-neoclassical theory requalifies itself so that it can also be applied to Socialist countries now and until we will find there wage labour and thus its symmetrical capital. Eliminate Sraffa, condemn marginalism, like condemning a society with wage labour, thus taking a rather dubious route to come back to Marx; and all of this is peppered with disappointment and pessimism about this, that and the other thing: this is the conclusion to which Boffito leads us. Let us now address Sraffa’s much more important contribution, not to discuss whether or not it is compatible with Marx, a debate which is still completely open but to point out two crucial aspects

among many, on the basis of which Sraffa's theory offers an absolutely new approach in the evolution of economic analysis. The first is a specific critique of marginalist-neoclassical theory. He demonstrates that the theory of income distribution, which goes under this name, is wrong when it asserts that an inverse relation exists between the "quantity of capital per employee", the marginal productivity of this capital, and the rate of profit. Consequently, the concept of equilibrium of the supply and demand of "capital", which in turn determines the equality of the rate of profit and the interest rate, fails. More generally, the marginalist-neoclassical theory of distribution fails. Since all factors of production (land, labour and 'capital') are remunerated for their marginal productivity, this theory has a machinistic law governing the distribution of income in economic systems which makes it impossible to explain any antagonism between the factors of production and the social classes that own them. It should be noted that Sraffa's critique is not of marginalists' presuppositions, easily disputable by all, but of this theory's internal inconsistency. This is an absolute novelty in the history of economic analysis and it is so important, even for the subsequent contributions of Pasi-netti, Garegnani and Spaventa, that the greatest neoclassical economists, starting with Nobel prize winner Samuelson, could not avoid acknowledging it, for them a rare occurrence. As for Sraffa's constructive contribution it is sufficient to mention just one result. He developed a theory of prices and distribution of surplus based on one hypothesis: that we can take as known the technology of an economic system, expressed through the interindustry relations between the means of production, according to criteria similar to those adopted by Leontief in his famous table of industrial interdependencies, which today forms the basis of national accounting in all economically literate countries. On this basis Sraffa develops a theory of distribution of surplus with one degree of openness: he does not explain how to determine one of the distributive magnitudes, wages or profit. In fact, this depends on a series of historical, social and institutional factors which can not be encompassed in an economic theory unless one returns to the principle of historical-biological subsistence wages. So by determining this external' distributive dimension one can certainly make room for the antagonism between social classes or for targets of economic growth or planning criteria of a socialist economy, or other possibilities. Yet this theory, open as described above, does enable us to determine on the basis of the residual surplus [alternatively "as a residual surplus"] the other distributive magnitude, which we shall call 'internal', through the interindustrial technical relations and the prices of commodities. One can thus proceed to study the relations between wages and profit, the first determined externally and the other internally in the theory. In studying these relations not only do criteria emerge

which are fundamental for the choice of technologies in an economic system, also according to the historical institutional context introduced by means of the external distributive dimension, but also the opportunity to study the relation between wages and profit without using commodity prices. In fact, if wages change, profits and prices also change; these are simultaneous movements which make it difficult to discern how the real distribution of surplus between wages and profits has changed. But Sraffa, using a convenient unit of measurement of values, the “standard commodity”, manages to directly study the relations between wages and profit without considering prices. None else had arrived at this result, in spite of efforts by many, first and foremost Ricardo.

Wages and profits

And Sraffa’s merits do not end here. His theory provides the basis for analyzing dynamic structural phenomena (although he does not explicitly address this), relations between the manufactured means of production and non-manufactured means of production (land and natural resources) or non-re-manufactured means of production (machine models that are antiquated in terms of technical progress, but still being used) as well as the issues of determining prices of durable means of production, variations in production efficiency, and international trade. According to his theory all this can be traced back to wage-profit relation, and in more complicated cases, to the wage-profit-rent relation. Thus his approach, albeit so recent, can be considered the most solid base for constructing an alternative economic theory to that of the marginalist-neoclassical one, a formidable apparatus of thought especially for the contributions of now defunct economists who have dominated, also and in particular as the basis for economics studied in the vast majority of text books. Throughout this process economic analysis may on the one hand manage to avoid the exasperated empiricism of many, too many economists, and on the other hand the philological excesses, equally sterile especially in view of the still impressive marginalist-neoclassical apparatus and its current renewed vigour in terms of most econometric models, and finally recover the great tradition of classical political economy. This is the challenge that the current generation of economists must accept in all its aspects.

2b. Prof. Quadrio Curzio’s review of Piero Sraffa, *Saggi, Il Mulino, Bologna 1986, published on Sole 24 Ore, 7th September 1986, Sraffa always new. Firms money, distribution and prices at the center of reflections of pure theory*

As Piero Sraffa was one of the greatest economists of this century, it is very rewarding to see this work in print: Essays. And it is legitimate to speak of a unique work

not only because of the internal coherence of Sraffa's main fields of research, but also because of how this edition came about, not an unimportant fact in terms of the history of economic thought. In 1972 Terenzio Cozzi, Luigi Pasinetti and this author planned a series of books for "Il Mulino" provisionally called "Landmarks in economic theory", almost tracing an independent line (and thus not completely coincident) compared to the much higher profile one which was then the recipient of Nobel prizes in economics starting in 1969. Sraffa was the first economist we thought of, after long consideration and a comparative analysis of other great economists, some of which appear in Mulino's current series. The initiative to reprint a collection of Piero Sraffa's essays, scattered here and there, appeared to be rather difficult because "it was well known" that his natural modesty led to his avoiding "collections" that had an air of celebration. This was true but there was also something else, as we will see. It was up to Giuseppe Ulianic from "Il Mulino" – whose constructive and coherent tenacity played a major role in bringing about the edition of Essays – who wrote to Sraffa on March 30, 1973, suggesting a list of essays to reprint. This was accompanied by a letter attributing the list to the undersigned (even though it was jointly compiled with Cozzi and Pasinetti). The answer was prompt, in a short handwritten letter addressed to "Il Mulino", dated April 6, 1973, which went as follows: "I received your letter of March 30th and as far as I am concerned, I have nothing against you publishing the listed writings in a volume. Best regards, Piero Sraffa". This was the immediate response: recalling the philological details of this initial episode thus seems to be important. Sraffa's immediate and explicit assent could have meant, in my own personal view, that those writings, some of which dated back to the 1920s, were still perfectly current and coherent, even with *Production of Commodities by Means of Commodities*, his famous monograph published in 1960 which is obviously not reprinted here. In other words these were parts of a theoretical system that did not require any 'preface' or 'introduction' by the 'editors', as had been specified in our letter to Sraffa (a pledge that the publisher has duly maintained). Now, 13 years later because of changes in the publisher's schedules and later events along with repeated discussions by students and estimators in frequent contact with Sraffa, of the 'criteria' for structuring Sraffa's work and his ideas within the publication, meanwhile his health was gradually declining, the Essays appear today with full and equal dignity alongside *Production of Commodities by Means of Commodities*. Observers will note that in contrast to the unitary nature of *Production*, the four parts of the essays deal with different topics; it is out of this distinction that Sraffa's extraordinary figure emerges in its entirety: the quintessential theoretician, analyst of economic reality, historian of thought. Just as *Production* reveals the outline of Sraffa's systematic,

shall we say atemporal thought, these essays display his evolution and development over time. His two works are thus inseparable and heighten even more the anticipation of his unedited manuscripts, which Sraffa's literary executor, Pierangelo Garegnani, is now working on. The essays were gathered into three parts, an appendix and a bibliography of Sraffa's works, according to a subdivision and structure which was not mentioned in the above-cited letter to Sraffa. The first part deals with the themes of the firm, market forms, money and capital. Here the articles from 1925 and 1926 appear which lifted Sraffa, then just 27 years old, to international standing as a theoretical economist, and especially as the initiator and author of the revolution of imperfect competition. In his article from 1925 he shows how the dominant theory of the firm can hold up only under the rather restrictive hypothesis of constant returns to scale (e.g. relations between factors and products). In his essay from 1926 Sraffa reveals the serious inadequacies of the model of perfect competition, the heart of traditional marginalist theory, by opening up the way to the theories of imperfect and monopolistic competition. It is along these lines that the debate between Sraffa and Robertson unfolds, this re-printed as well. On monetary and capital themes there is also an incisive critique of one of Hayek's works in which the traditional theory was presented. The second part of the essays deals with the topics of production, distribution, value and prices. Here the articles "Preface to the complete works of David Ricardo" and "Introduction to the Principles of Political Economy" by the same author provide a bridge from one century to the next, from 1817 to 1951 (and then to 1960) in solving the unresolved problems of economic theory. The invariable measurement of value, the price-distribution relation and other problems posed by Ricardo are resolved, at least in part, by Sraffa. These writings are most similar to *Production*. This volume also contains some of the debates on *Production* between Sraffa and Harrod and Newman. The third part of the essays is an analysis of the situation of the Italian banks, a contribution that fell to Sraffa, at the time (1922) just 24 years old, which earned him the admiration of Keynes and the hostility of Mussolini. This article shows how Sraffa, the great theoretician, was also an attentive and extremely acute analyst of concrete economic events. This volume ends with an appendix containing the introduction developed with Keynes to an essay by David Hume: it demonstrates the acuteness of this historian of thought, the Sraffa whom the Royal Economic Society entrusted with editing the works of David Ricardo. In the editorial presentation of the Essays Sraffa is referred to as "for his originality, one of the most extraordinary personalities of our century". And this certainly hits the mark as shown by the unconditional respect shown him by

other prominent scientists, from Keynes to Wittgenstein. Luigi Pasinetti's two wonderful articles on Sraffa (*Economia Politica*, December 1985) conclude as follows: "In 1961 Piero Sraffa was awarded the prize by the Stockholm Royal Academy of Sciences, which at that time was considered a sort of Nobel prize for economics. But when the Nobel prize for economics was actually established in 1969, many economists (including those who received the award) openly and repeatedly, year after year, expressed surprise that Piero Sraffa's name was not announced. The future will reveal whether this part of the economics profession or the Swedish Royal Academy of Sciences was right". *Production, Essays, Manuscripts*: an as yet in-complete trilogy in print which can now fully justify the regret of those who granted the Nobel prize while Sraffa was still living. Even though having known him, I do not believe he would have spent much time thinking about himself and the prize. In a world in which science becomes a show and brings to the forefront verbose celebrities who have never made any scientific contribution, Sraffa's gentlemanly, reserved genius becomes even more emblematic and a source of admiration.



